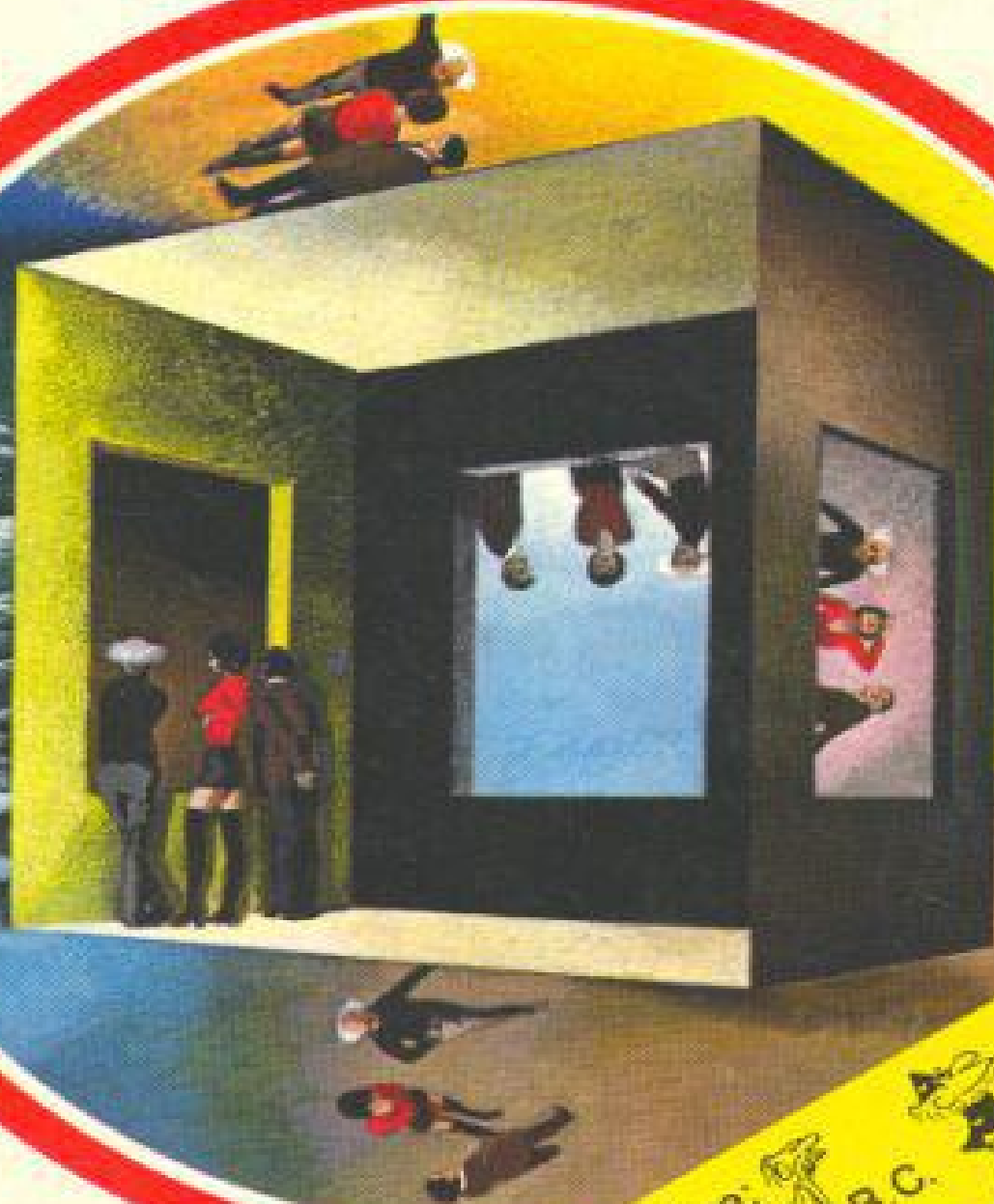
URANIA

LE ANTOLOGIE

ANTOLOGIA SCOLASTICA

Robert A. Heinlein - Lester Del Rey - Stanley G. Weinbaum - Don A. Stuart - Milton A. Rothman

MONDADORI

2/4/1972
QUATTORDICINALE
lire 300

Robert A. Heinlein – Lester Del Rey
Stanley G. Weinbaum – Don A. Stuart
Milton A. Rothman

Antologia scolastica

Arnoldo Mondadori Editore

// URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

periodico quattordicinale – N. 589 – 2 aprile 1972 – 11059 URA

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8-4-58 – PT Verona

URANIA, April 2, 1972. Number 589

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada.

Antologia scolastica

Titolo originale: *Where Do We Go from Here?*
Titolo originale dei racconti:

A Martian Odyssey – Traduzione di Anna Maria Valente

Night – Traduzione di Beata Della Frattina

The Day is Done – Traduzione di Beata Della Frattina

Heavy Planet – Traduzione di Beata Della Frattina

...and He Built a Crooked House – Traduzione di Giorgio Monicelli (per gentile concessione dell'Editore Einaudi)

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

LA FABBRICA DEI FLAGELLI

INTRODUZIONE

Ho sempre sostenuto che la fantascienza è, potenzialmente, un valido strumento di divulgazione e di ispirazione scientifica. E qualche volta mi sono lamentato che i lettori, in generale, non sfruttino abbastanza questa potenzialità. Ma a un certo punto mi sono reso conto che – a cominciare da me – nessun autore, nessun critico, nessun antologista di FS, aveva mai affrontato il problema in termini pratici. Non basta infatti affermare con prosopopea che la letteratura fantascientifica è "un valido strumento" eccetera; bisogna anche mostrare come di questo strumento ci si possa servire all'atto pratico, e fornire al lettore, per così dire, le "istruzioni per l'uso". In altre parole – mi sono detto – alle buone intenzioni dei consumatori di FS deve corrispondere uno sforzo preciso da parte dei produttori. Il risultato di questo sforzo è la grossa "antologia commentata", divisa in tre parti{[1]}, che oggi presento ai fantascientisti di buona volontà.

Tutti i racconti che ho scelto sono tali, a quanto credo, da ispirare curiosità e suscitare interrogativi, stimolare linee di ricerca. Questo non vuol dire che i racconti stessi siano tutti scientificamente plausibili, sebbene alcuni, naturalmente, lo siano stati al tempo in cui furono scritti. Dopotutto una storia di fantascienza non può (salvo il caso, di intuizioni esattamente anticipatrici) essere più precisa di quanto non lo siano le scienze del suo tempo. Solo eccezionalmente un racconto scritto nel 1925 può trattare con accuratezza di Plutone, il nono pianeta; e lo stesso si dica per un racconto del 1935 sulla bomba atomica, del 1945 sui satelliti artificiali, del 1955 sulle "quasars", eccetera.

In molte storie di FS, questo o quel principio scientifico è deliberatamente modificato per rendere possibile questa o quella trama. E ciò può venir fatto abilmente da un autore scientificamente

ferrato, o invece con una certa goffaggine da autori meno versati nella materia. Ma in entrambi i casi la storia può essere molto utile dal punto di vista delle riflessioni che stimola. Una legge naturale ignorata o distorta può suscitare più interesse, in certi casi, della stessa legge esattamente osservata. L'importante è che il racconto (oltre ad essere narrativamente valido, altrimenti non è un racconto) sia tale da farci porre queste domande: 1) sono possibili, gli eventi che descrive? 2) e se non lo sono, perché non lo sono, precisamente?

Questa antologia è stata perciò preparata, e può essere letta, su diversi livelli. Innanzitutto, tutti i racconti che la compongono sono dei buoni racconti in se stessi; per cui il lettore resta libero di leggerseli sul solo piano narrativo, saltando a piè pari i miei commenti.

Ma per i lettori che vogliano andare più a fondo, e cioè oltre i commenti in questione, ho preparato qualcosa di ulteriormente impegnativo: le domande che li seguono e li completano. Sia subito chiaro, tuttavia, che non si tratta di domande di quiz, nel qual caso il lettore avrebbe ragione di trovarle troppo difficili o addirittura scoraggianti. In realtà, più che di domande, si tratta da una parte di suggerimenti d'informazione, dall'altra di proposte di discussione. E per quanto riguarda l'informazione, non ci sarà nessun bisogno di ricorrere ad opere specializzate, ma basterà consultare, con un minimo di impegno, una qualsiasi delle grandi enciclopedie scientifiche oggi accessibili in qualsiasi biblioteca. Per quanto poi riguarda la discussione, una volta partiti da una certa base di informazione fattuale, non è detto che l'intuizione e la fantasia non debbano avervi la loro parte; e forse, anzi, la parte più importante.

I.S.

ODISSEA SU MARTE

di Stanley G. Weinbaum

Jarvis si stiracchiò voluttuosamente, quel tanto che consentiva lo spazio ristretto della cabina di comando dell'"Ares".

— Aria! Aria respirabile! — esclamò. — Sembra densa come panna, dopo tutta quell'aria rarefatta che abbiamo respirato là fuori! — Indicò il paesaggio marziano che si stendeva piatto e desolato sotto la luce della luna più vicina, oltre i vetri degli oblò.

Gli altri tre lo guardarono con comprensione. Erano l'ingegnere Putz, il biologo, Leroy e Harrison. l'astronomo che comandava la spedizione. Lui, Dick Jarvis, era il chimico del famoso equipaggio dell'"Ares", l'astronave, che aveva portato i primi uomini a mettere piede su Marte, il misterioso vicino della Terra. Questo accadeva meno di vent'anni dopo che l'americano Doheny aveva perfezionato, a prezzo della vita, il motore a propulsione atomica, e solo a un decennio da quando un altro spericolato, Cardoza, aveva effettuato il primo viaggio sulla Luna. Erano veri pionieri, quelli dell"Ares". Se si eccettuano una dozzina di spedizioni sulla Luna e lo sfortunato tentativo di De Lancey, che per primo aveva puntato verso l'orbita di Venere, erano forse i primi uomini a sopportare una gravità diversa da quella terrestre, e senza dubbio il primo equipaggio che si era spinto con successo oltre l'itinerario Terra-Luna. E questo successo lo meritavano ampiamente, non fosse altro che per le difficoltà e i disagi che avevano dovuto affrontare: i mesi passati nelle celle di acclimatazione, sulla Terra, a respirare un'aria rarefatta come quella di Marte, la sfida al vuoto nel minuscolo razzo spinto dagli imperfetti motori a reazione del ventunesimo secolo, e soprattutto l'idea di trovarsi di fronte a un mondo assolutamente sconosciuto.

Jarvis allungò la mano e si toccò la punta congelata e mezzo scorticata del naso. Sospirò ancora, contento.

— Allora? — disse Harrison all'improvviso. — Si può sapere che cos'è successo? Partite regolarmente con un razzo ausiliario, non date segni di vita per dieci giorni e, alla fine, Putz vi tira fuori, in compagnia di uno struzzo screziato, da quella specie di formicaio, o cosa diavolo era!

— D'accordo! — rispose Jarvis. — Vi racconterò tutto dal principio. — Brontolò ancora di soddisfazione, poi disse:

— Secondo gli ordini, aspettai che Karl partisse verso nord, mi chiusi in quella specie di bagno turco volante che è il mio apparecchio, e mi diressi a sud. Gli ordini erano di non atterrare, ma di procedere a una ricognizione, alla ricerca di posti interessanti. Perciò misi in posizione le due cineprese e andai avanti, tenendomi a quota abbastanza elevata, di quasi seicento metri, per due ragioni: prima di tutto per consentire alle cineprese una visione più ampia, e poi per evitare che i reattori sollevassero troppa polvere.

— Questo ce l'ha già detto Putz — brontolò Harrison. — Spero che siate riuscito almeno a mettere in salvo le pellicole. Bastano quelle a ripagarci delle spese della spedizione. Vi ricordate di come sono andate a ruba le prime fotografie della Luna?

— Le pellicole sono al sicuro — lo tranquillizzò Jarvis, poi riprese: — Stavo per dire che volavo a una velocità abbastanza sostenuta. Com'era da immaginarsi, in quest'atmosfera i venti hanno una velocità inferiore ai centosessanta chilometri orari, e io ero costretto a usare i reattori inferiori. Perciò, data la velocità, l'altezza e la polvere alzata dai reattori, la visuale non era del tutto chiara. Tuttavia quel poco che potevo vedere mi bastava a capire, che quella era la continuazione della pianura grigia che stiamo ispezionando da una settimana, cioè da quando siamo atterrati. La stessa vegetazione lussureggiante, lo stesso interminabile tappeto di piante animali, o biopodi, come le chiama Leroy. Così continuai il mio viaggio, trasmettendo ogni ora, come d'accordo, la mia posizione, senza sapere se mi sentivate o no...

— Vi sentivo, vi sentivo — esclamò Harrison.

— Duecentocinquanta chilometri più a sud — continuò Jarvis senza curarsi dell'interruzione — il paesaggio si trasformò in una specie di bassopiano deserto e sabbioso, color arancione. Mi convinsi che le nostre previsioni erano esatte: la grigia pianura su cui siamo atterrati è

veramente il Mare Cimmerium, e il deserto color arancione corrisponde alla regione chiamata Xanthus. Se i miei calcoli erano esatti, dopo circa tremiladuecento chilometri avrei dovuto incontrare un'altra pianura grigia, il Mare Chronium, e poi un altro deserto color arancione, Thyle I o II. E così fu.

— La nostra posizione era già stata controllata da Putz una settimana e mezzo fa! — borbottò il capitano. — Veniamo al dunque.

— Spintomi per trecentoventi chilometri all'interno di Thyle — continuò Jarvis — credetemi o no, sorvolai un canale.

— Putz ne ha fotografati a centinaia, di canali!

— E ha visto anche una città?

— Ne ha viste una dozzina, se chiamate città quei mucchi di fango!

— Allora — proseguì Jarvis — comincerò a parlarvi di qualcosa che Putz non ha mai visto. — Si sfregò il naso arrossato e continuò: — Sapevo che in questo periodo dell'anno potevo godere di sedici ore di luce, perciò, dopo otto ore, quando mi trovavo a milleduecento chilometri da qui, decisi di ritornare. In quel momento sorvolavo Thyle, non so se il primo o il secondo. Mi ero spinto all'interno per una quarantina di chilometri, quando il motore tanto decantato da Putz si fermò.

— Come sarebbe, si fermò? — chiese Putz, con ansia.

— Il rombo si affievolì e cominciai a perdere quota; prima di rendermene conto, ero precipitato in mezzo al deserto di Thyle, picchiando il naso contro il vetro dell'oblò! — E si toccò malinconicamente la punta scorticata del naso.

— Avete provato a lavare la camera di combustione con acido solforico? — chiese Putz. — A volte il piombo produce una radiazione secondaria…

— L'urto aveva danneggiato il carrello d'atterraggio e messo fuori uso i reattori. Cosa potevo fare? — Tornò a fregarsi il naso. — Per fortuna, qui mezzo chilo pesa solo due etti, altrimenti mi sarei spiaccicato al suolo!

— Io sarei riuscito a ripararlo — disse l'ingegnere. — Scommetto che era una cosa da niente… Ja!

— Certo! — rispose Jarvis, sarcastico. — Solo che non volava. Sarà stata una cosa da niente, ma io dovevo scegliere tra aspettare sul posto

i soccorsi e tentare una marcia di ritorno... Milleduecentottanta chilometri, e solo venti giorni per arrivare prima della vostra partenza! Voleva dire quasi sessantacinque chilometri al giorno! Alla fine — concluse — decisi di mettermi in marcia. Le possibilità di essere ritrovato rimanevano le stesse, e il tempo sarebbe passato più in fretta.

— Vi avremmo ritrovato di sicuro — esclamò Harrison.

— Non ne dubito. Comunque, servendomi delle cinghie dei sedili, mi legai il serbatoio dell'acqua alla schiena, presi una cartucciera, una pistola, qualche razione di riserva e m'incamminai.

— Il serbatoio dell'acqua! — gridò il piccolo biologo Leroy. — Ma pesa duecentocinquanta chili!

— Non era mica pieno! Sulla Terra sarebbe pesato centodieci chili, perciò su Marte pesava meno di cinquanta. Col mio peso, che sulla Terra è di un centinaio di chili e su Marte solo una quarantina, faceva in tutto quasi novanta chili; venti di meno di quelli che mi porto in giro sulla Terra. Dimenticavo di dirvi che presi anche un termostato a pelo, per ripararmi durante le notti marziane. Partii ad andatura sostenuta. Otto ore di luce volevano dire trentadue chilometri, o giù di lì. Era faticoso camminare sulla sabbia soffice, su non c'era niente da vedere, neanche i biopodi di Leroy. Dopo un'ora circa, arrivai a un canale: un fossato asciutto, largo un centinaio di metri, diritto come un binario. Una volta doveva esserci stata dell'acqua. Il fossato era ricoperto da qualcosa che assomigliava a un bel prato verde. Solo che, a mano a mano che mi avvicinavo, il prato si allontanava!

— Cosa? — esclamò Leroy.

— Già. Parenti dei vostri biopodi. Riuscii a prenderne uno... un piccolo filo d'erba lungo un dito, con due gambette sottilissime.

— E adesso, dov'è? — domandò Leroy, al colmo dell'interesse.

— L'ho lasciato andare. Non avevo tempo da perdere e continuai a camminare nell'erba che si apriva davanti a me e si richiudeva alle mie spalle. Poi uscii di nuovo nel deserto arancione di Thyle. Continuavo ad avanzare, e mi sfogavo maledicendo a volte la sabbia che rendeva la marcia più faticosa, a volte quel vostro dannato motore, Karl. Poco prima del tramonto ero arrivato alla fine di Thyle, e il mio sguardo spaziava sul grigiore del Mare Chronium. Sapevo fin troppo bene che dovevo attraversare cento chilometri e più, poi trecentoquaranta

chilometri di deserto Xanthus e altrettanto di Mare Cimmerium. Credete a me, quest'idea non era affatto divertente. Cominciai a maledirvi tutti quanti. Perché non vi davate da fare? Perché non venivate a cercarmi?

— Stavamo facendo del nostro meglio — rispose Harrison.

— Ciò non mi aiutava gran che. Comunque decisi di utilizzare l'ultima luce per scendere dal dirupo che circondava Thyle. Trovai un passaggio e cominciai a scendere. Il Mare Chronium è identico a questo: strane piante senza foglie, che erano nello stesso tempo un branco di vermetti. Gettai un'occhiata e deposi il sacco a pelo. Fino a quel momento non avevo trovato niente di eccezionale, in questo mondo mezzo morto... Niente di pericoloso.

— Ma guarda! — esclamò Harrison, ironico.

— Certo! Aspettate un momento, e sentirete cose più interessanti. Stavo per infilarmi nel sacco a pelo, quando all'improvviso sentii uno strano rumore selvaggio.

— Cosa intendete per "strano rumore selvaggio"? — chiese Putz.

— Vuol dire "je ne sais quoi" — spiegò Leroy. — Cioè: non so bene cosa.

— Proprio così — confermò Jarvis. — Non sapevo cosa potesse produrre quel rumore, e sgusciai fuori dal sacco a pelo, incuriosito. Sembrava che un branco di corvi stesse divorando dei canarini. Fischi, schiamazzi, gracidii, strilli, e chi più ne ha più ne metta. Girai attorno a un gruppo di alberi, e vidi Tweel.

— Tweel? — chiese Harrison.

— Tweel? — fecero eco Leroy e Putz.

— Lo struzzo screziato — spiegò Jarvis. — Per lo meno, Tweel è l'unico modo di pronunciare il suo nome senza farfugliare. Lui diceva qualcosa come "Trrrwiirrll".

— Cosa faceva? — chiese il capitano.

— Stava per essere divorato, e gridava come avrebbe fatto chiunque altro al suo posto.

— Divorato? E da chi?

— Lo scoprii dopo. In quel momento riuscivo a vedere soltanto un confuso aggrovigliarsi di neri tentacoli viscidi attorno a qualcosa che, come ha detto anche Putz, assomigliava a uno struzzo. Naturalmente

non mi immischiai: se tutt’e due le creature erano pericolose, eliminata una avrei avuto da preoccuparmi meno. La creatura che assomigliava a un uccello stava per avere la meglio. Menava colpi rabbiosi col becco lungo quasi mezzo metro ed emetteva strilli acuti. — Jarvis rabbrividì al ricordo. — Ad un certo punto, con mia grande sorpresa, mentre cercavo di vedere che cosa ci fosse all’estremità dei tentacoli, notai una cassettina che dondolava al collo dello struzzo. Ne conclusi che doveva essere una creatura intelligente, o per lo meno addomesticata. Immediatamente mi decisi: estrassi l’automatica e sparai contro quello che potevo vedere del suo antagonista. Ci fu un agitarsi di tentacoli, e uno schizzo di materia nera; poi, con un risucchio disgustoso, la cosa sprofondò con i suoi tentacoli in un buco nel terreno. L’altra creatura emise una serie di suoni, barcollò sulle gambe che assomigliavano a bastoni da golf, e si voltò verso di me. Mentre continuavo a tenere la rivoltella spianata, ci guardammo attentamente. Subito mi resi conto che il marziano non era un uccello. Non era neppure della famiglia degli uccelli, anche se a prima vista poteva sembrarlo. È vero che aveva alcuni ciuffi di piume e un becco, ma quest’ultimo non era un becco vero e proprio. Era qualcosa di flessibile; potevo vederne la punta che si piegava leggermente da una parte all’altra. Sembrava una via di mezzo tra un becco e una proboscide. I piedi avevano quattro dita, e due altri cosi con quattro dita potevano essere considerate mani. L’essere aveva il corpo arrotondato, il collo lungo che terminava con una piccola testa, e il becco. Era un paio di centimetri più alto di me. Anche Putz l’ha visto!

L’ingegnere confermò: — Ho visto.

Jarvis continuò: — Dunque, ci guardammo. Alla fine, la creatura proruppe in una serie di schiamazzi e pigolii, poi protese le mani vuote verso di me in un gesto che mi parve di amicizia.

— Forse — suggerì Harrison — guardando il vostro naso ha immaginato che foste suo fratello!

— Smettetela di interrompere! Siete abbastanza fastidioso anche senza aprir bocca! Ad ogni modo, rimisi la pistola nella fondina e dissi: “Non c’è di che” o qualcosa del genere. L’essere si avvicinò e facemmo amicizia. Nel frattempo il sole si era abbassato e sapevo che avrei fatto bene ad accendere un fuoco, o a entrare nel sacco a pelo. Mi decisi per il fuoco. Scelsi un punto alla base della parete rocciosa di Thyle, dove

la roccia avrebbe potuto rimandare un po' di calore alla mia schiena, e mi diedi da fare per raccogliere un po' di sterpi da questa arida vegetazione marziana. Il mio compagno capì quel che volevo, e mi portò una bracciata di arboscelli. Allungai la mano per prendere un fiammifero, ma il marziano si frugò nelle tasche ed estrasse qualcosa che assomigliava a un tizzone rovente: un solo tocco, e il fuoco si era acceso. Voi tutti sapete che fatica si fa ad accendere il fuoco in questa atmosfera! Quell'oggetto che il marziano teneva fra le mani era un vero e proprio manufatto, cari amici: se lo si premeva da una parte, si apriva; se si premeva nel mezzo, si chiudeva alla perfezione senza lasciare la minima fessura. Era meglio di un accendisigari. Restammo per un istante a fissare il fuoco, quindi decisi di fare qualche tentativo per, comunicare con il marziano. Puntai il dito verso di me e dissi "Dick". Comprese immediatamente; puntò un artiglio ossuto verso di me e ripeté "Tick". Poi indicai lui, e allora mi rispose con quel suono che io tradussi con "Tweel", dal momento che non è possibile imitare il suo accento. Le cose si mettevano per il meglio; per rendere evidenti i nomi, ripetei "Dick", poi indicando lui: "Tweel". Non riuscimmo a compiere altri progressi! Lui emise alcuni suoni di diniego, e disse qualcosa come "P-p-p-root". Questo era solo il principio. Per lui io ero sempre Tick; lui invece, a volte era Tweel e a volte "P-p-p-root", a volte un'infinità di altri rumori! Non riuscivamo a capirci. Tentai con "roccia", poi con "stella", "albero", "fuoco", e Dio sa con quante altre parole, ma, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a fargli ripetere una sola parola! Nessun vocabolo conservava lo stesso suono per due minuti di seguito: se la sua è una lingua, io sono un alchimista! Alla fine ci rinunciai, e lo chiamai Tweel, ottenendo il successo desiderato. Tweel ripeté alcune mie parole. Ne ricordava un paio, cosa che ritengo una grande conquista per lui, abituato a parlare una lingua completamente diversa. Io, invece, non riuscivo a seguire il filo del suo discorso. O mi era sfuggito un punto saliente, o non avevamo lo stesso modo di pensare... Molto probabilmente la seconda supposizione è la più esatta. Altri motivi suffragano questa mia ipotesi. Dopo un po', abbandonai la lezione di lingua e tentai con la matematica. Scrissi sul terreno due più due, e gli mostrai l'operazione con dei sassolini. Di nuovo Tweel capì e mi disse che tre più tre era uguale a sei. Ancora una volta sembrava che ci capissimo. Perciò, convinto che Tweel

possedesse almeno una istruzione elementare, disegnai un cerchio per simboleggiare il sole. Quindi puntai il dito verso il disegno, poi versò l'ultimo raggio di sole. Aggiunsi Mercurio, Venere, la madre Terra, e Marte; indicai quest'ultimo e feci con la mano un gesto circolare per dimostrare che in quel momento ci trovavamo su Marte, ma che la mia abituale residenza era sulla Terra. Tweel capì al volo il mio ideogramma. Allungò il becco e, con un gran numero di strilli e di schiamazzi, aggiunse a Marte Deimos e Phobos, e poi la Luna terrestre! Capite cosa vuol dire questo? Che la razza di Tweel possiede dei telescopi... e quindi è civilizzata!

— Niente affatto! — disse Harrison. — La Luna è visibile anche da qui, come una stella di quinta grandezza. Si possono vedere i suoi movimenti a occhio nudo.

— La Luna, d'accordo! — rispose Jarvis. — Però non avete afferrato il punto essenziale. Mercurio non è visibile da qui! E Tweel sapeva dell'esistenza di Mercurio, dal momento che ha messo la Luna al terzo posto, e non al secondo. Se non avesse conosciuto Mercurio, avrebbe collocato la Terra al secondo, e Marte al terzo posto, invece che al quarto! Vi sembra?

— Sarà — disse Harrison.

— Ad ogni modo — riprese Jarvis — andai avanti con la mia lezione. Le cose stavano procedendo abbastanza bene, e sembrava che fossi riuscito a imporre la mia idea. Puntai il dito verso la Terra segnata sul mio ideogramma, poi indicai me stesso, e poi la Terra, quella reale, che brillava di un colore verdastro, quasi allo zenit. Tweel emise un suono così eccitato da convincermi che aveva capito. Cominciò a saltare e, improvvisamente, puntò il dito verso se stesso, quindi verso il cielo: poi di nuovo verso se stesso, e ancora verso il cielo. Indicò il suo corpo, poi Arturo; la testa, poi Spica; i piedi, poi una mezza dozzina di stelle, mentre io lo guardavo esterrefatto. Poi d'un tratto fece un altro salto incredibile. Puntò diritto verso la luce delle stelle, con un balzo di venti metri. Lo vidi stagliarsi contro il cielo, lo vidi virare, iniziare la discesa a testa in giù, e infine atterrare sul becco, come un giavellotto! Andò a conficcarsi nella sabbia, proprio nel mezzo del Sole che avevo disegnato... Aveva fatto centro!

— Stupidaggini! — osservò il capitano. — Tutte stupidaggini!

— Proprio quello che pensavo anch'io! Lo guardai a bocca aperta

mentre tirava la testa fuori dalla sabbia e si rimetteva in piedi. Credevo che non mi avesse capito; ripetei allora tutta la tiritera, ma il risultato fu il medesimo: Tweel era di nuovo naso all'ingiù nel mezzo del mio disegno!

— Forse è un rito religioso — disse Harrison.

— Può darsi — rispose Jarvis, poco convinto. — Comunque, questa era la situazione. Potevamo scambiarci le nostre idee fino a un certo punto, ma poi qualcosa non legava. Senza dubbio Tweel mi avrà giudicato ottuso: la stessa cosa pensavo io di lui. Le nostre intelligenze vedevano il mondo da punti di vista diversi, e probabilmente il suo punto di vista è altrettanto valido del nostro. Ma non riuscivamo a capirci, ecco tutto. Tuttavia, nonostante le difficoltà, Tweel mi era simpatico e avevo la sensazione di essere simpatico anche a lui.

— Stupidaggini — ripeté il capitano. — Era soltanto paura!

— Ah, sì? Abbiate pazienza e statemi a sentire. Un paio di volte ebbi l’impressione che forse saremmo riusciti... — Fece una pausa, poi ricominciò. — Alla fine lasciai perdere ed entrai nel mio sacco a pelo per dormire. Il fuoco non era riuscito a scaldarmi, ma il sacco a pelo, sì. Dopo cinque minuti, morivo già dal caldo. Perciò l’aprii un po’, e... patapunfete! Un vento gelido, di ottanta gradi sotto zero, colpì il mio naso e mi provocò questo bel congelamento che si aggiunse alla scorticatina rimediata nell’urto del razzo contro il suolo. Non so cosa Tweel avesse fatto, mentre dormivo. Prima di chiudere gli occhi l’avevo visto lì vicino, ma quando mi svegliai, non c’era. Ero appena emerso dal sacco a pelo, però, che sentii dei pigolii; e Tweel tornò accanto a me, scendendo dalla cima del dirupo e atterrando sulla punta del becco. Puntai il dito verso me stesso, poi verso nord; lui indicò se stesso, poi il sud. Ma quando presi il carico e mi misi in marcia, mi seguì. Accidenti che andatura! Faceva quasi cinque metri con un salto, attraversava l’aria come una saetta e andava a cadere sul becco. Sembrava sorpreso del mio modo di camminare. Naturalmente continuava a ricadere al mio fianco, ma solo per un attimo, prima di fare un nuovo balzo e di andare a ficcare il naso nella sabbia, davanti a me; poi ritornava di slancio indietro. Le prime volte questo mi rendeva nervoso, perché il suo becco puntato contro di me sembrava una lancia, anche se poi andava sempre a finire nella sabbia. Così, tutti e due continuammo la marcia attraverso il Mare Chronium, ognuno a

modo suo. Il luogo è simile a questo: le stesse strane piante, gli stessi minuscoli biopodi verdi che fanno capolino dalla sabbia o si scostano davanti a voi. Scambiavamo qualche parola, non perché ci capissimo, ma solo per farci compagnia. Cantai delle canzoni, e penso che anche Tweel lo abbia fatto; per lo meno alcuni dei suoi strilli e pigolii avevano una parvenza di ritmo. Poi, forse per cambiare, Tweel fece sfoggio della sua conoscenza della nostra lingua. Indicava uno spuntone e diceva "roccia", indicava un ciottolo e diceva ancora "roccia". Oppure mi toccava un braccio e mi chiamava "Tick", più e più volte. Sembrava divertirlo l'idea che la stessa parola volesse dire la stessa cosa per due volte di seguito, e che la medesima parola si potesse applicare a due oggetti diversi. Mi chiedevo se per caso il suo linguaggio non fosse simile a quello di alcuni popoli primitivi della Terra. Mi riferisco, capitano, ai negri che non hanno parole generiche, non conoscono parole che indichino cibo, acqua o uomo... ma solo parole per indicare cibo buono e cibo cattivo, acqua piovana e acqua di mare, uomo forte e uomo debole, non usano definizioni per indicare un'intera classe. Sono troppo primitivi per rendersi conto che l'acqua piovana e l'acqua di mare sono solo diversi aspetti di una stessa cosa. Neppure questo, però, era il caso di Tweel; la verità era che fra noi esisteva una differenza fondamentale: i nostri processi mentali erano estranei l'uno all'altro. Ciò nonostante, ci piacevamo.

— Solitudine, ecco tutto — borbottò Harrison. — Solo per questo eravate così legati l'uno all'altro.

— Anche voi non mi piacete! — ribattè Jarvis, con malignità. — In ogni caso — aggiunse — non mettetevi in mente che i miei rapporti con Tweel fossero trascendentali. Lui non sarebbe mai riuscito a insegnare il proprio linguaggio agli uomini che si considerano altamente intelligenti. Ben inteso, neanche lui era un superuomo da un punto di vista intellettuale, almeno credo; anche se non bisogna dimenticare che interpretava un po' i miei ragionamenti, mentre io non sono mai riuscito a capire niente dei suoi.

— Per il semplice fatto che non ne faceva — commentò il capitano.

— Potete giudicare quando avrò finito — disse Jarvis. — Per tutto quel giorno e per quello successivo, noi continuammo la marcia attraverso il mare Chronium... Mare del Tempo! Avrei voluto potermi congratulare con Schiapparelli, alla fine di quella marcia! Era solo una

interminabile pianura grigia, ricca di piante misteriose, senza un segno di vita, così monotona, che fui felice di vedere il deserto di Xanthus verso la sera del secondo giorno. Ero sfinito, mentre Tweel era più fresco che mai, benché non l'avessi mai visto né bere né mangiare. Forse avrebbe potuto attraversare il Mare Chronium in un paio d'ore, con quei suoi lunghi tuffi, naso all'ingiù; invece se ne stava appiccicato a me. Gli offrii dell'acqua un paio di volte; prese la tazza dalle mie mani, introdusse il liquido nel becco, lo risputò nella tazza e, serio serio, me la ridiede. Eravamo ormai in vista dello Xanthus, o meglio delle alture che lo circondano, quando cominciò a soffiare un vento carico di sabbia. Mi infilai il cappuccio trasparente del sacco a pelo, e riuscii a procedere abbastanza speditamente. Notai che Tweel, per proteggersi le narici, usava alcune appendici piumose che crescevano come baffi alla base del suo becco, e altre per farsi scudo agli occhi.

— È una creatura del deserto — disse il piccolo biologo Leroy.

— Perché?

— Non beve acqua e possiede protezioni naturali contro le tempeste di sabbia.

— Questo non prova niente! Di acqua non ce n'è da nessuna parte, in questo arido pianeta. Sulla Terra l'avremmo definito tutto un deserto. — Fece una pausa. — Dopo poco, la tempesta si placò e rimase solo un leggero vento, non abbastanza forte da sollevare la sabbia. D'improvviso qualcosa cominciò a piovere dalle alture di Xanthus: piccole sfere trasparenti, del tutto simili a palle da tennis, ma di vetro! Erano così leggere, da volare anche in quest'aria rarefatta, ed erano vuote. Per lo meno, ne ruppi un paio e non ne uscì niente altro che cattivo odore. Chiesi a Tweel se sapeva cosa fossero, ma mi rispose soltanto "No, no, no", per cui mi parve di capire che non sapeva cosa fossero. Volavano come palline di un giocoliere, o come bolle di sapone. Ci dirigevamo verso Xanthus. Tweel una volta additò una palla di cristallo e disse "roccia", ma io ero troppo stanco per mettermi a discutere. Più tardi scoprii cosa aveva inteso dire. Alla fíne, quando ormai il giorno stava per tramontare, arrivammo alle pendici delle scogliere di Xanthus. Decisi di passare la notte sulle rocce, se mi fosse stato possibile; pensavo che un eventuale pericolo si potesse più facilmente nascondere nella vegetazione del Mare Chronium, che non

nella sabbia di Xanthus. Non che avessi visto il minimo segno di pericolo, se si eccettua la nera cosa armata di tentacoli che aveva intrappolato Tweel. Ma temevo che, anche se non poteva avvicinarsi, il mostro potesse adescare le sue vittime a distanza, approfittando del sonno, mentre Tweel, che sembrava non aver bisogno di dormire, sedeva pazientemente lì accanto per tutta la notte. Mi ero più volte chiesto come il mostro fosse riuscito a intrappolare Tweel, ma non avevo modo di chiederglielo. Lo seppi più tardi; una vera diavoleria! Ispezionammo tutt'attorno la base della parete rocciosa di Xanthus in cerca di un punto facile da scalare. Alla fine lo trovai. Tweel avrebbe potuto saltar su facilmente, perché il dirupo era meno alto di quello di Thyle: solo un metro e ottanta. Trovai un passaggio, e cominciai a salire, sudando per il bidone d'acqua che avevo sulle spalle e che mi dava un po' fastidio nelle scalate. All'improvviso, sentii un suono che mi parve di riconoscere. Tutti sapete come ingannano i suoni, in quest'aria rarefatta. Uno sparo risuona come lo schiocco del granoturco soffiato. Ma quello era senza dubbio il ronzio di un razzo; doveva trattarsi del nostro razzo ausiliario, lontano una decina di chilometri in direzione ovest, tra me e il sole che tramontava!

— Ero io! — disse Putz. — Vi stavo cercando.

— Lo sapevo, ma il saperlo non mi fu di molto aiuto. Mi afferrai alle rocce, gridai e agitai la mano. Anche Tweel sentì il rumore, e cominciò a strillare, saltò in cima alla scogliera e poi si librò nel cielo. E, mentre scrutavo l'orizzonte, il rombo del motore si perse nella penombra, verso sud. Mi arrampicai fino alla cima. Tweel era là prima di me, e indicava col dito il cielo, strillando tutto eccitato, saltando verso l'alto, e ridiscendendo testa in giù, per finire col becco nella sabbia. Puntai il dito verso sud, poi verso me stesso e lui rispose "Sì, sì, sì". Mi parve di comprendere che Tweel era arrivato a capire che la cosa volante era della mia razza, probabilmente un mio parente. Avevo giudicato male la sua intelligenza, ma me ne accorsi solo più tardi. Ero profondamente amareggiato per non essere riuscito ad attirare l'attenzione di chi mi cercava. Tirai fuori il sacco a pelo e mi ci ficcai dentro, dal momento che ormai era calato il freddo della notte. Tweel conficcò il becco nella sabbia, sollevò gambe e braccia così da sembrare, a chiunque l'avesse osservato, un arbusto senza foglie. Credo che sia rimasto in quella posizione per tutta la notte.

— Mimetismo protettivo — disse Leroy. — Come vi dicevo, è una creatura del deserto!

— Il mattino — proseguì Jarvis, ignorando l'interruzione — ci rimettemmo in marcia. Ci eravamo addentrati nello Xanthus solo per un centinaio di metri, quando vidi qualcosa di strano! Scommetto che Putz non ha fotografato niente di simile. Era una fila di minuscole piramidi. Molto piccole, non più alte di quindici o venti centimetri, e si estendevano a perdita d'occhio per tutto lo Xanthus! Costruzioni fatte con piccoli mattoni, concave all'interno e mozze, o almeno con la cima tronca, e vuote. Le indicai e chiesi a Tweel cosa fossero, ma lui emise dei pigolii negativi per indicare, suppongo, che non ne sapeva niente. Continuammo la marcia seguendo la fila delle piramidi, giacché anch'esse come noi andavano verso nord. Seguimmo quella fila per ore e ore. Più avanti notai un'altra stranezza: le piramidi diventavano via via più grandi. Il numero dei mattoni impiegati era sempre lo stesso: era la loro misura che aumentava. A mezzogiorno erano più alte di me. Ne ispezionai un paio. Erano tutte uguali, mozze alla cima, e vuote. Esaminai anche un mattone o due. Erano di silice, vecchi come il mondo!

— Come fate a saperlo? — chiese Leroy.

— Erano erosi dalle intemperie. La silice non si corrode facilmente, neppure sulla Terra, figuriamoci in questo clima!

— Secondo voi, a quando risalivano?

— Cinquantamila... centomila anni. Come faccio a saperlo? I mattoni più piccoli, che avevamo visto al mattino, dovevano essere più vecchi, almeno dieci volte. Alcuni si sgretolavano a toccarli. Che età potevano avere? Cinquecentomila anni? Chissà! — Una breve pausa, poi Jarvis riprese il racconto: — Continuammo a seguire la fila. Tweel le indicò e disse "roccia" una o due volte: l'aveva già fatto tante altre volte, e non aveva quasi mai sbagliato. Cercai di fargli qualche domanda. Puntai il dito verso una piramide e chiesi "Gente"?, indicando noi due. Fece un verso di diniego esclamando: "No, no, no. Non uno-uno-due. Non due-due-quattro". Così dicendo, si toccava lo stomaco. Lo guardai incuriosito, e lui ripeté la mossa. "Non uno-uno-due. Non due-due-quattro". Lo guardai a bocca aperta.

— Questo dimostra che ho ragione — esclamò Harrison. — Tutte stupidaggini!

— Ne siete convinto? — domandò Jarvis, con ironia. — Io invece penso proprio il contrario. “Non uno-uno-due!”. Non riuscite proprio a capire?

— No… ma neanche voi, a quanto pare.

— Invece sì! Tweel stava usando le poche parole d’inglese che conosceva per esprimere un’idea molto complessa. A cosa vi fa pensare la matematica?

— Non so… all’astronomia… alla logica!

— Ci siete arrivati! “Non uno-uno-due!”. Tweel mi stava dicendo che i costruttori delle piramidi non erano esseri viventi… oppure che non erano intelligenti, né ragionanti!

— Come mai si toccava la pancia? — chiese Leroy.

— Perché, mio caro biologo, è proprio lì che la creatura ha il cervello! Non nella piccola testa: nel corpo!

— Impossibile!

— Non su Marte! Flora e fauna, qui, sono diverse da quelle terrestri. Prova ne sono i vostri biopodi! — Jarvis sorrise e proseguì nel racconto. — Continuammo la marcia attraverso lo Xanthus, e a metà pomeriggio accadde qualcos’altro di strano. Le piramidi finirono.

— Finirono?

— Proprio così! Ma la cosa più strana è che l’ultima piramide era coperta da qualcosa! Chi l’aveva costruita era nascosto all’interno. Tweel e io lo notammo contemporaneamente. Estrassi la pistola automatica, e Tweel, svelto come un prestigioso giocoliere, tirò fuori dalla tasca uno strano piccolo revolver di vetro. Assomigliava alle nostre rivoltelle, a eccezione dell’impugnatura, che era più larga, per permettere alla sua mano con quattro dita di stringerla comodamente. Tenendo in pugno le nostre armi, strisciammo lungo la fila delle piramidi vuote. Tweel si accorse per primo del movimento. La fila superiore dei mattoni si stava sollevando, poi, con un sussulto, cominciò a scivolare lungo i lati verso il basso con un leggero rumore. Poi qualcosa… Qualcosa uscì! Apparve un braccio color grigio-argento, seguito da un corpo corazzato di luccicanti squame color grigio-argento. Il braccio sollevò il tronco fuori dal buco; e la bestia crollò sulla sabbia. Era una creatura indescrivibile. Il corpo assomigliava a una grossa botte grigia, aveva un solo braccio, e a un’estremità

qualcosa che poteva sembrare l'apertura di una bocca. All'altra estremità, una rigida coda appuntita. Questo era tutto. Non aveva altri arti, né occhi, né naso, né orecchie. Nient'altro. La cosa si trascinò per qualche metro, introdusse la coda nella sabbia, si mise in posizione eretta, poi si sedette. Tweel e io l'osservammo per dieci minuti, prima che la cosa si muovesse. Poi, con uno scricchiolio e un fruscio come quando si piega un foglio di carta pergamena, il braccio si portò verso il buco che doveva essere la bocca, estrasse un mattone, e lo posò delicatamente sul terreno. Poi la cosa tornò immobile e silenziosa. Dieci minuti più tardi, altro mattone. Si poteva considerare un muratore della natura. Stavo per rimettermi in marcia, quando Tweel puntò il dito verso la cosa e disse: "Roccia!". "Come?" chiesi, e lui ripeté: "Roccia!" Poi, con l'accompagnamento dei suoi strilli: "No... no...", continuò, ed emise due o tre sospiri sibilanti. Per un pelo riuscii a capire quello che intendeva dire! "Niente respiro"? chiesi, respirando rumorosamente per rendere più chiara la parola. Tweel era ai sette cieli. "Sì, sì, sì!" rispose, "niente respiro... niente respiro... niente respiro!". E, con un salto, si allontanò per andare ad atterrare col naso all'ingiù a un passo dal mostro! Il braccio si stava alzando per prendere un mattone, e mi aspettavo di vedere Tweel afferrato e lacerato, ma non accadde niente! Tweel diede qualche colpo alla creatura, ma il braccio prese il mattone e lo posò con delicatezza vicino agli altri; Tweel strinse il corpo della cosa e disse "roccia". Ancora una volta, aveva ragione. La creatura era roccia, e non respirava!

— Come fate ad esserne sicuro? — domandò Leroy, mentre i suoi occhi neri s'accendevano d'interesse.

— Perché sono chimico. La bestia era fatta di silice; nella sabbia doveva esserci silicio puro, e da quello il mostro traeva la vita. Avete capito? Noi, Tweel, le piante che ci sono sul pianeta, e anche i biopodi, abbiamo un'esistenza a base di carbonio; questo essere, invece, traeva origine da una diversa combinazione di reazioni chimiche. Era una vita a base di silicio.

— Una vita silicea! — proruppe Leroy. — Avevo dei dubbi, ma adesso ne sono convinto! Devo andare a vedere!

— Va bene, va bene — disse Jarvis. — Andrete a vedere. Ma adesso lasciatemi raccontare. La cosa era là, viva e non viva, che si muoveva per rimuovere il mattone. Quei mattoni erano i suoi rifiuti. Avete

capito? Noi siamo a base di carbonio, e i nostri rifiuti sono biossido di carbonio; la cosa è a base di silicio e i suoi rifiuti sono biossido di silicio: cioè silice. Ma la silice è solida, e quindi si formano i mattoni. La cosa si circonda di questi mattoni, e quando ne è quasi coperta, va in un altro posto e ricomincia da capo. Non c'è da meravigliarsi per lo scricchiolio! La creatura esiste da cinquecentomila anni!

— Come fate a sapere che è così vecchia? — chiese Leroy, interessato.

— Abbiamo seguito le sue piramidi fin da principio, vero? Se quel coso non fosse stato il solo costruttore, la serie delle piramidi si sarebbe interrotta prima di arrivare a lui, e la nuova serie sarebbe ricominciata con piramidi piccole. È evidente. Comunque, si riproduce, o almeno cerca di farlo. Prima che emettesse il terzo mattone, si sentì un lieve fruscio, e il mostro buttò fuori una nuvola di quelle palline di cristallo. Sono le sue spore, o uova, o chiamatele come volete. Si persero ondeggiando attraverso lo Xanthus, come quelle che ci erano piovute addosso nel Mare Chronium. Mi sembra di sapere anche come sono fatte, e questo potrà interessarvi, Leroy. Ritengo che l'involucro cristallino di silice sia né più né meno che una protezione come il guscio per l'uovo, e che il principio attivo sia l'odore che c'è dentro. Si tratta di un particolare tipo di gas che intacca la silice, e se il guscio, rompendosi, trova un terreno adatto, comincia una serie di reazioni che, alla fine, possono dar origine a un essere di quel genere.

— Sarebbe molto interessante provare! — esclamò il piccolo francese. — Bisognerebbe provare a romperne uno e vedere!

— E già! Io l'ho fatto. Ne ho rotti un paio per terra. Se volete, potete tornare fra diecimila anni per vedere se ho seminato qualche mostro delle piramidi. Sarà il momento giusto per vedere se è nato qualcosa, o no! — Jarvis s'interruppe e respirò profondamente. — Che strana creatura! Pensateci un momento: cieca, sorda, senza nervi e senza cervello... solo un meccanismo, e, ciononostante, immortale! Obbligata a fabbricare mattoni e a innalzare piramidi fino a quando la silice e l'ossigeno esisteranno. E anche dopo si fermerà soltanto, non morirà. Se il passare di milioni d'anni darà di nuovo origine ai due elementi necessari per la sua vita, lei sarà di nuovo efficiente, mentre le intelligenze e le civiltà faranno ormai parte del passato. Ma andiamo avanti. Adesso vi racconterò dell'incontro che feci con una strana bestia. Sì, proprio una strana bestia!

— Ammesso che l’abbiate incontrata, dev’essere accaduto nei vostri sogni! — borbottò Harrison.

— Avete ragione — rispose Jarvis, conservando la sua calma. — In un certo senso avete ragione. È proprio la bestia dei sogni! Questo è il nome migliore che le si possa dare. È la più diabolica e terrificante creatura che si possa immaginare! Più pericolosa di un leone e più insidiosa di un serpente!

— Parlatemene — supplicò Leroy. — Devo andare a vederla!

— Non “questo” demonio! — Fece una pausa. — Tweel e io — riprese Jarvis — lasciammo il mostro delle piramidi e continuammo la marcia attraverso lo Xanthus. Ero stanco e un po’ scoraggiato, sia perché Putz non era riuscito a rintracciarmi, sia perché Tweel mi dava sui nervi con i suoi strilli e i suoi voli a naso in giù. Per ore e ore continuai a camminare attraverso quel monotono deserto senza dire una parola. A metà pomeriggio giungemmo in vista di una linea scura all’orizzonte. Sapevo già che si trattava di un canale, perché l’avevo sorvolato con il razzo; questo voleva dire che avevamo attraversato un terzo dello Xanthus. Pensiero consolante, non vi pare? Stavo procedendo secondo la tabella di marcia. Ci avvicinammo lentamente al canale. Mi ricordavo che il canale era fiancheggiato da una larga striscia di vegetazione e che la città dei mucchi di fango era lì vicino. Ero stanco, come vi ho già detto. La mia fantasia andava a un buon pranzo caldo; ero convinto che persino il Borneo mi sarebbe sembrato bello e ospitale, dopo aver visto questo folle pianeta. Ad un certo punto cominciai a riandare con la mente alla città di New York e a una ragazza che conosco laggiù... Fancy Long. La conoscevate anche voi?

— Non le avete mica accaparrate voi, tutte le visioni di sogno! — disse Harrison. — Una bella bionda... Balla e canta allo “Yerba Mate”.

— Proprio lei — ribattè Jarvis, un po’ seccato. — La conosco abbastanza bene... siamo solo buoni amici, s’intende... è venuta a salutarci alla partenza dell’“Ares”. Dunque, stavo pensando a lei e mi sentivo piuttosto depresso mentre mi avvicinavo alla linea di piante della gomma. A un tratto guardai meglio. “Che diavolo!”, esclamai. Fancy Long stava là, in piedi, nitida come la luce del giorno, sotto uno di quegli alberi un po’ strani, sorridendo e agitando la mano come il giorno in cui siamo partiti!

— Arrivati a questo punto, non posso che convincermi che siete

impazzito! — osservò il capitano.

— Ragazzi! Quasi quasi vi do ragione! Guardai, mi stropicciai gli occhi, li chiusi e guardai di nuovo... Fancy Long era sempre là sorridente, che agitava la mano. Anche Tweel vedeva qualcosa. Strillava e schioccava, ma io lo sentivo appena. Stavo correndo sulla sabbia verso di lei, troppo sbalordito per pormi delle domande. Ero arrivato a meno di venti passi dalla visione, quando Tweel mi raggiunse con uno dei suoi salti prodigiosi. Mi afferrò per un braccio, gridando: “No, no, no” con voce stridula. Cercai di scrollarmelo di dosso come una canna di bambù, ma lui mi strinse ancora di più con gli artigli e continuò a gridare. Alla fíne riuscii a ritrovare il lume della ragione e mi fermai a meno di dieci passi dalla figura. Essa era sempre là, reale come la testa di Putz!

— Come? — chiese l’ingegnere.

— Sorrideva e salutava con la mano, salutava e sorrideva, e io restavo attonito, come Leroy in questo momento, mentre Tweel strillava e si agitava. Sapevo benissimo che la visione non era reale, tuttavia non potevo fare a meno di vederla. Alla fine gridai: “Fancy, Fancy Long!” Ma lei continuava a sorridere e a salutare con la mano. Tweel impugnava la sua pistola di vetro, tenendola puntata contro la figura femminile. Feci per afferrare il suo braccio, ma lui mi respinse. Puntò la rivoltella verso di lei e disse: “Non respira! Non respira!” e io capii: voleva persuadermi che quella Fancy Long non era una creatura reale. La testa mi girava come una trottola! Malgrado tutto, mi innervosiva quella pistola puntata contro di lei. Non riesco a spiegarmi come abbia potuto restare lì a guardare mentre prendeva la mira, comunque lo feci. Lui strinse l’impugnatura della rivoltella, e io vidi uno sbuffo di vapore. Fancy Long scomparve! Al suo posto si contorceva un mostro nero, armato di tentacoli, simile a quello da cui avevo salvato Tweel. La bestia dei sogni! Restai stordito a guardarla morire, mentre Tweel strillava e strideva. Alla fine mi toccò il braccio, puntò il dito verso la cosa che si contorceva e disse: “Voi uno-uno-due, lui uno-uno-due”. Dopo che l’ebbe ripetuto una decina di volte capii. Qualcuno di voi c’è arrivato?

— Sì! — strillò Leroy. — Io l’ho capito. Se la bestia riesce a captare il vostro pensiero, lo materializza davanti a voi. Un cane... un cane affamato vedrebbe un osso polposo, o ne sentirebbe l’odore... È così?

— Esatto — rispose Jarvis. — La chimera si serve dei desideri delle sue prede per intrappolarle. Un uccello, nella stagione degli amori, vedrebbe la sua compagna; una volpe in cerca di preda si troverebbe di fronte un coniglio indifeso.

— Come lo sapete? — obiettò Leroy.

— Come lo so? Come fa un serpente, sulla Terra, a ipnotizzare un uccello fino a farlo cadere nelle sue fauci? Non ci sono forse pesci negli abissi del mare che spingono le prede a cadere loro in bocca? — Jarvis rabbrividì. — Vi rendete conto di quanto sia insidioso il mostro? Adesso lo sappiamo; d'ora in poi non possiamo credere nemmeno ai nostri occhi. Voi potreste vedere me, io potrei vedere uno di voi, e dietro a questa apparenza potrebbe non esserci niente altro che uno di quei mostri infernali.

— Come ha fatto il vostro amico ad accorgersene? — domandò il capitano all'improvviso.

— Tweel? Non lo so neanche io. Forse si chiedeva cosa mai potesse avere attirato la mia attenzione, e quando cominciai a correre, si rese conto che dovevo aver visto qualcosa di strano, perciò si mise in guardia. O forse quella strana chimera può proiettare solo una visione per volta, e Tweel aveva visto quello che avevo visto io... o forse non aveva visto niente. Non ebbi tempo di chiederglielo. Comunque, questa è un'altra prova che la sua intelligenza è pari alla nostra, se non superiore.

— Non può avere un'intelligenza, ve lo dico io! — esclamò Harrison. — Cosa vi fa pensare che un intelletto inferiore possa competere col nostro?

— Un mucchio di cose! Prima di tutto il mostro della piramide. Non ne aveva mai visto uno prima: lo disse chiaramente. Ciò nonostante capì immediatamente che si trattava di un automa di pietra, mezzo vivo e mezzo morto.

— Poteva averne sentito parlare — obiettò Harrison — dal momento che vive da queste parti.

— E come spiegate la questione del linguaggio? Io non sono riuscito a afferrare neppure una delle sue idee, mentre lui ha imparato sei o sette parole delle mie. E vi rendete conto di come abbia saputo esporre idee tanto complesse con quelle poche parole? Il mostro delle

piramidi… il mostro dei sogni! Con due o tre parole è riuscito a spiegarmi che il primo era un automa innocuo, mentre il secondo era un pericoloso ipnotizzatore. Cosa ne dite?

— Non esageriamo — disse il capitano.

— È così che la pensate? Voi sareste riuscito a esprimere un concetto come quello, conoscendo soltanto sei o sette parole d'inglese? Sareste riuscito ad andare più in là, come ha fatto Tweel, e a dirmi che una creatura aveva una intelligenza così diversa dalla nostra che sarebbe stato impossibile capirla, più impossibile che non per me capire Tweel?

— Ma quando è successo questo?

— Più tardi. Voglio arrivare a dimostrarvi che Tweel e la sua razza sono degni della nostra amicizia. Da qualche parte, su Marte, e vedrete che ho ragione, esistono una civiltà e una cultura pari alla nostra, forse superiori. E si può trovare un punto di contatto tra noi e loro. Tweel ne è la prova. Ci vorranno magari anni di pazienti tentativi, dal momento che i loro processi mentali sono diversi dai nostri. Comunque, c'è assai più affinità con loro che con le creature che abbiamo incontrato in seguito, ammesso che quelle creature avessero un'intelligenza.

— Chi avete incontrato ancora?

— Gli abitanti delle città di fango che sorgono lungo i canali. — Jarvis tacque un attimo, poi continuò: — Pensavo che la chimera e il mostro di silice fossero i più strani esseri che si potessero immaginare, ma sbagliavo. Le nuove creature sono ancora più strane, più incomprensibili; senz'altro più di Tweel, col quale è possibile l'amicizia, e anche, con un po' di pazienza, uno scambio di idee. Abbandonammo la chimera morente e ci avviammo verso il canale. Il tappeto di erba semovente si scostava al nostro passaggio. Raggiunto il margine del canale, incontrammo una specie di ruscello giallastro. Dal razzo, nel sorvolare la zona, avevo notato che la città di fango sorgeva a circa un chilometro e mezzo da quel punto, e la mia curiosità era tanto forte da spingermi a compiere una deviazione per andarla a vedere. Durante la mia precedente ricognizione, la città mi era sembrata disabitata: e se adesso vi avessimo trovato nascosta qualche creatura, io e Tweel eravamo armati. A proposito, la pistola di Tweel mi sembrò un'invenzione interessante. Diedi un'occhiata al congegno, dopo l'episodio della chimera. Sparava piccoli proiettili di vetro, avvelenati

credo, e credo che a piena carica ne contenesse almeno un centinaio. Il sistema di propulsione sfruttava il vapore... Puro e semplice vapore.

— Vapore! — esclamò Putz. — Da che cosa era prodotto?

— Dall'acqua: la si poteva vedere attraverso l'impugnatura trasparente, mescolata a una minima percentuale di liquido denso e giallastro. Non esisteva grilletto. Per sparare, Tweel premeva l'impugnatura e l'acqua, mista al liquido giallo, schizzava nella camera di combustione e il liquido evaporava in un attimo. Non è poi una trovata peregrina. Anche noi potremmo applicare lo stesso principio. Acido solforico concentrato porta l'acqua quasi al punto di ebollizione, e lo stesso si ottiene con la calce viva, il sodio e il potassio. Indubbiamente la pistola di Tweel funzionava in modo diverso dalla mia, ma non era niente male in quest'aria rarefatta, e conteneva tanti colpi quanti ne contiene una rivoltella da cowboy di film western. Il suo effetto era immediato, almeno per quanto riguardava gli abitanti di Marte. La provai contro uno di quegli strani arbusti, e possa rimanere secco se l'arbusto non avvizzì immediatamente crollando su un fianco. Ecco perché ritengo che i proiettili fossero avvelenati. Come stavo dicendo, continuammo ad avanzare verso la città di fango. Mi chiedevo se non fossero stati i costruttori della città a scavare i canali. Puntai il dito verso la città, poi verso il canale, ma Tweel disse: "No, no, no!" e gesticolò verso sud. Mi parve di capire che altre razze avevano creato la rete di canali, forse la gente di Tweel. Non lo so, probabilmente c'era un'altra razza intelligente sul pianeta: forse ce n'è un'altra dozzina. Marte è uno strano piccolo mondo. A un centinaio di metri dalla città attraversammo una specie di strada, una semplice pista in terra battuta: e poi, tutto d'un tratto, vedemmo uno dei costruttori della città di fango che ci veniva incontro. Ragazzi, che creatura fantastica! Dava l'idea di una botte trotterellante su quattro gambe, con altre quattro membra, braccia o tentacoli. Non aveva testa; era solo arti e corpo, con una fila di occhi tutt'attorno. In alto, il corpo a botte terminava con una membrana che faceva pensare a un coperchio a tenuta stagna. Tutto qui. Spingeva un carrettino color rame, e ci oltrepassò di gran carriera, come se fosse inseguito dal diavolo. Non mostrò di accorgersi di noi, anche se, mentre mi passava vicino, vidi gli occhi, rivolti dalla mia parte, ammiccare un istante. Subito dopo ne arrivò un altro che spingeva anche lui un carrettino

vuoto. Trotterellò via come il primo. Mi seccava venire ignorato in quel modo da un corteo di botti semoventi; perciò, quando il terzo si avvicinò, mi piazzai in mezzo al viottolo, pronto a saltare da un lato, se non si fosse fermato. Si fermò, e cominciò ad emettere una specie di suono di tamburo dal diaframma superiore. Gli tesi entrambe le mani dicendo: "Siamo amici!" Cosa credete che sia successo?

— Scommetto che vi ha risposto: "Piacere di conoscervi!" — disse Harrison.

— Se anche lo avesse fatto, non mi avrebbe eccessivamente sorpreso. Invece la sua membrana risuonò come un tamburo e all'improvviso tuonò: "Siamo a-mi-ci". Poi la creatura spinse il carrettino verso di me! Saltai da un lato, e lui si allontanò mentre io lo guardavo esterrefatto. Un minuto dopo ne arrivò un altro a tutta velocità. Non si fermò, ma ripeté: "S-i-a-m-o-a-mi-ci" accompagnandosi col tamburo, e sparì in fretta. Come diavolo faceva a sapere la frase? Le creature comunicavano in qualche modo fra di loro? Erano forse parte di uno stesso organismo? Non riuscivo a capirlo, ma pensavo che forse Tweel ne sapeva qualcosa. Le creature continuavano ad oltrepassarci, e ognuna ci salutava con la stessa frase. Era proprio ridicolo: non avrei mai pensato di trovare tanti amici su un pianeta dimenticato da Dio! Alla fine feci un gesto imbarazzato verso Tweel; penso che abbia capito, dal momento che mi rispose: "Uno-uno-due, sì... due-due-quattro... no!" Avete capito?

— Altro che! — rispose Harrison. — È una famosa ninnananna marziana!

— Piantatela. Mi stavo abituando al simbolismo di Tweel e interpretai in questo modo: "Uno-uno-due... sì!" Le creature erano intelligenti. "Due-due-quattro... no!" La loro intelligenza era di un genere diverso dal nostro, e il loro modo di ragionare non seguiva la logica del due più due uguale a quattro. Forse, però, mi ero sbagliato. Forse Tweel voleva dire che le loro menti erano in grado inferiore, capaci di capire le cose più semplici... "uno-uno-due, sì", ma non quelle difficili... Due-due-quattro... no! Da quello che vedemmo più tardi ritengo però che la prima interpretazione fosse quella esatta. Di lì a qualche minuto, le creature cominciarono a ritornare in gran fretta, una dietro l'altra. I loro carretti erano pieni di pietre, sabbia, grossi pezzi di albero della gomma, e altre cose del genere. Ripetevano il loro

saluto amichevole, che però non era del tutto cordiale, e proseguivano oltre. Mi parve che il terzo fosse quello che avevo incontrato per primo all'andata. Decisi di avere un colloquio con lui. Mi piazzai in mezzo alla strada, e aspettai. Si avvicinò tuonando il suo "Si-a-mo-a-mi-ci", e si fermò. Lo osservai: quattro o cinque dei suoi occhi mi guardavano. Ripeté la parola d'ordine, diede una spinta al carrettino, ma io non mi spostai. Allora quel maledetto allungò un braccio, e due dita che sembravano una specie di tenaglie mi pizzicarono il naso!

— Forse quelle creature hanno uno spiccato senso del bello! — commentò sghignazzando Harrison.

— Ridete, ridete! — borbottò Jarvis. — Ma non dimenticate che questo povero naso, prima l'avevo pestato, poi mi si era mezzo congelato. Mi lasciai sfuggire un "Ahi!", saltai di fianco e la creatura si allontanò di corsa. Da quel momento, il loro saluto divenne "siamo a-mi-ci, ahi!". Strane creature davvero! Tweel e io seguimmo la strada fino al più vicino mucchietto di fango. Le creature andavano e venivano senza degnarci della minima attenzione, trascinando i loro carichi di cianfrusaglie. Il sentiero s'inabissava e scompariva come dentro una vecchia miniera, e gli esseri a forma di botte entravano e uscivano, salutandoci con quella eterna frase. Guardai dentro; doveva esserci luce, là sotto, ed ero curioso di vedere. Non doveva essere un fuoco o una torcia, ma qualcosa che assomigliava alle nostre lampade. Pensavo che laggiù avrei trovato il modo di scoprire che genere di intelligenza fosse quella delle creature a botte. Perciò entrai, e Tweel mi seguì da vicino, dopo aver emesso una serie di strilli e di pigolii. La luce era strana: crepitava e tremolava incerta come una vecchia lucerna, e proveniva da una specie di torcia infissa nel muro di un tunnel. Senza dubbio era elettrica. Le creature sembravano abbastanza civilizzate. Più in là vidi un'altra lanterna che illuminava qualcosa di scintillante. Mi avvicinai per guardare, ma vidi solo un mucchio di sabbia luccicante. Mi voltai per tornare fuori, ma accidenti, l'uscita era scomparsa! Forse il tunnel era a gomito, o forse mi ero spinto in un passaggio laterale. Rifeci il cammino che mi sembrava d'aver percorso, ma mi persi in una serie di corridoi sempre meno illuminati. Era un labirinto. Passaggi contorti si aprivano da ogni parte, illuminati da poche luci; a intervalli passavano correndo delle creature; alcune avevano il carretto, altre no. In principio non mi preoccupai molto.

Tweel e io ci eravamo allontanati di pochi passi dall'entrata. Ma ogni spostamento sembrava portarci più in dentro. Alla fine mi misi a seguire una creatura che trascinava un carretto vuoto, pensando che sarebbe uscita per rifare il carico, ma presto mi accorsi che andava da un cunicolo all'altro, senza una meta precisa. Quando poi cominciò a girare senza scopo attorno a un pilastro come un topo ballerino, mi diedi per vinto; deposi il serbatoio d'acqua, e sedetti. Tweel si sentiva smarrito come me. Puntai il dito in una direzione, ma lui disse: "No, no, no!" con uno strillo scoraggiato. Non potevamo avere nessun aiuto dalle creature che non si curavano di noi se non per assicurarsi che erano "amici... ahi!" Non so quante ore, o giorni, vagammo là dentro senza meta. Due o tre volte, esausto, mi addormentai, mentre Tweel non sembrava affatto stanco. Provammo a seguire soltanto i corridoi in salita, ma non ci mettemmo molto ad accorgerci che salivamo da una parte e scendevamo dall'altra. In quel dannato formicaio la temperatura era costante. Non si poteva distinguere il giorno dalla notte. Vedemmo un mucchio di cose curiose. In alcuni corridoi incontrammo dei macchinari, ma non riuscimmo a capire a che cosa servissero... Erano soltanto ingranaggi in movimento. Diverse volte incontrai due esseri a botte uniti da un piccolo.

— Partenogenesi — esclamò Leroy esultante. — Partenogenesi per innesto, come i tulipani!

— Se lo dite voi! — brontolò Jarvis. — A ogni modo, quegli esseri non sembravano accorgersi di noi se non per salutarci con la solita frase: "Siamo a-mi-ci! Ahi!". Non sembravano avere una vita organizzata; andavano solo avanti e indietro con i loro carretti pieni degli oggetti più disparati. Alla fine scoprii cosa ne facevano. Imboccai un corridoio che si stendeva in salita a perdita d'occhio, e avevo il presentimento di trovarmi vicino alla superficie, quando d'improvviso il corridoio si allargò formando una stanza a cupola, l'unica che avessimo vista. Mi sentii rinascere quando vidi la luce del giorno attraverso una fessura della volta. Nella camera c'era una specie di macchina, una enorme ruota che girava lentamente. Una di quelle creature vi stava gettando sotto il suo carico. Scricchiolando rumorosamente, la ruota macinava sabbia, sassi, piante, e riduceva tutto in una polvere che andava a finire chissà dove. Altri entrarono e ripeterono la manovra del primo. Apparentemente, quel lavorio non aveva un senso logico, ma la

mancanza di logica sembra la caratteristica di questo strano pianeta.

E, poco dopo, accadde un fatto ancor più sconcertante. Una delle creature scaricò il carrettino, lo spinse da una parte rumorosamente, e, senza scomporsi, si infilò sotto la ruota! Stetti a guardarlo mentre veniva macinato, troppo stupito per dire o fare qualcosa. Poi un altro lo imitò. Anche in questo erano stranamente metodici. Il carrettino abbandonato veniva ripreso da chi ne era sprovvisto. Tweel non sembrava sorpreso. Gli indicai un altro suicida che si stava avvicinando, e lui si strinse nelle spalle, in un gesto molto umano, come per dire: "Cosa ci posso fare?". Forse non ne sapeva più di me. Ma le sorprese non erano finite. Al di là della ruota, su una specie di piedestallo, c'era qualcosa che luccicava. Girai dall'altra parte, e vidi un cristallo grande come un uovo, che brillava più del fuoco dell'inferno. La luce che ne scaturiva mi colpì alle mani e alla faccia come una scarica elettrica; e a un tratto accadde qualcosa di incredibile. Vi ricordate quel porro che avevo sul pollice sinistro? Ebbene, guardate! — Jarvis allungò la mano. — Si è essiccato completamente ed è scomparso! E anche il naso, che era tanto malconcio, cominciò a farmi meno male. Quell'uovo doveva avere proprietà simili ai raggi X o ai raggi gamma. Distruggeva i tessuti malati, lasciando intatti quelli sani! Stavo meditando di portare sulla madre Terra un simile regalo, quando un fracasso infernale mi interruppe. Facemmo appena in tempo a correre dall'altra parte, che vedemmo un carretto fracassato sotto la ruota. Un suicida doveva aver preso male le misure. Di colpo le creature cominciarono a tuonare e a battere sui tamburi attorno a noi, facendo un baccano decisamente minaccioso. Avanzarono in gruppo, e noi indietreggiammo verso il passaggio attraverso il quale pensavo di essere entrato. Loro ci seguirono rumoreggiando, alcuni con il carretto altri no. Gridavano in coro: "Siamo a-mi-ci! Ahi!" Meno di tutto mi piaceva l'ahi! Suonava come una provocazione. Tweel estrasse la sua rivoltella di vetro, e io mi liberai del serbatoio dell'acqua per essere più sciolto nei movimenti; poi impugnai a mia volta la pistola. Indietreggiavamo, premuti da una ventina di bestie a forma di botte, mentre quelle che entravano col carico ci passavano vicino come se niente fosse. Tweel se ne rese conto. Improvvisamente tirò fuori il suo accendino che assomigliava a un carbone rovente e lo avvicinò a un carretto carico di

rami d’albero. Tutto il carico si mise a bruciare, ma la straordinaria bestia che lo spingeva continuò a camminare senza cambiare passo. Questo provocò scompiglio tra i nostri “a-mi-ci”. Notai che il fumo veniva verso di noi e ci oltrepassava, risucchiato da quella che doveva essere l’uscita! Afferrai Tweel e ce la demmo a gambe, con i venti inseguitori alle calcagna. La luce del giorno ci colpì come una visione di paradiso, anche se, immediatamente, mi accorsi che il sole stava per tramontare. Questo per me era un guaio, perché non potevo resistere al freddo delle notti marziane senza il sacco a pelo, o, per lo meno, un fuoco. In un baleno, le cose si misero male. Fummo cacciati in un angolo fra due mucchi di fango. Né io né Tweel avevamo sparato un solo colpo, perché temevamo di irritare ancora di più quei cosi. Le botti si fermarono a una certa distanza, continuando a tuonare la loro amicizia e i loro ahi. Poi le cose peggiorarono. Un bruto dal corpo a botte arrivò spingendo un carretto. Tutti vi rovistarono dentro e ne trassero le mani armate di lunghe frecce di rame. A prima vista sembravano molto pericolose. Quando ne sentii fischiare una vicino all’orecchio mi decisi: dovevamo sparare, se non volevamo lasciarci la pelle. Per un po’ ci difendemmo discretamente. Poi, d’improvviso, proruppe un boato di “Sia-mo-a-mi-ci, ahi!”, e tutto un esercito di quelle creature si riversò dall’apertura. Vidi molto prossima la fine. Tweel avrebbe potuto mettersi in salvo saltando il tumulo alle nostre spalle con estrema facilità. Era evidente che rimaneva lì per me! Mi sarei messo a piangere, se ne avessi avuto il tempo. Tweel mi aveva ispirato simpatia fin dall’inizio, e ora si sacrificava per dimostrarmi la sua gratitudine. Ammesso che l’avessi salvato da quella bestiaccia, lui stava ora facendo altrettanto nei miei riguardi, non vi sembra? Lo presi per un braccio, gli dissi: “Tweel” e puntai il dito verso l’alto. Lui capì e rispose: “no, no, no... Tick!” e continuò a sparare a più non posso con la pistola di vetro. Cosa potevo fare? Al tramonto sarei stato morto, ma non potevo spiegarmelo. Gli dissi: “Grazie, Tweel. Sei un uomo!”. Capii però che non gli stavo facendo un complimento. Un uomo! Pochi uomini si sarebbero comportati come lui. Le detonazioni della mia pistola si confondevano coi sibili di quella di Tweel. Le botti continuavano a lanciare frecce, decise a sopraffarci, mentre ripetevano che erano amici. Avevo perso ogni speranza. Poi, all’improvviso, un angelo scese in picchiata dal cielo con le sembianze di Putz mentre i

reattori facevano a pezzi le botti! “Aiuto”, gridai, e mi precipitai verso il razzo. Putz aprì la porta e io entrai, ridendo, piangendo e gridando! Passò un attimo, prima che mi ricordassi di Tweel. Mi guardai intorno appena in tempo per vederlo superare il tumulo con uno dei suoi salti acrobatici, e darsela velocemente a gambe. Dovetti sudare per convincere Putz a seguirlo! Il razzo ormai era alto. Cominciavano a scendere le tenebre. Sapete anche voi come fa presto a venire buio, qui: è come spegnere la luce. Sorvolando il deserto scendemmo un paio di volte a bassa quota. “Tweel”, gridavo, continuando a chiamarlo, ma non riuscimmo a trovarlo. Tutto quello che sentii, o meglio, mi parve di sentire, furono alcuni deboli strilli e pigolii che venivano da sud. Era scomparso, maledizione! E io avrei dato chissà cosa per ritrovarlo!

I quattro uomini dell’“Ares” rimasero silenziosi. Neppure Harrison aveva più voglia di fare dell’ironia.

Alla fine, Leroy ruppe il silenzio.

— Mi piacerebbe vedere di persona tutto ciò che avete raccontato — mormorò.

— Anche a me piacerebbe — commentò Harrison. — Peccato che non siate riuscito a portare fin qui quell’uovo che vi ha guarito dal porro. Magari sarebbe andato bene per la cura del cancro, contro il quale stiamo combattendo da centocinquant’anni.

— Proprio per questo le botti si sono scatenate — mormorò Jarvis, e tolse di tasca un oggetto scintillante, a forma di uovo.

COMMENTO

“Un’odissea marziana” fu scritta nel 1934. Fu uno dei racconti di FS in cui degli esseri extraterrestri venivano descritti realisticamente, e cioè come esseri realmente e radicalmente diversi da noi.

Nei precedenti racconti ambientati su Marte ci si era limitati a utilizzare il nome del pianeta e qualche sua più nota “specialità”, come quella p. es. di avere due lune. Ma a parte questo, l’ambiente avrebbe anche potuto essere un’estensione fiabesca della Terra. Quanto poi ai Marziani, essi venivano descritti in linea di massima come Terrestri, differendone solo in particolari superficiali. In realtà, le principesse

marziane erano spesso così umane da esser oggetto di desideri romantici da parte degli eroi terrestri.

L'"Odissea Marziana" capovolse tutto questo. Fu il primo racconto di fantascienza di Stanley G. Weinbaum a venir pubblicato, e di colpo il suo autore divenne il più popolare del ramo, non solo per il realismo delle sue creature di un altro mondo, ma anche per la leggerezza e scorrevolezza dello stile, ben lontano da quello goffo con cui erano scritte per la maggior parte le storie di FS al principio degli anni trenta. Per due anni il suo astro brillò nel cielo della FS; poi, di colpo com'era comparso, scomparve. Weinbaum morì infatti di cancro nel 1936, all'età di trentasei anni.

In questo racconto, Weinbaum si fece scrupolo di descrivere Marte in modo realistico; tuttavia poté farlo solo nei termini dell'epoca in cui esso fu scritto. Allora si sapeva che l'atmosfera di Marte era più rarefatta della nostra, ma non si sapeva esattamente di quanto. E anche la sua composizione era ignorata. Weinbaum suppose dunque che fosse abbastanza densa e ricca d'ossigeno, da consentire a un essere umano di respirare senza rifornimento artificiale, sebbene fosse abbastanza realistico da supporre che gli uomini avrebbero dovuto acclimatarsi all'aria rarefatta. L'atmosfera marziana descritta da Weinbaum poteva anche consentire la vita di complessi organismi animali e permettere di mantenere acceso il fuoco.

Queste supposizioni, ahimè, erano troppo ottimistiche. In base alle conoscenze più recenti, e soprattutto ai dati inviati (trent'anni dopo che fu scritto il racconto) dalle sonde marziane, la descrizione del pianeta fatta da Weinbaum appare oggi del tutto inverosimile.

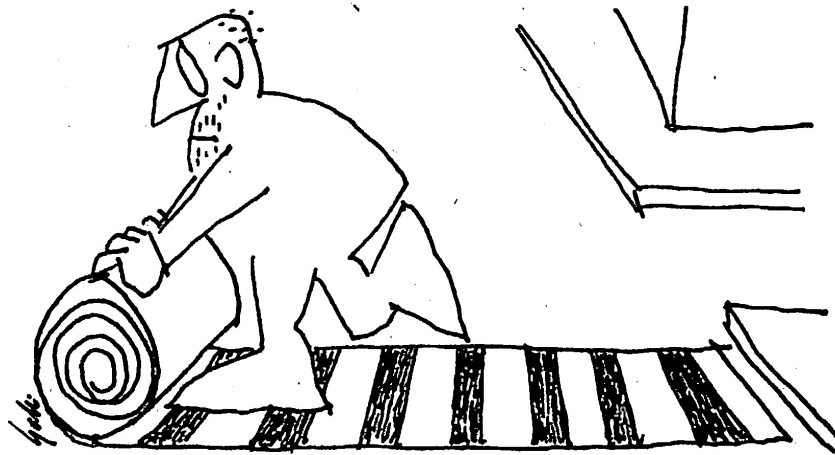
Secondo Weinbaum la spedizione su Marte ebbe luogo nel ventunesimo secolo. Questo potrebbe anche risultare esatto, ma lui la fece effettuare dieci anni dopo il primo sbarco sulla Luna e meno di vent'anni dopo l'invenzione della "esplosione atomica".

La prima bomba atomica esplose nel 1945 (probabilmente cinquantanni prima di quanto Weinbaum aveva previsto) il che avrebbe portato il primo sbarco su Marte a prima del 1965. Inoltre Weinbaum dice: "Ricordi che folla c'era quando proiettavano i primi documentari sulla Luna?". È evidente che pensava a documentari filmati, e non aveva previsto le riprese dirette televisive degli sbarchi lunari.

Un particolare affascinante della descrizione che Weinbaum fa della vita marziana è quello della “creatura piramide”. Molte delle proprietà chimiche del silicio sono simili a quelle del carbonio, e così pure la sua struttura elettronica, per cui è possibile immaginare complesse molecole formate da lunghe catene ad anelli di atomi di silicio invece che di carbonio. Purtroppo, gli atomi del silicio sono più grandi di quelli del carbonio di quel tanto che basta a rendere assai più deboli i legami chimici fra di essi; per cui anche le più brevi catene di atomi di silicio sono estremamente instabili. Inoltre, la descrizione di Weinbaum implica che la creatura-piramide vivesse di silicio puro, ossidandolo per ricavarne energia e producendo ossido di silicio (detto anche silice o quarzo). Ma anche questo è impossibile poiché è certo che il silicio non esiste allo stato puro sulla crosta marziana, come non esiste su quella terrestre.

Ma nonostante queste manchevolezze scientifiche, il racconto ha retto per decenni. Nel 1969, quando i membri della Science Fiction Writers of America fecero una selezione dei migliori racconti di FS mai scritti, a “Odissea Marziana” toccò il secondo posto.

Domande e proposte di discussione.

1. I tentativi di Dick Jarvis di comunicare con Tweel preludono alle più recenti discussioni sul modo di comunicare con eventuali intelligenze di altri sistemi planetari. Come usereste i segnali radio per comunicare con esseri intelligenti che ignorano tutto di noi, a cominciare naturalmente dalla nostra lingua? Come fareste, p. es., per descrivergli il vostro aspetto fisico?
2. Sulla base di quanto sappiamo oggi circa le condizioni esistenti su Marte, dite quali modifiche andrebbero apportate al racconto perché non sia in contrasto con esse. Per quanto riguarda, in particolare, la superficie del pianeta, quali sono le principali inesattezze del racconto?
3. Ha ragione, Weinbaum, quando dice che Mercurio non è visibile a occhio nudo da Marte?
4. A parte la chimica del carbonio e quella del silicio, esistono altre chimiche in cui siano possibili molecole abbastanza complesse da costituire una base per la vita?

NOTTE

di Don A. Stuart

Con espressione tesa e contratta, e tutta l'attenzione concentrata sul puntino appena visibile, altissimo nel cielo blu, Condon stava guardando col binocolo, e continuava a ripetere, con voce spaventosamente assente: — Dio mio... Dio mio...

A un tratto rabbrividì e abbassò lo sguardo su di me, con espressione angosciata: — Non scenderà mai, Don. Non scenderà mai.

Questo lo sapevo benissimo anch'io, pur sapendo, con altrettanta certezza, che era impossibile. Però sorrisi e risposi: — Oh, non direi. Casomai, avrei paura piuttosto della discesa. Infatti, tutto quel che sale è destinato a scendere.

Il maggiore Condon tremava tutto, e aprì e richiuse più volte la bocca prima di riuscire a parlare. — Talbot... ho paura... una paura terribile. Tu lo sai... tu che sei il suo assistente... sai che sta cercando di vincere la forza di gravità. E gli uomini non possono riuscirci. È sbagliato... sbagliato...

Teneva di nuovo gli occhi incollati al binocolo, con la stessa tremenda intensità, e, con quel suo tono assente, adesso continuava a ripetere: — ...Sbagliato... sbagliato... sbagliato...

Improvvisamente si interruppe, irrigidendosi. Anche gli altri dieci o dodici uomini presenti su quel piccolo, isolato aeroporto di fortuna s'irrigidirono. Poi, il maggiore si afflosciò a terra. Prima di allora non avevo mai visto svenire un uomo; non parliamo poi di un ufficiale dell'esercito, decorato al valore. Non mi soffermai ad aiutarlo, perché sapevo che doveva essere successo qualcosa. Afferrai invece il binocolo.

Lontano lontano, su in cielo, c'era un puntino arancione... lontano,

dove non c’è quasi più aria, e infatti Bob era stato costretto a indossare una tuta stratosferica dotata di un piccolo riscaldatore ad alcool. Sulle ampie ali arancione, si librava ora un debole bagliore, una luce color grigioperla. E stava precipitando. Dapprima lentamente, scendendo a cerchi sempre più bassi. Poi si raddrizzò, s’inclinò di nuovo, e precipitò in picchiata.

Era orribile. Devo per forza aver respirato, ma allora mi pareva di trattenere il fiato. Per arrivare a terra da quella altezza, e nonostante la velocità, ci sarebbero voluti parecchi minuti. Era una spaventevole bara volante che cadeva a cinquecento miglia orarie, quella che giunse sulla Terra a una quindicina di miglia dall’aeroporto.

La terra tremò, e l’aria vibrò in seguito allo schianto. Ma, ancor prima che fosse arrivata l’onda d’urto, noi eravamo già saliti in macchina e ci stavamo avviando a tutto gas. Ero nell’auto di Bob, con Jeff, il suo tecnico di laboratorio, al volante... nella piccola spider di Bob, che lui non avrebbe più rivisto. Il motore salì di giri ed eravamo già a 120 prima di uscire dal campo; sobbalzammo in una cunetta, e imboccammo la strada di cemento, deserta, che portava al luogo dove avremmo dovuto trovarlo. Il motore rombava, mentre il piede di Jeff premeva l’acceleratore. Sentivo appena il rumore della macchina del maggiore, che ci seguiva... Jeff guidava come un matto, ma non ci badavo. Con Bob, avevo visto spesso l’ago toccare i 160, ma quella volta credo che li superammo. Il vento mi faceva lacrimare, impedendomi di vedere se c’erano o no fiamme e fumo. Con carburante diesel, non avrebbero dovuto esserci; però quell’aereo aveva già fatto cose che non avrebbe dovuto fare... Aveva sperimentato la bobina antigravitazionale di Carter.

Volavamo sulla strada ampia e dritta, fiancheggiata dai campi, col vento che gemeva un “requiem” ai fianchi dell'auto. Scorsi da lontano l’imbocco della laterale che conduceva al posto dove avrebbe dovuto esserci Bob, e mi piegai su un fianco mentre la macchina prendeva stridendo la curva. La nuova strada aveva il fondo sabbioso; ci scivolammo sopra veloci e leggeri, rallentando fino a toccare gli ottanta, mentre io mi tenevo aggrappato al sedile, finché la sabbia non fece presa. Jeff svoltò di slancio in un sentiero per il bestiame, e finalmente ci fermammo, a un quarto di miglio dall’aeroplano caduto.

Si trovava in un appezzamento recintato, in parte boscoso e in parte adibito a pascolo. Scavalcammo la staccionata e ci precipitammo verso il relitto. Fu Jeff a raggiungerlo per primo, mentre l'auto del maggiore si fermava con uno stridio dietro la nostra.

Quando ci raggiunse, il maggiore era freddo e pallido. — Morto? — domandò.

Io, molto più freddo, e probabilmente ancora più pallido, mormorai: — Non lo so. Non è lì!

— Non è lì? — gridò il maggiore. — Deve esserci... dev’esserci per forza! Non aveva paracadute... non ne ha voluti. Dicono che non è stato sbalzato...

Indicai l’aereo asciugandomi il sudore freddo che mi bagnava la fronte. Ero tutto gelato e sentivo dei brividi corrermi lungo la schiena. Il solido acciaio dell’enorme motore Diesel s’era infilato nel moncone di un albero, affondando poi per circa un paio di metri nel terreno; sassi e terriccio erano schizzati tutt’intorno come fango, per effetto dell'impatto.

Le ali erano finite dall'altra parte del campo, ridotte a poveri tubi di duralluminio, schiacciati e contorti. La fusoliera, che aveva mantenuto la sua sagoma, spiccava come una proiezione longitudinale appiattita su se stessa, e ciascuna componente si era staccata dalle altre al momento dell’urto.

Intatta era invece l'enorme bobina composta di quegli strani viluppi gemelli di cavetti di bismuto, fini come capelli. E, ripiegato e contorto, irrimediabilmente rovinato dall'urto, su di essa pesava il longherone principale dell’ala, quella specie di trave in duralluminio che serviva a sorreggere quasi per intero il peso dell’apparecchio durante il volo. Era contorto, schiacciato sopra quei fragili e sottilissimi fili di bismuto rimasti perfettamente intatti al loro posto. La parte anteriore del poderoso motore Diesel, cioè il pesante compressore, giaceva schiantata in mille pezzi. E nemmeno uno di quei finissimi, maledetti fili di bismuto era rotto o fuori posto.

E il misero fagotto insanguinato che avrebbe dovuto trovarsi fra i resti dell’apparecchio, il fagotto che era stato un uomo, non c’era. Non c’era, e basta. Non aveva abbandonato l’aereo. Nell’atmosfera chiara e limpida, noi lo avremmo visto. Era scomparso.

È sottinteso che esaminammo attentamente la zona. Sopraggiunse un contadino, poi ne arrivarono altri, e parlammo con loro. In seguito arrivarono intere famiglie di agricoltori, a bordo di vecchie auto sconquassate, a guardare lo spettacolo. Lasciammo di guardia sul posto il proprietario dell'appezzamento e ce ne andammo, diretti in città a cercare operai e un camion con gru. Scendeva il crepuscolo. Prima di poter fare qualcosa, sarebbe ormai spuntato il nuovo giorno; così ce ne andammo.

Eravamo in cinque, nella mia stanza: il maggiore dell'aeronautica, Jeff Rodney, i due tecnici della Douglass, di cui non riuscivo mai a ricordare il nome, ed io. Nella mia... nella nostra stanza: di Bob, Jeff e mia. Da ore stavamo tentando di avviare una conversazione, di pensare, di ricordare tutti i minimi particolari, e cercando anche di dimenticarli, tutti quegli orribili particolari. Ma non eravamo in grado di rammentare quello che avrebbe spiegato l'accaduto, né di dimenticare quelli che ci tormentavano di più.

A un tratto suonò il telefono. Trasalii. Poi mi alzai, adagio, per andare a rispondere. Una voce strana, piatta e piuttosto sgradevole, disse: — Il signor Talbot?

— Sì.

Era Sam Gantry, il contadino che avevamo lasciato di guardia. — C'è un uomo, qui.

— Sì? Cosa vuole?

— Non lo so. Non so da dove venga. O è morto o è svenuto per il freddo. Ha addosso una strana tuta da aviatore, con la maschera di vetro. È tutto blu, perciò credo che sia morto.

— Signore! È Bob! Gli avete tolto il casco? — gridai.

— No... nossignore, no. Lo abbiamo lasciato come l'abbiamo trovato.

— Le bombole sono esaurite... State a sentire: prendete un martello, una chiave inglese, quel che vi pare e rompete il visore di vetro! Ma subito! Veniamo immediatamente.

Jeff, il maggiore e gli altri due si erano già messi in moto. Afferrai la bottiglia di scotch mezza piena, mi avviai, poi tornai di corsa a frugare nell'armadio a muro. Con la bombola dell'ossigeno stretta sotto il braccio, saltai sulla spider, mentre Jeff metteva in moto. Schiacciò il clacson e partimmo; dopo manovre spericolate, sorpassi pazzeschi e

brusche fermate, uscimmo a tutta velocità sulla statale diretti all'appezzamento. Ormai conoscevamo le curve, così le prendemmo senza rallentare. Jeff non si fermò nemmeno alla palizzata e la traversò di schianto. Un fanale si spense e si sentì il cigolio del filo spinato che si spezzava e graffiava con uno stridio il cofano e i parafanghi; ci fermammo in mezzo al campo.

Per terra erano posate due lanterne accese, e tre uomini ne reggevano altre. Altri uomini stavano accovacciati intorno a una figura che giaceva immobile, coperta da una grossa tuta stratosferica a tenuta d'aria, che le conferiva un aspetto fantastico. Gli uomini si voltarono a guardarci a bocca aperta quando la macchina frenò di colpo, e si fecero da parte per lasciar passare il maggiore che si precipitava con la bottiglia di whisky. Io lo seguivo con la bombola di ossigeno.

Il visore del casco era stato rotto, e la faccia di Bob era blu. E blu erano anche le labbra, coperte di schiuma bianca. Un rivoletto di sangue scendeva da un lungo graffio sulla guancia, provocato dalla rottura del vetro. E altri frammenti di vetro tintinnarono quando il maggiore, senza aprir bocca, gli sollevò la testa cercando di fargli ingoiare qualche sorso di liquore.

— Un momento! — esclamai. — Maggiore, proviamo prima a praticargli la respirazione artificiale... tornerà in sé più presto. Gli gioverà di più... — L'ufficiale annuì e si alzò, massaggiandosi il braccio con cui aveva sorretto Bob. Aveva un'espressione strana.

— È gelato! — disse, mentre lasciava ricadere la testa di Bob e lo rovesciava sul ventre. Io tenni la bombola sotto il naso di Bob, mentre il maggiore gli muoveva le braccia con un ritmico movimento ad arco, facendogli inalare ossigeno puro.

Dopo dieci secondi, Bob tossì, gorgogliò, tossì più forte, e infine trasse un profondo sospiro. La faccia si fece rosea per effetto dell'ossigeno aspirato, e io notai con stupore che non esalava quasi niente, ma continuava ad assorbire ossigeno con gran rapidità.

Tornò a tossire, poi parlò. — Potrei respirare meglio, se non mi foste seduto sulla schiena — disse. Il maggiore si alzò prontamente, e Bob si voltò supino, e poi si levò a sedere. Mi salutò agitando la mano, poi mi scostò con un gesto e sputò: — Sto bene — disse alla fine.

— Santo cielo, ma cos'è successo? — domandò il maggiore.

Bob tacque a lungo. Aveva negli occhi un’espressione molto strana, direi famelica, quando li girò per guardarsi intorno. Fissò gli alberi in fondo al campo, poi gli uomini silenziosi che reggevano le lanterne, quindi sollevò lo sguardo al cielo, dove miriadi di stelle scintillavano tremule nella notte limpida.

— Sono tornato — disse piano. Poi rabbrividì, con un'espressione di sconcertante paura. — Ma... dovrò... allora... anche...

Guardò a lungo il maggiore, con un debole sorriso, poi i due tecnici della Douglass. — Il vostro aereo era perfetto — disse. — Come d’accordo, prima mi sono appoggiato alle ali, salendo a candela, finché mi è sembrato di aver raggiunto una quota di sicurezza, dove l’atmosfera non fosse troppo densa e il campo non arrivasse alla Terra... non arrivasse a toccare la Terra! Non supponevo quanto si estendesse quel campo. Ha toccato la Terra due volte.

“Ero a quindicimila metri, quando decisi di essere all’altezza giusta e spensi il motore. Il silenzio che seguì fu terribile. Era una calma così assoluta, totale...

“Accesi il circuito della bobina, e il dinamometro prese a ronzare, mentre le valvole si scaldavano. E poi... il campo mi colpì. Mi paralizzò all’istante. Non ebbi la possibilità d'interrompere il circuito, sebbene avessi capito subito che qualcosa non andava per il verso giusto... anzi! Ma il primo effetto fu di paralizzarmi, così non potei far altro che restare seduto lì a guardare gli indici degli strumenti salire fino a raggiungere posizioni che sapevo non avrebbero mai dovuto toccare.

“Mi resi conto che l’effetto della bobina agiva solo su di me, che ci stavo seduto direttamente sopra. Tenevo gli occhi fissi sui quadranti e, poco a poco, li vidi confondersi e svanire, diventar trasparenti, irreali. E mentre svanivano nel nulla, distinguevo nettamente il cielo dietro di essi; poi, per un centesimo di secondo, come avviene per l’effetto persistente di una visione, pensai di vedere l’aeroplano che precipitava a vite a incredibile velocità e la luce si attenuava, mentre anche il sole cominciava a ruotare come una trottola allontanandosi come un razzo nel cielo, finché non scomparve.

“Non so quanto tempo rimasi così, paralizzato, immerso nel vuoto assoluto, dove non c’erano luce, né tempo, nulla di nulla, ma so che respirai più volte. Finalmente, da quel nulla buio emersero poco a poco delle forme che andarono solidificandosi sotto di me mentre, di

colpo, il buio cedeva il posto a un opaco bagliore rossastro. Stavo cadendo.

"Pensai istantaneamente ai quindicimila metri che mi separavano dalla solida terra, e, con gesto automatico, m'irrigidii in preda al terrore. Ma, nello stesso istante, caddi su uno spesso strato di neve candida, chiazzata da quella luce rossa che illuminava il mondo. Freddo. Il freddo mi morse, lacerandomi come le zanne di una belva feroce. Che freddo! Il freddo estremo della morte. Penetrava attraverso la pesante tuta isolante, colpendomi con tutta la sua potenza, come se non ci fosse isolamento di sorta. Rabbrividivo talmente che riuscii a malapena ad aprire le valvole dell'alcool. Sapete che avevo delle bombole di alcool e un reticolo di catalizzatori per il riscaldamento, in quanto i soli campi elettrici di cui avevo bisogno erano quelli dell'apparecchiatura. Infatti perfino il motore era un Diesel, invece di uno a ciclo otto.

"Ringraziai Dio per quello, in quel momento. Mi ero subito reso conto che, qualunque cosa fosse successa, mi ritrovavo in un posto indicibilmente gelido e desolato. Nello stesso tempo avevo notato che il cielo era nero. Più nero della più nera delle notti; eppure la distesa di neve che si stendeva davanti a me a perdita d'occhio era colorata per il riflesso di quella luce rossa, e quando mi guardai intorno vidi la mia ombra seguirmi, colorata di un rosso ancora più cupo.

"Mi voltai. A perdita d'occhio, in tre direzioni, il terreno digradava dolcemente in un susseguirsi di pianure coperte di neve e di basse colline, illuminate da quella luce rossa, che credevo fosse quella del tramonto.

"Nella quarta direzione una muraglia, al cui confronto la Grande Muraglia Cinese farebbe ridere, torreggiava alta un mezzo miglio, color sangue e lucida come se fosse fatta di metallo. Si stendeva da un orizzonte all'altro e calcolai che fosse distante alcune centinaia di metri, perché l'aria era straordinariamente limpida. Aumentai l'afflusso del calore e cominciai a sentirmi meglio.

"Fu allora che un pensiero improvviso mi colpì, con la violenza di uno schiaffo datomi da una mano gigantesca. Fissai il sole, e deglutii a vuoto: era quattro... sei volte più grande del sole come l'avevo sempre visto. E non era al tramonto. Si trovava quarantacinque gradi sopra l'orizzonte. Era rosso. Rosso sangue. E non emanava il minimo calore.

Il sole era freddo.

“Avevo istantaneamente pensato di trovarmi ancora sulla Terra, qualunque cosa mi fosse successa, ma adesso sapevo che non poteva esser così. Dovevo essere su un altro pianeta di un altro sole: un pianeta ghiacciato, perché quella neve era aria congelata. Lo sapevo con assoluta certezza. Un pianeta gelato di un sole morto.

“Ma poi tornai a cambiare ancora idea. Guardai il cielo nero che stava sopra di me, e in tutta quella cupola enorme e buia non si vedevano più di una cinquantina di stelle. Stelle offuscate, rosse, appena visibili, con quel sole rosso che spiccava per la sua luminosità, quel sole rosso-giallo che non raggiungeva un decimo della luce del nostro sole, ma che là era un mostro. Mi trovavo in un altro spazio... morto. La neve era aria congelata, e l’atmosfera, se ne esisteva, era... doveva essere... di neon e di elio. Non c’era foschia che attenuasse e alterasse la luce delle stelle, e il bagliore cupo del sole rosso non le sopraffaceva. No. Le stelle non erano più là. Erano scomparse.

“Mi bastò quell’occhiata perché la mia mente cominciasse a far congetture. Avevo paura.

“Paura? Ero talmente atterrito che mi sentivo male. Perché in quel momento mi ero reso conto che non sarei mai tornato. Quando m’ero accorto che faceva così freddo, mi ero anche domandato se l’ossigeno sarebbe finito prima del ritorno. Adesso sapevo che era inutile preoccuparsene. Non era più una preoccupazione, ma un fattore limitante di una cosa già stabilita, come la spoletta della bomba a orologeria. Sapevo di avere un determinato tempo, prima di morire. Ma sarei morto lo stesso.

“La mia mente elaborava idee, ipotesi, automaticamente, trovando da sola le risposte: risposte che avrei preferito ignorare. Non so perché, continuavo ad avere la convinzione di trovarmi ancora sulla Terra, anzi, la convinzione era sempre più forte. E corrispondeva alla realtà. Quella era la Terra, e quello era il vecchio sole. Il vecchio, vecchissimo sole. La bobina aveva fatto deviare l’asse del tempo, non aveva alterato la forza di gravità. La mia mente lavorava con una logica fredda come quel pianeta.

“Se ad alterarsi era stato il tempo, e io mi trovavo ancora sulla Terra, allora l’alterazione s’era estesa per un periodo inimmaginabile, incomprensibile alla nostra mente come le distanze in milioni di anni

luce. Era enorme… incalcolabile. Il sole era morto. La Terra era morta. E, alla nostra epoca, la Terra contava già due miliardi di anni, e, in tutto quel periodo geologico, il sole non aveva subito mutamenti apprezzabili. Allora, quanto distavo dalla mia epoca? Il sole era morto. Le stelle erano morte. Dovevano esser passati miliardi e miliardi di anni E il mio calcolo era ben lontano dal vero, ma per difetto.

"Il mondo era vecchio… vecchio… vecchio… Dalle rocce e dal terreno stesso emanava un'aura d'incredibile decrepitezza. Era vecchio, più vecchio di che? Delle colline? Colline? Le colline erano sorte, sparite, risorte, riscomparse più e più volte nel corso di milioni, di miliardi di secoli! Vecchio come le stelle? No. Perché le stelle erano già morte prima.

"Tornai a guardare la muraglia di metallo, e mi avviai alla sua volta; l'aura di decrepitezza mi avvolse, mi trascinò con sé, cercando di ostacolare i miei movimenti in quel mondo dove il movimento non esisteva più. E il vento sottile, indicibilmente gelido, gemeva la sua protesta contro di me, spingendomi con le mani spettrali dei milioni e milioni e milioni di creature che erano nate, vissute e morte nelle innumerevoli ere prima della mia nascita.

"Mi domandai dove stessi andando. Non riuscivo più a connettere chiaramente, perché l'aura di morte del pianeta morto mi aveva preso con sé. Le stelle erano moribonde, morte. Erano raggruppate nello spazio come vecchi decrepiti che si raggruppano per tenersi caldi. La galassia non esisteva più. Le stelle, una volta divise da milioni di anni luce, ora, fievoli e rattrappite, distavano fra loro solo qualche migliaio di anni luce. Il magnifico universo immenso e scintillante che avevo conosciuto, che si era esteso in tutto il suo splendore per milioni e milioni di anni luce, che emanava energia radiante nello spazio da milioni di miliardi di tonnellate di materia… era scomparso.

"Stava morendo… era un misero moribondo che trascinava le sue ultime fievoli energie in uno spazio rattrappito, ridotto. Era rotto, distrutto. Mille miliardi di anni prima, la costante cosmica era scomparsa da quell'universo distrutto. La costante cosmica che spingeva le gigantesche galassie a ruotare allontanandosi fra loro a velocità sempre crescente, non esisteva più. Aveva frantumato l'universo in tanti frammenti spezzati, finché ciascuno di essi aveva percepito il gelo della solitudine e si era avvolto un poco di spazio

intorno, per diventare un universo a sé stante mentre svanivano le fiammeggianti galassie.

“Tutto questo era accaduto tanto tempo prima, che il segno tracciato dall’evento nel tessuto dello spazio era ormai scomparso. Restava solo la costante gravitazionale, quella che attraeva, che teneva unite insieme le cose, e la galassia cedeva lentamente, vecchia e rattrappita, come una mummia disseccata.

“Erano morti anche gli atomi. La luce era fredda; perfino quella luminosità rossastra contribuiva a rendere le cose più vecchie, più fredde. Non c’era gioventù, nell’universo. Non era posto per me, e il debole soffio di protesta del vento infinitamente gelido intorno a me, faceva muovere la neve in una muta, inutile protesta, offeso per la mia intrusione da un tempo in cui le cose erano giovani. Gemeva flebilmente contro di me, raggelando la mia giovinezza.

“Io continuavo faticosamente ad avanzare, e la muraglia di metallo continuava ad allontanarsi come un miraggio nel deserto. Ero troppo attonito di fronte all’età di quella costruzione, per stupirmi. Camminavo, senza pensare ad altro.

‘Tuttavia, contrariamente alla mia impressione, mi avvicinavo. La muraglia era reale, solida. Ma, man mano che mi avvicinavo lentamente, il levigato splendore svanì, e svanì anche l’ultima speranza. Avevo pensato che, forse, oltre quella muraglia, vivesse ancora qualcuno. Esseri capaci di erigere un simile baluardo potevano anche aver trovato il modo di sopravvivere, perfino là. Non mi fermai. Continuai a proseguire cogli occhi fissi sulla muraglia, piena di crepe, sbrecciata. Non era un’unica parete, come mi era parsa da lontano, ma una serie di muri sgretolati, che la distanza mi aveva illuso di vedere fusi in un tutto unico.

“Non esisteva più atmosfera per poterne determinare l’età; restava solo un filo sottile di venti morti, venti di neon e di elio, inerti e non corrosivi, morti e inerti come il resto dell’universo. La città era morta da miliardi e miliardi di anni. Da più anni di quanti non ne abbia il nostro pianeta oggi. Ma nulla l’aveva distrutta. La Terra era morta... troppo morta per sopportare i dolori della vita. L'aria era morta, troppo morta per scalfire qualsiasi metallo.

“L'universo stesso era morto. Non esistevano più radiazioni cosmiche che sgretolassero le pareti fino a livellarle per

disintegrazione atomica. Una volta esisteva una muraglia, un'unica muraglia di metallo. Qualcosa, forse un'ultima meteorite vagabonda, l'aveva per caso colpita in un'epoca indicibilmente remota, spezzandola. Io passai attraverso una grande apertura. Una neve bianca, sottile, copriva la città. Il grande sole rosso non si era spostato dal punto in cui l'avevo visto la prima volta. L'incessante rotazione della terra era terminata da tempo... da molto, moltissimo tempo.

“C'erano giardini pensili morti, e io salii verso di essi. Fu quello a convincermi definitivamente che mi trovavo sulla Terra. Vidi mucchietti congelati, che una volta erano stati uomini. Piccoli individui con la paura gelata per l'eternità sulle facce, raggruppati inutilmente su quello che, chissà quando, doveva esser stato un generatore di calore. Morti, forse, durante l'ultima tempesta che aveva sconvolto la Terra, decine di miliardi di anni prima.

“Ridiscesi. Era una città immensa. Si stendeva a perdita d'occhio, immobile, morta. Macchine, macchine ovunque. E anche le macchine erano morte. Continuai a scendere, nella speranza che, più in basso, potessero esserci un po' più di luce e di calore. Allora ignoravo da quanto tempo là regnasse la morte. Quei cadaveri, conservati dal gelo eterno, mi erano sembrati recenti...

“Più in basso, invece, la luminosità diminuiva, e solo attraverso squarci e aperture filtrava la luce rossa. Continuai a scendere finché arrivai a livello della superficie morta. La neve bianca c'era dappertutto, e finalmente arrivai a scoprire la causa di quell'improvvisa e definitiva morte. Allora potei capire. Fino a quel momento la mia perplessità non aveva fatto che aumentare, perché le macchine che avevo visto erano ben al di là delle concezioni attuali. Erano macchine perfette che si riparavano, ricaricavano, alimentavano, perpetuavano automaticamente. Erano in grado di creare duplicati di se stesse e di altri meccanismi, erano state fabbricate, insomma, allo scopo di durare in eterno.

“Ma i progettisti non avevano tenuto conto di fattori che esulavano dalla loro pur strepitosa fantasia, quella fantasia capace di concepire città che sarebbero loro sopravvissute, che sarebbero durate milioni e milioni di anni. Certo, dovevano aver avuto un’idea vaga del remoto futuro. Ma non di un futuro dove la Terra e il Sole e l’universo intero fossero morti.

“Il freddo li aveva uccisi. Disponevano di generatori di calore creati allo scopo di mantenere per sempre la temperatura a un livello normale, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. Ma in tutte le macchine elettriche, le resistenze equilibrano le resistenze, e le bobine d’induzione equilibrano i condensatori e altre induttanze. E il freddo, il gelo spaziale, lungo il corso dei millenni, aveva influito su di esse. Nonostante i generatori di calore continuava a infiltrarsi aumentando sempre... Ed era stato il freddo a trasformare in superconduttori le loro resistenze e le loro bobine di induzione! Era stato questo a distruggere la città! La superconduzione, come l’eliminazione dell’attrito, su cui devono basarsi tutte le cose. È un problema che ha sempre dato del filo da torcere ai tecnici. La resistenza e l’attrito devono essere, in definitiva il riposo e la base di tutte le cose, la forza che tiene fissi i bulloni e il freno che fa fermare le macchine quando è necessario.

“La resistenza elettrica era stata distrutta dal freddo e le macchine meravigliose si erano fermate in attesa che fossero sostituite le parti difettose. E quando queste erano state sostituite, anche le nuove erano difettose. Quanto tempo durò quel ciclo arresto-sostituzione-riattivazione-arresto-sostituzione prima che le macchine si arrendessero all’inevitabile? Il freddo le aveva vinte, sconfiggendo e togliendo di mezzo il maggiore ostacolo dei tecnici che le avevano fabbricate: la resistenza.

“Devono aver lottato per centinaia di milioni, di miliardi di anni contro la crescente avversità della natura, continuando a sostituire le parti difettose. Infine, sconfitte per sempre, quelle macchine possenti, alimentate da atomi moribondi, erano state costrette al gelo e all'inattività perenni. Il freddo aveva finalmente avuto partita vinta.

“Non erano esplose. Non vidi nessun rottame, nessuna macchina a pezzi; avevano solo cessato automaticamente di funzionare quando le resistenze difettose ne avevano reso impossibile la funzione. Le riserve di energia che avrebbero dovuto servire a rimettere in moto quelle macchine dopo le riparazioni s’erano da lungo tempo esaurite. Sapevo che non avrebbero mai più potuto funzionare.

“Mi domandavo per quanto tempo avessero continuato a farlo dopo che gli uomini, al cui servizio erano state create, erano scomparsi. Perché, da ultimo, gli abitanti della città erano pochissimi. Quante

inenarrabili ore di inutile, perfetto funzionamento erano trascorse prima della definitiva sconfitta di quelle macchine?

"Mi avviai, vagando attraverso la città morta, in attesa della mia inevitabile fine. Vidi dovunque piccole macchine autonome addette alle pulizie, che avevano tenuta pulita e in ordine la città, immobilizzate per sempre dal gelo. Dovevano aver continuato a funzionare per anni, dopo che la grande centrale distributrice di energia aveva smesso di erogarne, in quanto ciascuna conteneva un piccolo serbatoio di riserva e solo di tanto in tanto dovevano aver bisogno di essere ricaricate alla centrale.

"Potei vedere i punti in cui s'erano verificati danni nella città, e, intorno alle zone danneggiate, gruppi di meccanismi in posizione di lavoro, le macerie ammucchiate in parte o caricate su file di camion immobili. Le parti da sostituire erano state collocate in alcuni punti, dove le macchine avevano consumato le loro ultime energie nell'inutile tentativo di riparare il grande organismo moribondo. Le ferite mortali non erano mai guarite.

"Ripresi a salire. Salii fino al punto più alto della città. Fu un'arrampicata lunghissima, lenta, faticosa per un miglio almeno di rampe tutte a curve, fra case deserte e morte; sorpassai negozi e ristoranti e veicoli automatici.

"Su, su, fino ai giardini pensili irrigiditi e resi fragili dal gelo. La rottura delle lastre che costituivano il tetto doveva aver provocato una gelata istantanea, perché le foglie erano ancora verdi, nell'involucro di bianca aria congelata. Erba verde e perfetta, che si sbriciolava al tocco. Fiori meravigliosi fissati per l'eternità nel loro sboccio perfetto; non parevano morti, tuttavia non poteva essere altrimenti, sotto la coltre sottile di gelo.

"Non avete mai vegliato un morto?" Bob alzò gli occhi a guardarci, e il suo sguardo si perse oltre le nostre persone. "Io sì, una volta, perché così si usava nel paese dove sono nato. Me ne stavo seduto con altra gente intorno al letto di un moribondo. Quando ero andato là, sapevo che sarebbe morto. Morì, infatti, e io rimasi seduto tutta la notte, mentre i vicini sfilavano, uno alla volta, in silenzio. Il silenzio della morte.

"Anche questa fu una veglia funebre. Vegliavo il cadavere di un mondo morto, in un universo morto, e il silenzio esisteva già prima del

mio arrivo; durava da miliardi di anni, e solo la mia presenza aveva suscitato le deboli spettrali proteste delle speranze defunte da eoni di quel pianeta... proteste che il vento cercava di singhiozzare al mio passaggio, quel vento morto di morti gas. Non riuscirò mai più a chiamarli gas inerti. Lo so. So che sono gas morti, i gas morti di mondi morti.

“E sopra, oltre il cristallo infranto del tetto, i Soli morenti guardavano la città morta. Non potevo restare lì. Tornai a scendere. Giù, giù, strato dopo strato di costruzioni di metallo polito, che rifletteva la tenue sanguigna luce del sole in chiazze vermiglie. Scesi finché tornai al livello delle macchine. Ma qui, l’ineluttabile disperazione mi parve ancora più intensa. Rividi l’agonizzante lotta delle macchine eternamente fedeli, che si sforzavano di ripararsi una volta ancora per servire padroni morti da milioni e milioni di anni. Le rividi nelle posizioni raggelate per l’eternità, intente a provvedere alle riparazioni in cui riversavano le estreme, esigue riserve di energia in un inutile conflitto col tempo.

“Ma tutto questo importava poco. Anche il tempo, adesso, stava morendo: moriva insieme alla città, al pianeta e all’universo che aveva ucciso.

“Ma quelle macchine avevano cercato con tanta tenacia di rendersi utili... senza riuscirci. Ed ora non avrebbero mai più tentato. Anch’esse, le macchine immortali, erano morte.

“Mi allontanai dalle macchine, addentrandomi lungo corridoi interminabili, ai margini estremi della città. Non potei inoltrarmi molto, perché ben presto mi trovai avvolto nelle tenebre. Oltrepassai negozi dove le merci, non deteriorate dal tempo a causa di quel gelo, attiravano ancora i padroni delle macchine, che non esistevano più. Mi addentrai in uno di essi, spinto dalla vaga curiosità di scoprire quali erano gli oggetti in uso in quell’epoca.

“Mi trattenni a stento dal gridare, quando la cosa si mosse, là dentro; fu un rumore che percepii appena attraverso la tuta, nell’atmosfera rarefatta. Lo guardai traballare due volte, e poi cadere. Ignoro completamente quali sistemi usassero per accumulare l’energia, né come fossero costituiti i loro accumulatori; ma so che erano meravigliosi in modo inimmaginabile. Quell’energia accumulata, che io, non so come, avevo liberato entrando, era l’ultima

traccia che ne restava dopo un tempo forse superiore all'attuale età del nostro pianeta. La sua voce non si era ancora spenta. Ma per poco non mi fece impazzire.

"Ma la curiosità ebbe il sopravvento. Ripresi a muovermi, un po' più sollevato. In quella città restavano ancora rimasugli d'energia intatti, accumulati, come e dove, non potevo immaginarlo. Guardai con più attenzione, mi misi ad esaminare ogni oggetto da vicino. E quando entrai in un ufficio e vidi uno schermo, cominciai a farmi delle domande. Era uno schermo. Indubbiamente uno schermo televisivo. Toccai a caso un pulsante. Suono! Un ronzio acuto, lieve!

"Mi balzò alla mente l'immagine del congegno. Doveva esserci, connesso con questo e altri, un vasto ufficio centrale dotato di enormi accumulatori, ma così enormi, così potenti quand'erano stati creati, che anche ora sussisteva un po' della loro energia. Un sistema di accumulatori a cui le macchine addette alle riparazioni, inutili, sconfitte, non avevano accesso.

"Immediatamente, rinacque in me la speranza. C'erano file di pulsanti, di quadranti, di congegni sconosciuti. Tornai a premere lo stesso pulsante di prima, e rimasi in attesa, tremante. Potevo sperare?

"Ma il pensiero si spense. Quale speranza? La città era morta. E non era tutto. Io stesso ero morto, da tempo immemorabile. Tutto il pianeta era morto. Con chi potevo mettermi in comunicazione? Non c'era più nessuno, su tutto il pianeta, e che cosa importava che esistesse un sistema di comunicazione?

"Continuavo a fissare l'apparecchiatura, con occhi vacui. A cosa era servito? Come potevo interpretare tutti quei congegni complessi? Da una parte, ce n'era uno che, per la sua forma, mi ricordò il quadrante di un telefono. Un indicatore sopra una targa metallica, con nove simboli incisi disposti a cerchio sotto la freccia dell'indicatore. La freccia puntava verso il primo, o l'ultimo, di essi.

"Con gesto reso goffo dai grossi guanti, premetti l'indice su uno dei simboli incisi nel metallo. Si sentì un 'clic' inaspettato e lo schermo s'illuminò. Un'immagine... una semplice proiezione, ma che proiezione! Una sfera tridimensionale ruotava lenta e maestosa davanti ai miei occhi, sospesa nel vuoto. Quando capii, per poco non svenni. La freccia era un selettore... I pulsanti-simbolo, sotto di essa, erano nove... Adesso capivo! Li premetti uno dopo l'altro e nove sfere,

una diversa dall’altra, comparvero davanti ai miei occhi.

“Poi mi fermai, mettendomi a pensare. Nove sfere. Nove pianeti. Per prima era apparsa la Terra, pianeta a me sconosciuto, ma riconoscibile per la forma e la posizione relativamente agli altri; poi, nell’ordine, gli altri otto.

“E ora… poteva esserci vita su uno di essi? Sì, da qualche parte, in uno di quei nove mondi poteva esserci.

“Dove? Su Mercurio, il più vicino al Sole? No, il sole era troppo freddo, troppo morto perché il suo calore arrivasse fin là. E poi Mercurio era troppo piccolo. Sapevo, mentre pensavo alle possibilità, che potevo forse sperare, in quanto quei mezzi di comunicazione, comunque fossero fatti, richiedevano un enorme dispendio di energia. Se quegli accumulatori di incredibile potenza avevano mantenuto l’energia sufficiente per funzionare una volta, ora dovevano essersi esauriti. Non so perché, ma ero sicuro che in quell’apparecchiatura non c’erano resistenze. Poteva esserci solo corrente alternata ad altissima frequenza, e contenere solo condensatori e induttanze. Il gelo eccezionale non l’aveva danneggiata; anzi, ne aveva migliorato il rendimento, contrariamente a quanto era avvenuto per le enormi macchine a corrente continua.

“Ma dove dovevo tentare? Giove? Era enorme… E poi capii qual era la soluzione migliore. Il freddo aveva rovinato quelle macchine guastandone i conduttori troppo perfezionati, in quanto non erano stati creati coi mezzi adatti a difendersi contro il freddo spaziale. Ma su Plutone, ammesso che ve ne fossero, dovevano esser state progettate e costruite proprio per funzionare in quelle condizioni. Là aveva sempre fatto freddo.

“Mi restava un barlume di speranza. La mia unica speranza. Ma come inviare una segnalazione su Plutone? Loro non avrebbero capito. ‘Loro’… Ma c’erano?

“Non mi restava che fare supposizioni… e sperare. Ero sicuro che doveva esserci il mezzo per chiamare l’addetto all'apparecchio, che di là poteva venirmi un aiuto. C’erano una dozzina di piccoli pulsanti con dodici simboli tutti diversi, disposti su tre file di quattro, al centro del pannello. Sistema duodecimale. Tirai a indovinare.

“Parliamo dei problemi delle comunicazioni interplanetarie! Mi trovavo di fronte a un problema del genere? Il problema di un

anacronismo in una città morta su un pianeta morto, alla ricerca della vita... ma quale? E dove?

"Ai lati delle tre file dei pulsanti, ce n'erano altri due, più grandi, uno verde e uno rosso. Tirai ancora a indovinare. Ognuno portava incisa una serie di simboli, e io girai l'indicatore puntandolo su Plutone, indugiai, e lo girai poi su Nettuno. Plutone era più lontano, e anche Nettuno era sempre stato avvolto nel gelo. Le macchine, se c'erano, avrebbero continuato a funzionare anche là, ed essendo più vicino, era minore la quantità di energia richiesta per la comunicazione.

"Premetti il pulsante verde, sperando di aver indovinato giusto, e cioè che il rosso avesse continuato sempre a significare pericolo, danno, errore per gli uomini che l'avevano costruito, che servisse, insomma, ad annullare una comunicazione sbagliata. Il verde doveva servire ad attivare la comunicazione.

"Non accadde nulla. Il pulsante verde da solo non bastava. Tornai a guardare, poi premetti di nuovo il verde e il primo che avevo schiacciato.

"Sentii di nuovo il ronzio. Ma questa volta era più profondo, diverso, e sottolineato da un vivacissimo ticchettio. Poi il pulsante verde tornò nella posizione primitiva, e il tasto corrispondente a Nettuno, sotto la freccia, s'illuminò di una debole luce. Quindi, all'improvviso, il ronzio crebbe fino a diventare un crepitio assordante. Lo schermo si spense. Il segnale corrispondente a Nettuno perse la luminosità. Il segnale era partito...

"Rimasi lì, con lo sguardo fisso, mentre passavano i minuti. Lo schermo si spegneva lentamente. L'energia si consumava, finiva... l'ultima stilla si disperse nello spazio. 'Oh, no!' gemetti. 'È inutile, inutile!'

"Ma poi pensai che, se anche la macchina avesse funzionato in modo perfetto, ci sarebbero volute ore, date le distanze, per raggiungere la meta, alla velocità della luce. Forse il macchinario incaricato dell'allineamento aveva probabilmente cessato di funzionare per mancanza di energia.

"Ma io rimasi lì, senza muovermi, finché scomparvero contemporaneamente le ultime tracce di luce e l'assordante ronzio. Allora lasciai tornare nella posizione di prima i pulsanti, e arretrai, vinto dalla disperazione. Per non lasciare nulla d'intentato, tornai poi

a premere il pulsante di Nettuno. Era rimasta così poca energia, che si formò sullo schermo un'immagine sfocata, appena percettibile.

"Uscii, pieno di amarezza e di disperazione, dirigendomi a passo lento verso i giardini pensili e le stelle morenti. Percorrevo le rampe erte e tortuose che salivano di un mezzo miglio dal livello del suolo; camminavo lentamente, perché è solo la vita che ha fretta, e io ero morto.

"In mezzo alle aiuole di fiori variopinti e congelati, trovai una panca di metallo su cui mi misi a sedere. Rimasi a lungo seduto a fissare il panorama della città morta, illuminato dalla fredda luce rossa del sole.

"Non so quanto rimasi su quella panca, poi qualcosa mi sussurrò nel cervello:

"Ti abbiamo cercato al televisore.

"Balzai in piedi guardandomi intorno sbigottito.

"Fluttuava nell'aria... minuscolo dirigibile di metallo scintillante, rosso rubino in quella luce, lungo una cinquantina di metri per circa tre di diametro, cogli oblò illuminati da una calda luce arancione. Lo fissai sbalordito.

"Ha funzionato! esclamai con voce rotta.

"Il raggio aveva energia sufficiente per far funzionare gli amplificatori, *all'arrivo su Nettuno* disse la creatura a bordo dell'apparecchio.

"Non la vedevo; sapevo che, in realtà, non sentivo neppure la sua voce, però non me ne stupivo.

"Il tuo ossigeno è quasi finito, *e credo che la tua mente soffra per mancanza di ossigeno*. *Sarebbe bene che salissi a bordo*. *C'è aria, qui dentro*.

"Non so come facesse a saperlo, ma un'occhiata agli indici mi confermò che aveva ragione. L'ossigeno era quasi esaurito. Se avessi aperto le valvole al massimo, ne avrei avuto circa per un'ora; ma anche così, era molto, troppo poco.

"Salii a bordo. Ero pieno di entusiasmo, di gioia. La vita esisteva ancora! L'universo non era morto come avevo creduto. Non c'era più vita sulla Terra, forse, ma solo perché non avevano scelto di starci! Disponevano di navi spaziali! Mi arrampicai a bordo pieno di speranza, e, mentre varcavo la soglia, uno strano brivido mi percorse

tutto. Il portello si richiuse alle mie spalle con un soffio attutito, e per qualche istante udii il sibilo di una pompa. Poi si aprì il portello interno, e lo varcai. Mi strappai subito le bombole del riscaldamento. Lì c'erano aria, luce, calore!

"Dopo un momento mi ero liberato della tuta e respiravo a pieni polmoni. L'aria era dolce, limpida, calda e profumata; mi riempiva di nuovo vigore, come se avessi camminato per chilometri su verdi prati riscaldati dal sole. Era un'aria viva, giovane.

"Infine, cercai l'uomo che era venuto a prendermi. Non c'era. A prua, vicino ai comandi, fluttuava un globo di metallo del diametro di circa un metro, che emanava una calda luce dorata. La luce pulsava con maggiore o minore intensità seguendo il ritmo dei suoi pensieri, e io capii subito che era stato quell'oggetto a parlare nella mia mente.

"Credevi di trovare un essere umano? mi disse nel pensiero. *Non ne esistono più. Sono scomparsi da un tempo che non mi è possibile esprimere in modo comprensibile per te. Sì, tu puoi esprimerti con simboli matematici, ma la tua comprensione non sarebbe sufficiente ad afferrare il concetto, quindi è inutile. Sappi solo che gli ultimi uomini ebbero la fortuna di esistere prima che il sole, dallo stadio originale G-O in cui si trovava, cambiasse... molto, moltissimo tempo fa.*

"Guardai la sfera ponendomi mille domande. Da dove veniva? Chi... che cos'era? Era una creatura chiusa in un'armatura metallica, o un'altra delle tante macchine perfette?

"Sentii che seguiva il lavorio della mia mente, mentre continuava a pulsare emanando luce dorata. D'un tratto mi venne in mente di guardare dagli oblò. I soli rossi passavano ruotando a velocità incredibile. La terra era scomparsa da un pezzo. Mentre guardavo, comparve all'improvviso un disco rosso che emanava una luce molto tenue. Il disco continuò a ingrandire, e capii che era Nettuno.

"A dodici milioni di miglia, il pianeta era appena visibile. Era un gioiello di mondo. Le città, quelle città immense e perfette, erano piene di luce. In alto, erano immerse in una luminosità dorata, in basso erano illuminate dalla luce più cruda, viva, azzurra dei vapori di mercurio.

"L'essere riprese a parlarmi. *Noi siamo macchine, l'estremo prodotto delle macchine create dall'uomo. Quando apparimmo,*

l’uomo era quasi scomparso. Con tutto quel che abbiamo imparato negli innumerevoli mega-anni trascorsi da allora, saremmo state in grado di salvarlo. Ma allora non ne eravamo capaci. Fu meglio, fu più saggio che l’uomo scomparisse, piuttosto che finire col degradarsi. Evoluzione significa crescita a causa della pressione. L’involuzione è il graduale abbrutimento che si verifica quando la pressione viene a mancare... e non ha fine. La vita scomparve da questo sistema... da una tale infinità di tempo che non riesco a trovarlo nella mia memoria... la mia memoria registrata, completa, in quanto posseggo le memorie di tutte le macchine che mi precedettero e che io sostituisco. Però la mia memoria non può risalire tanto indietro, fino all’epoca a cui tu pensi... quando le costellazioni... È inutile cercare. Quelle memorie sono sepolte sotto altre, sepolte alla loro volta sotto il peso di miliardi di secoli. Stiamo entrando a... pronunciò il nome di una città che non saprei ripetere ora. Tu devi far ritorno sulla Terra entro sette dei tuoi giorni e un quarto, perché l’asse magnetico si tende a ritroso nei campi di tensione che vanno in decadimento. Credo che sarò capace di iniettarti in esso.

“Entrai dunque in quella città, la città vivente delle macchine, che esisteva già quando il tempo e l'universo erano giovani.

“Ignoravo allora che, quando tutto questo universo si era dissolto, quando l'ultimo sole era freddo e nero, questo pianeta con le sue macchine avrebbe continuato a esistere... estremo residuo di luce e di calore, in un universo morto da tempo. Allora, non lo sapevo.

“Continui a chiederti come mai abbiamo lasciato morire gli uomini? domandò la macchina. *Fu la cosa migliore. Ancora qualche milione di anni e avrebbero perduto il loro rango superiore. Fu meglio così. Adesso siamo rimaste noi. Noi che non finiremo mai, com’è finito l’uomo. Noi funzioniamo automaticamente.*

“Intuii allora la cieca, inutile pertinacia di sopravvivere delle città-macchine. La capivo. Non erano dotate di intelligenza, ma solo di funzioni. Queste macchine, questi investigatori viventi, ragionanti, pensanti, avevano un’unica funzione. Una funzione leggermente diversa da quella delle altre macchine: erano state create per essere eternamente curiose, eternamente dedite alla curiosa e inutile indagine. I loro sforzi erano più inutili di quelli delle altre macchine,

perché privi di scopo. Le città-macchine lottavano solamente contro il cieco istinto di distruzione della natura, il logorio, il decadimento, l'erosione.

"Ma, fin quando erano esistite, la loro lotta aveva sempre avuto un avversario. Le macchine non intelligenti, le macchine curiose, invece, non avevano un avversario. Dovevano essere curiose. Dovevano continuare ad indagare. Ed avevano continuato così per un'infinità di millenni, fino al punto che non era rimasto più nulla di cui essere curiose. Chiunque, qualunque cosa, le avesse progettate, aveva conferito loro una funzione, ma aveva dimenticato uno scopo. La loro curiosità serviva da spinta a imparare altre cose, ammesso che ve ne fossero.

"Questo era il problema che non volevano risolvere, ma che dovevano cercar di risolvere, a causa del cieco funzionamento dovuto al modo con cui erano state fabbricate.

"Quelle città eterne erano limitate. Le macchine ora vedevano quel limite, e in esso la speranza della cessazione definitiva. Funzionavano con l'energia dell'atomo. Ma le masse dei Soli erano immense. Erano morti per mancanza di energia. Le masse dei pianeti erano ancora enormi. Ma anch'essi erano morti per mancanza di energia.

"Le macchine di Nettuno mi fornirono cibi e bevande... strani, sintetici cibi e bevande. Non ne esistevano, in natura, su tutto il pianeta, e perciò era stata attivata una macchina in disuso da più di un miliardo di anni, per nutrirmi. Forse le macchine erano state contente di poterlo fare. Il consumo di energia richiesto per soddisfare le mie necessità accelerava in modo notevole la fine.

"L'unico combustibile che si trova in tutto l'universo è l'idrogeno. Dall'idrogeno, che è il più leggero degli elementi, si possono costruire gli altri, più pesanti, con emissione di energia. Le macchine sapevano come distruggere la materia per ottenere energia, ed erano in grado di farlo.

"Ma, mentre la cessione d'energia da parte dei composti dell'idrogeno agli elementi pesanti è controllabile, la trasformazione della materia in energia è un processo auto-rigeneratore. Una volta avviato, si espande verso la materia che si trova alla sua diretta portata. È incoercibile, incontrollabile. È impossibile usare tutta l'energia della materia.

“I Soli se ne erano resi conto. Avevano bruciato il loro idrogeno, finché ne era rimasto tanto poco che il processo aveva dovuto arrestarsi.

“Su tutta la Terra non esisteva più un solo atomo di idrogeno, e lo stesso dicasi degli altri pianeti, escluso Nettuno. E anche qui le riserve erano esigue. Io ne consumai una parte notevole durante il mio soggiorno. Questa era la loro ultima speranza. Adesso, potevano vedere la fine.

“Rimasi alcuni giorni, servito dalle macchine, che andavano e venivano spinte dalla loro inesauribile curiosità. Ma in tutto quell'universo non c’era nulla su cui investigare, all’infuori dell’unico problema che non volevano risolvere... il problema che erano sicure di non riuscire a risolvere.

“Le macchine mi riportarono sulla Terra, sistemandomi accanto a qualcosa da cui emanava una strana luce fissa, grigia. Questa luce serviva a fissare su di me l’asse magnetico nel giro di poche ore. Quando l’asse si sarebbe ritrovato nella stessa posizione, sarebbe già tornato su Nettuno, distante qualche milione di miglia, in questa mummia risecchita che è il sistema solare.

“Mi ritrovai solo sul tetto della città, nel giardino congelato, con la sua illusoria parvenza di vita.

“E pensai a quella notte in cui avevo vegliato un morto. Ero andato nella sua casa e lo avevo visto morire. E poi ero rimasto seduto al suo capezzale, in silenzio. Avrei voluto aver qualcuno con cui parlare.

“La stessa sensazione la provai allora. Mi sopraffece mentre me ne stavo là seduto nella notte dell’universo, nella notte e nel silenzio dell’universo, col cadavere di un pianeta, colle speranze morte, incenerite, di innumerevoli e sconosciute generazioni di uomini e donne. L’universo era morto, e io me ne stavo seduto là solo... solo nel silenzio della morte.

“Lassù, lontano, l’ultimo barlume di vita si stava spegnendo su Nettuno... L’ultimo, falso barlume di una vita priva di scopo, che non era vita. La vita era morta, il mondo era morto.

“Sapevo che lì non avrei mai più sentito un rumore. Per tutto il pochissimo tempo che restava. Perché quelle erano le tenebre e la notte del tempo e dell’universo. Era inevitabile, la fine inevitabile che,

nel mio tempo, era stata solo un po' più lontana... nel mio tempo passato da tanto, remoto, quando le stelle erano fari risplendenti in un universo pieno di forza, e non le candele moribonde, dalla luce fievole e vacillante al di sopra di un pianeta morto.

"Era stato inevitabile, allora; le candele finiscono, per consunzione, nonostante lo splendore della fiamma. Ma ora le vedevo colare, le ultime inutili gocce di energia morenti, mentre le macchine della città avevano consumato le loro ultime stille di energia nel disperato, inutile tentativo di riparare la città ormai morta.

"L'universo era morto da un miliardo di anni. Queste erano le ultime radiazioni del calore vitale emanate da un cadavere... la sensazione di vita e di calore, la falsa vita di un cadavere. Da tempo immemorabile, quei Soli avevano cessato di generare energia. Erano morti, e i loro cadaveri emanavano l'ultima parvenza di tepore, prima di raffreddarsi del tutto.

"Mi misi a correre. Pensavo di scappare lontano dai vacillanti Soli rossi che punteggiavano il cielo. Scesi nei meandri bui della città sottostante, dove né luce, né calore, né vita, né imitazione di vita mi angustiavano.

"Le tenebre complete mi calmarono. E così chiusi le valvole dell'ossigeno, perché volevo morire nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, anche se ero là, solo, e sapevo che non sarei più tornato.

"Ma l'impossibile accadde! Sono tornato qui grazie a quella zaffata di ossigeno puro sulla faccia. Non so come sono tornato... so solo che qui ci sono vita e calore.

"Non so dove, all'estremità più lontana del filo di bismuto della bobina, inevitabilmente immobile, giace il pianeta morto, e brillano tremule le candele che illuminavano la mia veglia funebre alla fine del tempo".

COMMENTO

In questo racconto si parla di due cose molto comuni nella fantascienza: l'anti-gravità e i viaggi nel tempo. Ambedue sono assolutamente impossibili, alla luce delle nostre cognizioni attuali.

In base alla teoria della relatività di Einstein, non c'è modo di isolarsi dagli effetti di un campo gravitazionale, né può esistere niente che assomigli a una “repulsione gravitazionale”.

Quanto ai viaggi nel tempo, comprometterebbero in modo irreparabile la legge causa-effetto, che è una delle leggi fondamentali su cui si basa la scienza. Violandola, si cadrebbe subito in ben noti quanto insostenibili paradossi. Se, per esempio, un tizio viaggiasse a ritroso nel tempo e uccidesse il proprio nonno quando costui era bambino, ne risulterebbe che lui non sarebbe nato; ma se uno non è nato come può tornare nel passato a uccidere il proprio nonno?

Gli autori di FS hanno proposto ingegnose scappatoie per eludere tali paradossi, ma la scienza ortodossa non può accettarle.

“Don A. Stuart” è lo pseudonimo di John W. Campbell Jr., direttore della rivista “Astounding Science Fiction” (che nel 1960 diventò “Analog”) fin dal 1938.

Campbell descrive un futuro lontanissimo, molto tempo dopo che il Sole è “morto”. Il Sole morto da lui descritto s’è raffreddato al punto da apparire di un rosso cupo. Appare anche molto grande, forse perché in tutti quegli anni la Terra ci si è avvicinata, o forse perché si è dilatato. L'autore non specifica in merito.

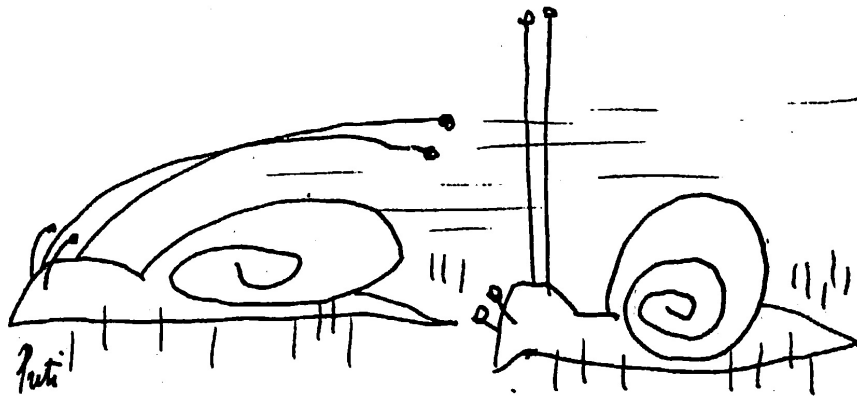
Questa descrizione era plausibile all’epoca in cui il racconto venne pubblicato, nel 1935. Da allora, però, si è saputo molto di più sull’evoluzione stellare. È vero che un Sole vive grazie alla fusione degli atomi di idrogeno (che giustamente Campbell chiama carburante fondamentale dell’universo), ma quando l’idrogeno comincia a scarseggiare, avvengono altri tipi di reazioni nucleari. Lungi dal raffreddarsi, il Sole andrà vieppiù riscaldandosi col passar del tempo e finirà con l’espandersi enormemente diventando una stella rossa gigante. Con tutta probabilità la Terra sarà carbonizzata, a quell’epoca, forse evaporerà, ma tutto questo non avrà luogo per almeno altri 8 miliardi di anni.

A un certo punto, l’Autore dice: “La Terra, al nostro tempo, aveva già due miliardi di anni”. Così infatti credevano gli astronomi negli anni '30, ma i geologi erano sicuri che fosse molto più vecchia; risultò che avevano ragione i geologi. Secondo le cognizioni di cui disponiamo attualmente, la Terra, nella sua forma solida, esiste da quattro miliardi e settecento milioni di anni.

Domande e proposte di discussione.

1. Alcuni scienziati si chiedono se le “anti-particelle” possano essere dotate di forze antigravitazionali e siano per questo in grado di respingere le particelle normali. Cosa sono le anti-particelle? Supponete di avere una particella vicino a un’anti-particella: potreste misurare la forza di gravità che c’è tra di esse e decidere se si tratta di attrazione o di repulsione? Qual è la potenza della forza di gravità, confrontata, per esempio, con la forza elettromagnetica?

2. In base alle cognizioni attuali sull’evoluzione stellare, cercate di determinare che cosa accadrà al nostro Sole dopo lo stadio di stella gigante rossa. Nel corso della loro evoluzione, alcune stelle passano attraverso lo stadio di “supernova”? Cos'è una supernova, ed è probabile che il nostro Sole lo diventi?

3. Perché nel 1930 gli astronomi credevano che il nostro Universo non avesse più di due miliardi di anni? Perché, nella stessa epoca, i geologi insistevano nel dire che la Terra era molto più vecchia? Quando e perché gli astronomi cambiarono parere?

GLI ULTIMI ARRIVATI
di Lester Del Rey

Hwoogh si grattò i peli sullo stomaco, mentre guardava il sole che saliva sopra la collina. Si batté inquieto il petto e mandò qualche timido grido che presto si ridusse a un brontolio, e infine tacque. In gioventù, aveva schiamazzato e girato in tondo a gran balzi per aiutare il dio a salire, ma adesso sarebbe stata fatica sprecata. Non valeva più la pena di faticare per niente. Trovò fra i peli una bella scaglia di sale, si leccò le dita, e si rigirò per riaddormentarsi.

Ma il sonno non voleva venire. Dal versante opposto della collina si sentivano grida e clamori, e qualcuno batteva un tamburo con un vibrante salmodiare. Il vecchio grugnì tappandosi le orecchie con le mani, ma il canto del Riscaldatore del Sole non poteva venir fatto tacere. Era una delle altre idee dei Parlatori.

Era bello il mondo, ai suoi tempi, pieno com'era di gente pelosa che borbottava: gente che uno era in grado di capire. C'era selvaggina su tutti e due i versanti del colle, e le caverne della zona si riempivano del fumo dei fuochi che cuocevano i cibi. Lui aveva giocato coi suoi pochi coetanei (ogni anno erano sempre meno i nuovi bambini che arrivavano nella tribù) ed era giunto alla maturità con la fierezza di aver fatto qualcosa di notevole. Ma tutto questo era avvenuto prima che i Parlatori avessero fatto di quella valle uno dei loro territori di caccia.

Vecchie tradizioni, mezzo raccontate, mezzo intuite, parlavano di com'era la terra ai vecchi tempi, quando solo il suo popolo vagava attraverso la tundra sterminata. La gente aveva riempito le caverne ed era uscita in branchi troppo numerosi, perché qualsiasi animale potesse avere la meglio. E gli animali popolavano fittamente la terra,

spinti verso il sud dalla Quarta Glaciazione. Allora era tornato il grande freddo, ed erano stati tempi molto duri. Molti individui della sua gente erano morti.

Ma molti erano sopravvissuti e, col ritorno della temperatura più mite, più asciutta, avevano cominciato a espandersi, prima dell'arrivo dei Parlatori. Dopo (e Hwoogh si agitò nervoso) per un motivo che non riusciva a capire, i Parlatori avevano occupato sempre più terra, e, davanti alla loro avanzata, la sua gente si era ritirata ed era diminuita. Il padre di Hwoogh gli aveva fatto capire che la loro piccola banda nella valle era tutto quello che restava, e che questa era l'unica zona della grande pianura dove i Parlatori venivano di rado.

Hwoogh aveva vent'anni, quando li aveva visti per la prima volta; uomini alti, con le gambe lunghe, lesti di piedi e di occhio, che si comportavano come se fossero i padroni della terra e mandavano sempre suoni dalla bocca. Nell'estate di quell'anno, avevano piantato le loro tende di pelle e cannicci sul retro della collina, dalla parte opposta alle caverne, e avevano compiuto riti magici per i loro dei. Facevano riti magici per le armi, e le bestie cadevano loro preda. La gente di Hwoogh s'era ritirata, osservandoli timorosa, odiandoli senza poter fare niente, e decidendo alla fine di chiedere l'elemosina e rubare. Una volta, un giovane maschio aveva ucciso il figlio di un Parlatore ed era stato scorticato e lasciato morire per questo. Poi, nessuno aveva più osato toccare i Parlatori.

Ora non restava più nessuno della sua gente, all'infuori di lui, Hwoogh, che non aveva figli. Erano passati sette anni da quando suo fratello si era rannicchiato nella caverna e aveva mandato il suo respiro a fare il lungo viaggio per raggiungere gli antenati. Era sempre stato un debole e un inetto, ma era stato anche l'ultimo amico che fosse rimasto a Hwoogh.

Il vecchio si agitò, augurandosi che Keyoda tornasse. Forse gli avrebbe portato del cibo datole dai Parlatori. Era inutile andare a caccia adesso, dal momento che i Parlatori si erano già alzati e avevano ucciso tutta la selvaggina di più facile preda. Meglio continuare a dormire, perché il sonno era l'unica cosa piacevole rimasta in quel mondo sconvolto; anche la bevanda che gli alti Parlatori ricavavano dalle radici macerate lasciava il mal di testa, il giorno dopo.

Continuò a girarsi e rigirarsi sul suo letto di foglie al limitare della

caverna, borbottando forte. Un'ape gli svolazzò sopra la testa con fare provocatorio e lui la afferrò. Un'espressione sorpresa gli illuminò i lineamenti quando le sue dita si chiusero sull'insetto, che ingoiò con un lampo di piacere. Non era buona come i lombrichi della foresta, ma era pur sempre un gustoso aperitivo.

Il sonno se n'era ormai andato, e non serviva starsene sdraiato brontolando, per farlo tornare. Hwoogh ci rinunciò e si accovacciò sui talloni. Da settimane aveva idea di fare una nuova punta alla sua rozza lancia, e frugò la caverna alla ricerca del materiale adatto. Ma più si avvicinava il momento del lavoro, più l'idea si allontanava, e Hwoogh lasciò che il suo sguardo vagasse oziosamente sulla valletta sotto di lui e sulle nuvole in cielo. Era una calda giornata di primavera e il sole rendeva l'ozio più piacevole.

Il dio sole stava riacquistando forza, e scacciava la nebbia e la pioggia. Per anni Hwoogh aveva adorato il dio sole considerandolo suo, ma adesso pareva che il dio riacquistasse vigore solo per i Parlatori. Quando il dio era debole, la gente di Hwoogh era stata potente; adesso che la sua lunga malattia era guarita, i nuovi venuti si spandevano sulla pianura come le pulci sulla sua pancia.

Hwoogh non riusciva a capirlo. Forse il dio era arrabbiato con lui, dato che gli dei sono sempre imprevedibili. Borbottò, rimpiangendo ancora una volta che non ci fosse più suo fratello, che aveva sempre capito meglio quel genere di cose.

Keyoda comparve da dietro il masso antistante la caverna, interrompendo i suoi pensieri. Portava avanzi di cibo dal villaggio di tende e la gamba mezzo mangiata di un cavallo: Hwoogh afferrò quest'ultima, strappandone brandelli coi denti robusti. Evidentemente il giorno prima i Parlatori avevano fatto un'ottima caccia, perché erano stati generosi nei loro regali. Hwoogh brontolò contro Keyoda, che s'era messa a sedere all'imbocco della caverna, al sole, e stava grattandosi la schiena.

Keyoda pareva brutta a Hwoogh, come quasi tutti i Parlatori, con quelle lunghe gambe dinoccolate e le braccia corte, e quel modo sgradevole di camminare eretta. Lui ricordava le donne giovani della sua tribù con nostalgia; erano così belle, piccole e massicce, col collo proteso in avanti e la graziosa fronte bassa. Come facessero le donne dei nuovi venuti, con quelle loro facce piatte, a trovare dei maschi, era

sempre stato un mistero per Hwoogh: però, a quanto pareva, ci riuscivano.

Keyoda tuttavia, non ci era riuscita, e, nei suoi riguardi, lui sentiva che il suo giudizio era giustificato. A volte provava quasi compassione per lei, e a suo modo le voleva bene. Da bambina era stata ferita, e le condizioni della sua schiena le impedivano di svolgere il lavoro richiesto da un uomo alla sua compagna. Scacciata dagli altri della tribù, poco a poco se ne era allontanata, e quando si era imbattuta in Hwoogh, aveva accettato con gioia la sua ospitalità. I Parlatori erano nomadi che seguivano i branchi di bestiame a nord d'estate e a sud d'inverno, che andavano e venivano con l'alternarsi delle stagioni, ma Keyoda rimaneva nella caverna di Hwoogh dove svolgeva saltuariamente le poche mansioni necessarie. Perfino un mezzo uomo come quel cavernicolo peloso era preferibile al disprezzo della sua gente; e Hwoogh non era cattivo.

— Hwunkh? — chiese Hwoogh. Con lo stomaco quasi pieno, si sentiva meglio disposto verso il mondo.

— Oh, sono usciti e mi hanno permesso di prendere gli avanzi... a me, che ero la figlia di un capo... come fanno sempre. — Aveva sempre avuto una voce acuta, ma il fallimento della sua vita e l'età ne avevano smussato l'asprezza. — "Povera Keyoda" pensano "lasciamo che prenda quello che le serve, purché non ci porti via quello che preferiamo". Ecco — e porse a Hwoogh una lancia rozzamente scheggiata, appiattita verso l'estremità, ma con un'unica punta mal fatta. — Uno di loro mi ha dato questa. È diversa da quelle che adoperano, credo, ma tu non sapresti far meglio. Ci giocava uno dei bambini.

Hwoogh esaminò l'oggetto e dovette ammettere che era buono con quella punta fissata saldamente all'asta. Perfino i ragazzini, con i loro lunghi pollici capaci di ruotare da ogni lato, riuscivano a fabbricare armi migliori di quelle che faceva lui. E sì che un tempo era stato famoso nella sua tribù per l'abilità con cui lavorava le selci.

Si alzò lentamente, con uno scatto equino. La forma della mascella e il modo com'era attaccata la lingua, unitamente allo scarso sviluppo del lobo frontale del cervello, facevano sì che potesse esprimersi solo in modo rudimentale, e lui sostituiva le gutturali e le labiali con gesti che Keyoda riusciva a capire. La donna alzò le spalle, salutandolo con

un gesto della mano, mentre masticava un osso.

Hwoogh si incamminò senza entusiasmo; sapeva di diventare vecchio e vagamente intuiva che l'età non si sarebbe più accumulata su di lui per molte altre nevi, ma per il numero delle stagioni. La causa era un'altra, che sentiva ma non riusciva a capire. Si diresse verso il territorio di caccia, nella speranza di trovare qualche capo di selvaggina che non richiedesse molta fatica da parte sua, per lasciarsi ammazzare. Gli sprezzanti regali dei Parlatori gli avevano lasciato un sapore amaro in bocca.

Ma il dio sole era ormai alto, nella caverna azzurra, e Hwoogh non aveva ancora scovato niente. Si voltò per tornare e, strada facendo, s'imbatté in un gruppo di nuovi venuti che tornavano con la carcassa di un cervo appeso per le zampe a un palo che reggevano sulle spalle. Si fermarono e lo chiamarono.

— È inutile, Peloso! — gridarono con voci gaie e leggere. — Abbiamo preso noi tutta la selvaggina in questa zona. Torna nella tua caverna e mettiti a dormire.

Hwoogh incurvò le spalle e si avviò, cambiando direzione e trascinando stancamente la lancia. Uno dei Parlatori lo rincorse col suo passo leggero. Qualche volta Legoda, lo stregone e artista della tribù, lo trattava in modo quasi cordiale, e così si comportò anche in quell'occasione.

— È la mia preda, Peloso — disse con orgoglio. — Ieri notte ho fatto una potente magia al cervo, e la bestia è caduta al primo colpo. Vieni nella mia tenda; ti metterò da parte una zampa. Keyoda mi ha insegnato una nuova canzone che ha imparato da suo padre; e voglio ricompensarla.

Zampe, costole, ossa! Hwoogh era stufo delle parti esterne. Il suo corpo bramava la carne più fine delle interiora e del fegato. Già gli prudeva la pelle per un'eruzione, e sentiva che, per guarire, avrebbe dovuto nutrirsi di succulente interiora. In casi simili, per il passato, lo avevano sempre guarito. Brontolò, un po' per ringraziare e un po' per dimostrare che non era soddisfatto, poi fece per riprendere il cammino, ma Legoda lo trattenne.

— No, fermati, Peloso. Qualche volta mi porti fortuna, come quando ho trovato quell'ottima ocra per i miei disegni. Oggi c'è carne a sufficienza per tutti. Perché vuoi andare a caccia?

Vedendo che Hwoogh continuava a esitare, diventò più insistente, non tanto per gentilezza, quanto per aver partita vinta. — I lupi sono vicini, oggi, e uno, da solo, non è sufficiente contro di loro. Scalcheremo il cervo all'accampamento, non appena lo tireremo giù dal palo. Ti darò la carne di prima scelta!

Hwoogh borbottò per dimostrare che accettava e si avviò trotterellando dietro i cacciatori. L'elemosina dei Parlatori gli bruciava, ma il fegato era fegato... se Legoda manteneva parola. I nuovi venuti cantavano una rozza marcetta, trottando leggeri sotto il peso del cervo, mentre lui li seguiva a fatica, ansimando.

Quando furono vicino all'accampamento dei nomadi, le tende di pelle non conciata e i fuochi che ardevano gli riempirono le narici di un odore acre e sgradevole. L'odore del popolo dalle lunghe gambe era già sgradevole di per sé, senza bisogno che ci si aggiungesse quello disgustoso del campo e il puzzo dei fuochi di sterco. Lui preferiva l'odore di stantio della sua caverna muffita, a cui aveva fatto l'abitudine.

I giovani corsero ad affollarsi intorno ai cacciatori, gridando per la rabbia di non aver partecipato a una caccia così facile. Alla vista di Hwoogh, cominciarono a sghignazzare e dargli spintoni, a gettargli sassi e pezzi di legno, a balzargli addosso fingendo di voler fare la lotta. Hwoogh rabbrividì, ritraendosi, minacciandoli con la lancia e mandando grugniti di rabbia. Legoda si mise a ridere.

— A dire il vero, Peloso Chokanga, dovrebbe bastare la tua voce a farli scappare. Ma, vedi, non hanno paura. Kuck, peste a due gambe, fila via! Via, ho detto... Kuck! — I ragazzi si allontanarono, continuando sempre a strillare. Hwoogh li guardava impaurito, ma finché Legoda era del parere che lo lasciassero in pace, sapeva di essere al sicuro, per il momento, dai loro scherzi.

Legoda era di buon umore: rideva, scherzava e rivolgeva frasi allegre alle donne, finché non arrivò a calmarlo la sua giovane moglie. La donna si gettò sul cervo col suo coltello di selce, e le altre la imitarono.

— Heya! — chiamò Legoda. — La prima scelta è per Chokanga il Peloso. Sulla mia parola, così è.

— Pazzo — esclamò con voce sprezzante la moglie, guardando con disgusto Hwoogh. — Da quando in qua nutriamo le bestie delle caverne e i pesci del fiume? Pazzo artista Legoda. Lascia che quello

vada a caccia da solo.

Legoda le toccò la schiena con la punta della lancia, sogghignando. — Eh, lo sapevo che avresti protestato. Ma gli dobbiamo pagare la sua parte. Quando noi eravamo ancora cuccioli, questo era il suo territorio di caccia. Che male c'è a fare un regalo a un vecchio? — Si volse a Hwoogh. — Come vedi, Chokanga, mantengo la parola. Prendi quel che vuoi, ma bada che non sia più di quel che basta a riempire per stanotte la tua pancia e quella di Keyoda.

Hwoogh si gettò sulla carcassa e afferrò il fegato e il buon grasso dolce delle interiora. La compagna di Legoda fece per balzargli addosso con un grido di rabbia, ma Legoda glielo impedì.

— No, ha fatto bene! Solo un pazzo avrebbe scelto la zampa, quando poteva prendere le parti migliori. Per gli dei di mio padre, erano le parti che avevo riservato a me! Peloso, mi hai rubato la carne in bocca, e ti apprezzo per questo. Adesso vai, prima che Heya si liberi!

Hwoogh sapeva che domani, magari, Legoda sarebbe stato capace di aizzargli contro la ragazzaglia per rifarsi della generosità di oggi, ma il domani era ancora in un'altra caverna del sole. Si avviò strascicando le gambe per fare il giro della collina, seguito dagli strilli di Heya e dalle risate di Legoda. Un pezzo di fegato pendeva dal resto della carne, e Hwoogh lo succhiò di tanto in tanto lungo il cammino. Keyoda sarebbe stata contenta, perché era lei, di solito, a mendicare per tutti e due.

Inoltre, Hwoogh provava un po' dell'antico rispetto verso se stesso. Non gliel'aveva fatta sotto il naso, a Legoda, portandogli via la carne migliore? E Keyoda era mai riuscita a fare una cosa simile, quando andava nel villaggio dei Parlatori? Ah, avevano tutti da imparare da Hwoogh! Era furbo, lui!

Naturalmente, i Parlatori erano matti; solo dei pazzi potevano comportarsi come Legoda. Ma a lui, cosa importava? Sfiorò con una manata affettuosa il fegato e il grasso, e un guizzo dell'antico buon umore lo fece sorridere. Hwoogh sapeva che a caval donato è meglio non guardare in bocca.

Il fuoco si era ridotto a un mucchio di tizzoni ardenti quando arrivò alla caverna, e Keyoda, raggomitolata sul suo letto, russava sonoramente, rossa in faccia. Hwoogh le annusò il fiato, e i suoi

sospetti ebbero conferma. Aveva bevuto la diabolica birra dei Parlatori, e il suo sonno era appesantito dall'intontimento. La urtò col piede, e lei si drizzò a sedere, con gli occhi assonnati e rossi.

— Oh, sei tornato. Caspita... fegato e grasso! Ma non li hai certo presi con la tua lancia... Sei stato al villaggio e li hai rubati. Oh, ma la pagherai! — Afferrò con bramosia la carne e attizzò il fuoco, sputandoci sopra il fegato staccato a morsi.

Hwoogh fece del suo meglio per spiegarle l'accaduto, e lei capì. — Ah, è andata così? Quel Legoda è un bel burlone. È mio nipote, sai? — Tolse dal fuoco il fegato mezzo crudo e tutti e due si misero a divorarlo avidamente. Di tanto in tanto, Keyoda imprecava o rideva, e Hwoogh le toccò il naso e raggrinzì la faccia.

— Be', cosa c'è di male se ho bevuto? — disse lei, a cui il liquore aveva sciolto la parlantina. — Quel buono a nulla del figlio del capo è venuto qui, a cercarmi, perché gli raccontassi qualche vecchia storia. E, per sciogliermi la lingua, mi ha portato della birra di radici. Ah, che storie gli ho raccontato! E qualcuna era anche vera... — Indicò il vaso vuoto. — L'ha rubata, ma cosa importa? Serviti, Peloso; non tutti i giorni puoi bere birra.

Rammentando i mal di testa delle precedenti esperienze, Hwoogh esitò, ma quando ebbe annusato il liquore, la curiosità e il fascino dell'acqua magica ebbero la meglio. Quella era l'essenza stessa della gioventù, il fuoco che ridava vita alle sue gambe e rinverdiva i ricordi nella sua mente. Si portò il vaso alle labbra, facendosi scorrere in gola il liquido. Keyoda glielo strappò di mano prima che lo scolasse tutto, e finì lei l'ultimo quarto.

— Aah!... Dà forza alla mia schiena e mi fa scorrere il sangue più veloce! — esclamò mentre si alzava barcollando. — Ecco, adesso starai male... non imparerai mai a non bere tutto d'un fiato? Così dura poco, e tu sei fuori combattimento prima di sentire i suoi effetti benefici.

Hwoogh vacillava sotto gli effetti della bevanda. Non si reggeva sulle ginocchia e gli parve che il letto gli balzasse in faccia, che uno sciame di api gli ronzasse nel cervello, mentre la caverna gli roteava intorno. Mandò un grugnito, mentre Keyoda scoppiava a ridere.

— Eh, a sentire come strilli parrebbe che tu fossi l'ultimo Chokanga rimasto sulla terra. Ma non lo sei, non lo sei... No!

— Ugh? — Il colpo aveva centrato il bersaglio in pieno. Per quel che ne sapeva, sulla terra era rimasto lui solo, della sua gente. Cercò di afferrare Keyoda per un braccio, senza riuscirci, ma lei gli ruzzolò addosso, fiatandogli in faccia.

— E allora? Bene, è la verità. Me l'ha detto il ragazzo. Legoda ne ha trovati tre, della tua razza, ha detto, nella terra dell'est, tre primavere fa. Prova a domandarglielo... io non so altro. — Rotolò su un fianco e si addormentò di colpo: invano Hwoogh cercò di scuoterla per strapparle altre informazioni. La birra era troppo forte per la sua testa, e dopo un momento russava anche lui.

Quando si svegliò, Keyoda era già andata al villaggio, e il sole era di una lancia alto sull'orizzonte. Frugò nella caverna alla ricerca di un pezzo di fegato, ma quando l'ebbe mangiato scoprì che non era così gustoso come la sera prima, e il suo stomaco protestò vivamente per doversi rimettere di nuovo al lavoro. Hwoogh si sdraiò finché la testa non smise di girare, poi scese al ruscello per annegare il diavolo della sete che l'aveva afferrato durante la notte.

Però doveva fare qualcosa, una cosa che non riusciva a ricordare bene. Keyoda non aveva parlato di altri della sua razza? Sì, erano tre, e chi ne era al corrente era Legoda. Hwoogh esitò, ricordando di come aveva approfittato di Legoda il giorno prima. Poteva darsi che oggi il giovane se ne fosse pentito. Ma la curiosità ebbe il sopravvento, e inoltre c'era una strana nostalgia nel suo cuore. Legoda doveva dirgli quel che sapeva.

Con riluttanza, Hwoogh tornò alla caverna e frugò in un buco di cui nemmeno Keyoda era a conoscenza. Estrasse dalla cavità i suoi tesori, toccandoli con affettuosa reverenza, e scegliendo i migliori. C'erano conchiglie lucenti e sassolini colorati, una collana rozzamente intagliata che era appartenuta a suo padre, simbolo della completa virilità, e frammenti diversi da cui aveva avuto intenzione di ricavare, un giorno o l'altro, degli ornamenti. Ma il desiderio di sapere era più forte del senso di proprietà, e Hwoogh afferrò una manciata dei suoi tesori e si avviò verso il villaggio.

Keyoda stava parlando con le donne, e Hwoogh evitò il gruppo aggirandosi per il villaggio alla ricerca del giovane artista. Trovò finalmente il Parlatore intento a fare strani gesti con due bastoncini, ai

margini dell'accampamento. Il vecchio si avvicinò cauto, ma Legoda lo sentì arrivare.

— Vieni, Chokanga, vieni a vedere la mia nuova magia. — La voce del giovane era piena d'orgoglio, e non c'era traccia di risentimento. Pur sospirando di sollievo, Hwoogh si avvicinò cautamente. — Avvicinati, non aver paura di me. Credi che mi sia pentito del dono che ti ho fatto? No, è stata solo colpa della mia stupidità. Guarda.

Gli porse i bastoncini, che Hwoogh tastò con circospezione. Uno era lungo e flessibile, unito per le estremità da una sottile striscia di cuoio, e l'altro pareva una piccola lancia con un ciuffetto di penne sull'estremità smussata. Hwoogh emise un brontolio interrogativo.

— È una lancia magica, Peloso, che vola dalla mano con le ali, e uccide più lontano di qualsiasi altra lancia.

Hwoogh sbuffò con fare sprezzante. La lancia era troppo minuscola per uccidere animali più grossi dei roditori, e il bastoncino più grosso non aveva nemmeno la punta. Tuttavia stette a guardare il giovane che appoggiava la lancia piccola al centro di quella grande, e la incurvava. Si udì un breve sibilo e la lancia più piccola volò via, andandosi a conficcare nella corteccia tenera di un albero lontano più di due lance. Hwoogh era sbalordito.

— Sì, Chokanga, è una nuova magia che ho imparato nel sud, l'anno passato. Molti adoperano queste lance, e riescono a colpire meglio e più da lontano che con quelle normali. Un solo uomo può uccidere per tre!

Hwoogh emise uh brontolio: avevano già sterminato la selvaggina migliore e adesso dovevano anche trovare delle nuove magie per diventare ancora più potenti! Tese la mano, e Legoda gli diede il bastoncino flessibile e un'altra piccola lancia, mostrandogli come doveva sistemarle. Si sentì di nuovo il sibilo e la striscia di cuoio gli rimbalzò contro il polso, ma la lancia volò a caso e mancò di parecchi metri l'albero. Hwoogh restituì il bastoncino con un grugnito. Quelle magie non erano per lui. Non riusciva a maneggiarle bene, a causa della conformazione dei suoi pollici.

Adesso che l'uomo delle magie era di buon umore per aver dimostrato la sua superiorità, era il momento migliore per mostrargli i suoi tesori. Hwoogh li sparpagliò per terra e chiamò con un gesto Legoda, che li osservò pensoso.

— Sì — concesse il Parlatore — qualcuno è bello, e qualcuno potrebbe servire come ciondolo alle donne. Ma tu cosa vuoi?... Ancora carne o una delle nuove armi? Ti sei riempito la pancia ieri, e con la mia birra, anche, che mi è stata rubata, sebbene non sia tu il colpevole. Il ragazzo è già stato punito. E quest'arma non è adatta a te.

Hwoogh sbuffò, farfugliò, mandò gemiti e grugniti nel tentativo di spiegare quello che voleva, mentre il giovane lo guardava. Poco a poco, con fatica, parte a segni, parte aiutato dalle domande dell'altro, riuscì a farsi capire. Alla fine, Legoda si mise a ridere.

— E così, senti il richiamo della razza, eh, vecchio? — Restituì il tesoro a Hwoogh, trattenendo solo un ciottolo lucente. — Non voglio imbrogliarti, Chokanga, ma lo prendo per l'affetto che ti porto, in segno della nostra amicizia. — Sorrise di scherno, infilando l'oggetto in una piega della tunica.

Hwoogh si accoccolò sui talloni, e Legoda si mise a sedere su un sasso. Poi incominciò: — Non ho molto da dirti, Peloso. Tre anni fa m'imbattei in una famiglia della tua razza: un maschio con la sua compagna, e un bambino. Vedendoci, fuggirono, ma furono costretti a tornare, perché eravamo nelle vicinanze della loro caverna. Non facemmo loro del male, anzi qualche volta gli regalammo del cibo, lasciando che venissero a caccia con noi. Ma erano magri e deperiti, troppo pigri per cacciare. Quando tornammo l'anno dopo, erano morti, e, per quel che ne so io, tu sei l'ultimo della tua razza. — Si grattò la testa. — La tua gente muore con troppa facilità, Chokanga. Appena li trovammo e cercammo di aiutarli, smisero di cacciare e diventarono dei mendicanti. E poi persero interesse alla vita: si ammalarono e morirono. Io credo che i vostri dei siano stati uccisi dai nostri, che sono più forti.

Hwoogh borbottò con aria assente, e Legoda raccolse arco e frecce accingendosi a rientrare nell'accampamento. Ma la faccia di Hwoogh aveva un'espressione strana che non sfuggì al giovane. Intuendo che era infelice, gli posò una mano sulla spalla e gli disse con gentilezza. — Per questo vorrei vederti in buona salute, Peloso. Quando te ne sarai andato, non ce ne saranno più, come te, e i miei figli rideranno e si burleranno di me, e diranno che mento, quando racconterò la storia della tua razza, davanti al fuoco. Tutte le volte che ucciderò selvaggina, avrai la tua parte.

Si avviò sull'unica strada che portava alla tenda della sua famiglia, e Hwoogh fece lentamente ritorno alla caverna. Si rendeva vagamente conto che Legoda lo aveva trattato come un bambino, come uno a cui il dio sole avesse toccato la mente con la pazzia.

Hwoogh sentì gli urli e le risa dei bambini quando svoltò oltre la curva del colle, ed esitò un attimo prima di proseguire. Ma l'istinto della proprietà era molto sviluppato in lui, e avanzò, imbronciato. Non avevano niente da fare, quei monelli, vicino alla sua caverna.

Erano di svariate età, e giocavano, strillando con gran confusione. Poiché avevano avuto il divieto di andare dalla parte della collina dove si apriva la caverna di Hwoogh, e invece avevano disubbidito in gruppo, adesso approfittavano il più possibile della situazione. Le braci del focolare di Hwoogh giacevano sparse sul pendio del valloncello, fino al ruscello, e quando Hwoogh arrivò, i ragazzi stavano frugando fra le sue misere riserve di pelli e armi.

Il vecchio emise un urlo selvaggio e partì di corsa brandendo la lancia. I ragazzi lo sentirono, si voltarono, e uscirono sul limitare della caverna, riunendosi in gruppo compatto. — Vattene, Faccia Brutta! — gridò uno. — Va' a spaventare i lupi! Faccia Brutta! Faccia Brutta! Uaaah!

Lui balzò in mezzo al gruppo, brandendo la lancia, ma i ragazzi se la diedero a gambe e, veloci e leggeri com'erano, riuscirono facilmente a sfuggirgli. Uno dei più grandi allungò un piede e gli fece lo sgambetto. Hwoogh cadde con un tonfo sul terreno roccioso. Un altro ragazzino afferrò con gesto fulmineo la lancia che gli era caduta di mano, e lo punzecchiò nella schiena. Dal tempo dei primi primati, l'innata crudeltà dell'incoscienza era mutata di poco, nei bambini.

Hwoogh mandò un urlò tonante, riuscì penosamente a rialzarsi, ma si trovò circondato. Invano cercò di afferrarne qualcuno. Le bambine ballavano gridando e ridendo, e cantilenavano: — Faccia Brutta non ha madre! Faccia Brutta non ha moglie! Uaaaah, Faccia Brutta! — Hwoogh riuscì ad afferrare finalmente un ragazzino e lo gettò con violenza a terra, dove il ragazzo rimase, immobile e pallido. Per un momento, Hwoogh si sentì riempire di esultanza. Poi, qualcuno tirò un sasso.

Il vecchio era strettamente legato, quando riprese conoscenza, e tre ragazzi gli stavano seduti sul petto cantando e battendo i piedi a tempo con l'inno di vittoria. Lui mandò un grugnito selvaggio, s'inarcò facendoli cadere, ma non riuscì a spezzare le corde. Doveva darsi per vinto: i ragazzi lo avevano sconfitto.

Gli erano nemici da anni, da quando avevano scoperto che tormentare Hwoogh era una delle più piacevoli distrazioni alla vita monotona dell'accampamento. E adesso che il suo feudo era al tramonto, lo avevano sottomesso con metodo e abilità.

Mentre le bambine gli spalmavano la faccia con fango preso sul fondo del ruscello, i ragazzi saccheggiarono la caverna, facendo a pezzi tutto quel che trovavano. La rozza sacca che conteneva i suoi tesori passò di mano in mano, mentre gli oggetti che conteneva venivano divisi come trofeo di vittoria. Hwoogh urlava come un pazzo.

Ma adesso che si erano sfogati, i ragazzi ritrovarono un po' di buonsenso, e Kechaka, il, figlio maggiore del capo, guardò dubbioso Hwoogh e disse: — Se gli anziani vengono a saperlo, passeremo un bel guaio. Non vogliono che diamo fastidio a Faccia Brutta.

— E perché dovremmo dirglielo? — ribattè un altro, ridendo. — E poi, non è mica un uomo, ma un animale. Guarda il suo corpo... Buttiamo Faccia Brutta nel fiume, ripuliamo la caverna, e nascondiamo i tesori. Chi scoprirà quello che è successo?

Qualcuno protestò, ma il pensiero delle botte che avrebbero preso contribuì a fare accettare la proposta. Kechaka finì con l'assentire, e tutti si diedero da fare a riparare al disordine. Con dei rami spezzati cancellarono le loro impronte, lasciando solo il segno del sentiero che scendeva al ruscello.

Quattro di loro sollevarono Hwoogh che imprecava e si divincolava. I legami si allentarono un po' ma non abbastanza perché riuscisse a liberarsi. Non senza soddisfazione, notò che il ragazzo che era riuscito a colpire stava ancora vomitando e gemendo: tuttavia questo non servì a migliorare la sua situazione. I ragazzi entrarono in acqua, lo deposero nel ruscello a faccia in giù, e gli diedero una violenta spinta verso il basso. Ansimando e tossendo, Hwoogh cercò di tenersi a galla, mentre la corrente lo trascinava via. I legami gli impedivano di nuotare, e cominciava a mancargli l'aria. Con uno sforzo supremo, riuscì a liberare le mani e si riportò con poche bracciate alla superficie,

aspirando una profonda boccata d'aria. L'acqua non gli piaceva, ma sapeva nuotare, e raggiunse poco dopo la riva. I ragazzi stavano allontanandosi lungo il sentiero ed erano ormai scomparsi oltre la curva quando lui risalì sulla riva, borbottando per il focolare distrutto. A passo lento e vacillante, rientrò nella caverna e si gettò sul letto.

Lui, che era stato un valente guerriero, sconfitto da una masnada di piccoli nomadi! Agitò i pugni grugnendo selvaggiamente, ma non c'era niente da fare. Niente! L'inutilità dei suoi sforzi lo colpì come una lama incandescente. Hwoogh era vecchio, e le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi erano le lacrime amare e pungenti che solo la vecchiaia può versare.

Keyoda tornò tardi, e imprecò vedendo che non era acceso il fuoco; ma si calmò quando vide Hwoogh rannicchiato sul letto, con gli occhi fissi sulla parete della caverna. Poi la donna notò alcune impronte che i bambini si erano dimenticati di cancellare, e allora imprecò con tale vigore che sembrava tornata improvvisamente giovane.

— Vieni — disse poi avvicinandosi a Hwoogh — togliti questa pelle fredda, bagnata. — Sciolse con gesto affettuoso i legacci, ma Hwoogh la scostò brusco... — Ti ammalerai, restando qui tutto bagnato su un mucchio di foglie. Levati la pelliccia, mentre vado al villaggio a farmi dare del fuoco. Quei ragazzi! Ah, lo dirò a Legoda!

Vedendo che lui rifiutava il suo aiuto, uscì per tornare al villaggio. Hwoogh si alzò a sedere, si tolse la pelliccia e indossò altre pelli asciutte; poi tornò a sdraiarsi. A cosa serviva? Brontolò un poco quando Keyoda tornò col fuoco, ma rifiutò le leccornie che lei aveva raccattato al villaggio, e cadde in un sonno agitato.

Il sole era già alto, quando si svegliò: Keyoda e Legoda confabulavano, chini su di lui. Aveva la testa pesante, e tossì. Legoda gli batté una manata sulla schiena: — Riposa, Peloso. Hai il diavolo del male che ti brucia la gola e ti corre nel naso, ma un uomo è capace di vincerlo. Ah, quante frustate si sono presi i ragazzi! Ho provveduto io personalmente, e stamattina non ce n'è uno che stia meglio di te. Prima che tornino a darti fastidio, la luna avrà mangiato il sole.

Keyoda gli mise davanti un bollito di fegato e rognone, ma Hwoogh lo rifiutò. Sebbene il dolore alla testa fosse diminuito, gli pareva di avere qualcosa di pesante seduto sullo stomaco, e non riusciva a

mangiare. Aveva la sensazione che tutti i bambini che lo avevano schernito gli si fossero seduti addosso e lo stessero soffocando.

Legoda prese un piccolo tamburo e fece una magia per propiziare la sua guarigione, ballando intorno al vecchio e agitando la zucca magica che scacciava tutti i diavoli del male. Ma quello era un diavolo particolarmente forte. Finalmente il giovane smise e tornò al villaggio, mentre Keyoda, seduta su un sasso, vegliava il malato. Hwoogh aveva la testa intontita e pesante, e il cuore gli pesava nel petto. Keyoda scacciò le mosche che lo infastidivano, gli coprì gli occhi con un pezzetto di pelle, e gli cantò alcune canzoni con cui le madri ninnavano i bambini.

Hwoogh si riaddormentò, per svegliarsi di soprassalto da un incubo in cui i Parlatori lo schernivano. Aveva la faccia rossa di febbre, ma quando Legoda tornò, alla sera, disse che fra tre giorni sarebbe guarito. — Lascialo dormire e dagli da mangiare. Il diavolo lo lascerà presto. Guarda, non si vede quasi più il segno, dove il sasso lo ha colpito.

Keyoda fece del suo meglio per nutrirlo, costringendolo a ingoiare il cibo che le regalavano al villaggio. Tutte le volte che lui chiedeva acqua, correva al ruscello a prenderla, e quando era addormentato gli bagnava la testa e il petto. Ma i tre giorni passarono, e Hwoogh non migliorava. La febbre era salita, e il raffreddore peggiorato. Non era mai stato così male.

Legoda tornò, portando cibo, ma le sue magie furono di scarso giovamento. Al tramonto del quarto giorno, scosse la testa e parlò a bassa voce a Keyoda. Hwoogh, ridestandosi dalla sonnolenza, lo ascoltava mezzo intontito.

— È stanco della vita, Keyoda, sorella di mio padre. Guardalo, se ne sta lì senza lottare. — Il giovane si strinse nelle spalle. — Quando un uomo non si sforza di vivere, non resiste.

— Aaaahi! — gemette la donna. — Ma chi non riesce a vivere, appena può? — Tu sei pazzo, Legoda!

— No. La sua è una razza che si stanca facilmente di vivere, Keyoda. Perché, non lo so. Ma ci vuol poco perché muoiano. — Accorgendosi che Hwoogh lo ascoltava, gli si avvicinò. — Chokanga, dimentica le tue pene, e prendi un altro pezzetto di vita. Se vuoi, può essere ancora bella. Porto il tuo regalo in segno di amicizia, e manterrò la mia parola.

Vieni a sederti al mio fuoco, e non andare più a caccia; provvederò a te, come se fossi mio padre.

Hwoogh brontolò. Seguire gli accampamenti, mangiare la selvaggina uccisa da Legoda, essere additato come un mostro, un mezzo uomo! Legoda era gentile, sincero e spontaneo nelle sue proposte, ma gli altri lo disprezzavano. E se moriva, chi lo avrebbe pianto? Keyoda sarebbe tornata fra la sua gente, Legoda si sarebbe dimenticato di lui, e non un solo Neanderthal sarebbe sopravvissuto per insegnare loro il rituale delle cerimonie funebri.

I vecchi amici di Hwoogh erano tornati a trovarlo in sogno e gli avevano fatto rivedere i territori di caccia della sua gioventù. Aveva sentito i borbottii e i grugniti delle ragazze della sua razza, e sapeva che lo aspettavano. Quello era un mondo in cui non c'erano ancora Parlatori, un mondo in cui un uomo poteva fare grandi cose e uccidere per proprio conto, senza essere perseguitato dalle risa dei Cro-Magnon. Hwoogh emise un flebile sospiro. Era stanco, troppo stanco per curarsi di quello che accadeva.

Il sole sprofondò, e le nuvole si dipinsero di rosso. Keyoda gemeva, lontano, e Legoda batteva sul tamburo mormorando le sue magie. Ma la vita era vuota, non c'era più orgoglio.

Il sole scomparve, e Hwoogh sospirò ancora, inviando il suo ultimo respiro a raggiungere gli spiriti della sua razza.

COMMENTO

Il primo scheletro d'uomo di Neanderthal fu scoperto nel 1856. Fu quella la prima conferma "pratica" che le specie umane esistenti una volta erano più "primitive" dell'attuale.

La principale caratteristica di quello scheletro consisteva nel fatto che il cranio presentava fronte e mento sfuggenti, e che le orbite erano sovrastate da sporgenze ossee. Sotto questo aspetto, pareva un essere a metà strada tra un gorilla e un uomo, e si fece strada la convinzione che esso rappresentasse un "uomo scimmia".

Nel 1908 uno scienziato francese, Marcellin Boule, studiò uno scheletro di Neanderthal quasi completo e ne pubblicò un'accurata descrizione, secondo la quale risultava che l'uomo di Neanderthal era

piccolo: poco più di un metro e mezzo di altezza. Aveva le gambe così arcuate che era costretto a camminare con le ginocchia flesse e i piedi piegati all'indentro. Questo, unito alle prominenze ossee frontali, e al mento e fronte sfuggenti, faceva di lui un essere veramente brutto.

Quando gli artisti disegnarono degli schizzi di quello che – secondo loro – avrebbe dovuto essere un uomo di Neanderthal in carne ed ossa, furono influenzati dalla definizione "uomo scimmia", e lo dipinsero con la faccia coperta di peli ispidi e un'espressione selvaggia, da bruto.

Verso la fíne dell'epoca neanderthaliana viveva un altro tipo di uomo: l'uomo di Cro-Magnon. Questo era un "vero" uomo, molto simile a noi; alto un metro e ottanta con la fronte alta e dritta, il mento pronunciato e privo di sporgenze ossee sopra gli occhi. È stato sempre raffigurato glabro, e con un'espressione nobile e bella.

Molti pensarono che l'uomo di Cro-Magnon avesse fatto rapidamente e facilmente piazza pulita di quello di Neanderthal, grazie alla sua superiorità.

Del Rey, invece, è di parere un po' diverso. Secondo lui, anche se molti uomini di Neanderthal furono massacrati nelle battaglie contro i Cro-Magnon, il fattore cruciale che portò alla loro estinzione fu il loro complesso d'inferiorità. Fu questa sensazione la rovina del povero "uomo scimmia". Morirono di dolore per essere stati surclassati da nuovi venuti di una specie superiore.

Ma è poi vero che morirono?

Si scoprì in seguito che lo scheletro tanto accuratamente studiato da Boule era quello di una vittima di una grave forma di artrite che aveva deformato la colonna vertebrale e altre ossa. Dopo il primo, furono scoperti molti altri scheletri di uomini di Neanderthal, scheletri di esemplari più alti, le cui ossa, eccezion fatta per quelle del cranio, sono in tutto e per tutto umane. In altre parole, l'uomo di Neanderthal non camminava barcollando. Procedeva eretto con la stessa andatura aggraziata del Cro-Magnon.

C'è anche da aggiungere che il cervello dell'uomo di Neanderthal era grande quanto quello del Cro-Magnon. Aveva tuttavia una conformazione diversa. Era più largo alla base e meno sviluppato nella parte anteriore. Se i processi altamente intellettivi del cervello umano hanno sede nella sua parte frontale, allora forse l'uomo di Neanderthal

era meno intelligente del Cro-Magnon, ma non è una cosa sicura. E non c'è alcun motivo reale per pensare che l'uomo di Neanderthal non fosse capace di parlare. Oggi, anzi, gli antropologi considerano sia il Neanderthal che il Cro-Magnon come uomini della stessa specie: "Homo sapiens".

Perché, allora, l'uomo di Neanderthal "si estinse"? Il fatto è che, nel suo caso, il termine "estinzione" non si giustifica affatto. Molto più fondata è l'ipotesi che egli si sia "evoluto" mescolandosi ai Cro-Magnon. In altre parole, è molto probabile che discendiamo, tutti quanti, anche dall'uomo di Neanderthal.

Domande e proposte di discussione.

1. La scoperta del primo scheletro d'uomo di Neanderthal dette luogo a un'accesa controversia. Perché alcuni rifiutarono categoricamente l'idea che quello scheletro potesse appartenere a una specie umana primitiva?
2. Quando questo racconto comparve per la prima volta in Astounding Science Fiction, il direttore della rivista (John W. Campbell Jr.) lo fece seguire da una nota in cui si asseriva che gli aborigeni della Tasmania, isola a sud-est dell'Australia, si erano estinti per via del complesso di inferiorità di cui cominciarono a soffrire all'arrivo dell'uomo bianco, e che anche gli aborigeni dell'Australia stavano morendo per la medesima ragione. Informatevi sulla storia della Tasmania, e decidete da soli perché i Tasmaniani si estinsero. E gli aborigeni australiani, stanno estinguendosi?
3. Qual è il vostro parere circa le pretese varietà "superiori" e "inferiori" di uomini? Come trattereste qualcuno che riteneste superiore a voi? Come vi aspettereste di esser trattato da lui? Come trattereste qualcuno che giudicaste inferiore a voi? Come vi aspettereste di esser trattato da lui? Supponiamo che voi abbiate giudicato qualcuno inferiore a voi e che costui consideri voi inferiore a lui. Come pensate che vi trattereste a vicenda?

PIANETAPESANTE

di Milton A. Rothman

Ennis stava completando il suo turno di sorveglianza nel settore EM, Divisione 426, dell'Oceano Orientale. Il tempo era stato insolitamente bello; l'aria limpida-densa, che rombava soffiando incessantemente, sospingeva il suo apparecchio fino a farlo quasi volare, e sollevando piccole onde increspate che si alzavano e ricadevano con incredibile rapidità. Una breve bufera roteò sul mare, riversandosi sulle acque col crepitio di migliaia di martellate e scagliando in avanti la piccola imbarcazione, a velocità folle.

Ennis si teneva aggrappato ai controlli, con i muscoli di granito che spiccavano come un bassorilievo sul corpo tozzo ed eccezionalmente massiccio, la pelle lucida come squame sotto gli spruzzi incessanti. Il calore del sole che stava sospeso sull'orizzonte come un'enorme lanterna rossa era molto intenso, e contribuiva a fare di quella bufera un vero inferno.

Il piccolo apparecchio che Ennis manovrava agevolmente grazie alla propria robustezza, fece un balzo sopra le onde, restando sospeso per qualche secondo prima di tornarsi a posare sull'oceano. L'aria era talmente densa che spesso riusciva a galleggiarvi per qualche istante. Il confine tra acqua e aria era talora indefinito, e si passava senza accorgersene dall'una all'altra. La pressione produceva strani effetti.

Come un granellino di polvere scintillante in un raggio di sole, una piccola chiazza di luce al di sopra di lui attirò l'attenzione di Ennis. “Un aliante” pensò, ma gli parve strano. Come mai così lontano da riva? Era difficile manovrare un aliante, con un vento così impetuoso.

Il granellino di polvere tornò a scintillare. Si era abbassato, e stava precipitando con tale velocità da giustificare l'ipotesi di un sinistro.

Una corrente ascensionale lo prese nelle sue spire facendone rallentare la caduta. Allora scese fluttuando lentamente per un tratto, finché non fu colpito da un altro colpo di vento così forte che parve disintegrarlo.

Ennis virò, puntando la prua della sua imbarcazione verso il punto dove stava precipitando l'apparecchio. Strano, pensò, dov'erano le ali? Le aveva ritratte, o gli erano state strappate dalla bufera? Era ormai abbastanza vicino, e poté constatare che non si trattava di un aliante. Intanto era molto più grande, e poi aveva una forma strana, che non gli avrebbe permesso di star sospeso nell'aria nemmeno per un istante. Lo strano oggetto colpì la superficie dell'acqua con un tonfo sordo, sollevando uno spruzzo che ricadde istantaneamente, e, nello stesso istante un pensiero balenò nella mente di Ennis. Un pensiero più importante di qualsiasi altra cosa sul pianeta, almeno per lui. Se quell'apparecchio era quello che lui pensava, e non poteva essere altrimenti, allora era esattamente ciò che Sheddon stava disperatamente cercando da anni. Che incredibile colpo di fortuna, vederselo cadere dal cielo proprio davanti agli occhi!

La sagoma argentea galleggiava leggera sulle acque sconvolte. Ennis si avvicinò velocemente, poi rallentò l'andatura, finché non si trovò parallelo al relitto. Il metallo dello strano vascello era ammaccato come se fosse gomma. Ennis lo fissava sbalordito, e allungò un braccio a toccare la superficie curva della strana nave. Il suo dito penetrò senza fatica attraverso il metallo. Che razza di gente era quella che fabbricava navi con materiali così fragili?

Ancorò il battello e si arrampicò sul relitto, alla ricerca di un'apertura. Il metallo affondava sotto di lui. Capì di dover procedere con molta cautela, perché quello era un materiale spaventosamente leggero. Non avrebbe resistito a lungo; doveva sbrigarsi, se voleva riuscire a conservarlo. La pressione atmosferica lo avrebbe già schiacciato se non fosse stato per quella lacerazione disuguale nella parte superiore che aveva permesso alla pressione interna di equipararsi a quella esterna.

Ennis raggiunse l'apertura e vi s'infilò cautamente. Ma lo squarcio era troppo stretto, e lui lo allargò afferrandone i lembi metallici con le mani, e tirando. Quando si trovò all'interno del vascello guardò stupito le travi e le piastre sottili che, sul suo pianeta, avevano la stessa consistenza della cartavelina. Dentro, era un disastro. Non un solo

oggetto aveva mantenuto la sua forma originale. Macchine schiacciate e mutilate, valvole in frantumi, longheroni incurvati; tutto era stato rovinato dalla forza di gravità e dalla pressione.

Sul pavimento c'era un fagotto molliccio, che Ennis non si soffermò a esaminare. Pareva gelatina rossa, sottile e appiccicosa, schiacciata da una forza di gravità cento volte più forte del sopportabile, e da un'atmosfera diecimila volte più pesante di quella per cui era stata creata.

Il locale in cui Ennis si trovava aveva le pareti piene di quadranti e di manopole. Aveva tutto l'aspetto di una sala comando. Al centro, un tavolo, con una mappa: la mappa di un sistema solare. Un sistema di nove pianeti. Quello di Ennis ne contava cinque.

Allora capì di aver indovinato. Se quel vascello proveniva da un altro sistema, ciò che cercava doveva essere a bordo. Non poteva essere diversamente.

Trovò una scala e scese in un locale dove erano sistemati macchinari imponenti. Non c'era luce, ma per lui non aveva importanza. Grazie agli infrarossi, riusciva a vederci bene lo stesso, e il tasso di energia necessario a sostenere la sua struttura gigantesca e compatta faceva sì che emettesse continue radiazioni.

Poi varcò un portello che trovò sufficientemente massiccio anche per il suo pianeta... ed eccolo lì. Lo riconobbe a prima vista. Era grosso, appiattito, robusto. Il metallo era tenero, però di uno spessore abbastanza grosso da sopportare la pressione eccezionale di quel mondo. Ennis non aveva mai visto niente di simile. Era pieno di bobine, magneti, e congegni sconosciuti, di foggia mai vista. Ma Ennis sapeva di aver trovato quel che cercava. Sheddon, e chissà quanti altri scienziati prima di lui, avevano cercato di creare qualcosa capace delle prestazioni di quell'oggetto, ma senza mai riuscirci. E senza le cose di cui era capace quella macchina, la razza degli abitatori di Pianetapesante era destinata a restare sulla superficie del pianeta, incatenata dall'eccezionale forza di gravità.

Era energia atomica. Per questo Ennis aveva capito subito che l'apparecchio non era un aliante: solo l'energia atomica e i venti violentissimi erano in grado di sollevare un corpo dalla superficie di un pianeta come il suo. I propellenti chimici erano insufficienti. Non c'è esplosione che valga, dove l'atmosfera preme in un senso con più

forza di quanto un’esplosione possa premere nel senso contrario. Solo l’energia atomica, fra tutte le fonti d’energia teoricamente possibili, poteva fornire la spinta necessaria a una nave per staccarsi dal pianeta. Qualsiasi altra energia era troppo debole.

Sì, Sheddon e gli altri scienziati dovevano vederlo. Allora, in fretta, perché la forza del mare e della burrasca avrebbero presto ridotto il relitto in brandelli, e, cosa ancora più importante, perché gli scienziati di Bantin e di Marak potevano impadronirsi della scoperta, se lui avesse perso tempo. E in tal caso sarebbe stata la rovina per la sua nazione, che avrebbe dovuto rinunciare alla lunghissima supremazia. Bantin e Marak erano nazioni bellicose; se fossero venute in possesso del segreto, se ne sarebbero servite a danno degli altri mondi che abbondavano nell’universo.

L’universo era immenso. Per questo Ennis aveva avuto subito la certezza che su quella nave ci fosse energia atomica. Perché, anche se era stata creata su un pianeta così piccolo che la sola energia chimica sarebbe stata sufficiente a fargli superare l’attrazione gravitazionale, solo quella atomica sarebbe però riuscita a fargli superare le immense distanze fra le stelle.

Ennis visitò la nave per vedere cosa conteneva.

Trovò ammassi gelatinosi appiattiti dietro lunghi tubi puntati contro strette aperture della parete esterna. Capì che si trattava di armi, e che valeva la pena di esaminarle.

Doveva esserci stata una battaglia. Ennis cercò di immaginare la scena. Le forze nate dall’energia atomica dovevano aver deformato anche lo spazio, in prossimità della nave, che era stata sfondata; gli occupanti erano morti, i comandi messi fuori uso, e il relitto era stato scagliato a velocità titanica, alla cieca, nel nulla. Alla fine era venuto a trovarsi per caso abbastanza vicino a Pianetapesante, da essere attratto dalla sua enorme forza di gravità.

“Uuuuuh”! Era l’ululato lamentoso della sua sirena d’allarme, e Ennis si precipitò sul suo battello. Lontanissimo, oltre la distesa delle onde che si gonfiavano e ricadevano con tanta rapidità, vide un apparecchio lungo e basso che stava dirigendosi verso il relitto. Scorse una macchia di colore sulla sovrastruttura grigia ricurva, e capì che si trattava di una nave da guerra di Marak. La fortuna non aveva vie di mezzo, sia in senso buono che in senso cattivo, quel giorno. Ennis

avrebbe potuto facilmente sfuggire alla nave, con la sua piccola imbarcazione, ma non poteva abbandonare il relitto. Il sole era al tramonto, e cominciavano a soffiare i venti della sera. Lo scafo veniva sospinto dal loro impeto, e la resistenza dell'acqua contro cui era spinto faceva ammaccare il metallo della prua.

La mente di Ennis lavorava a ritmo frenetico. Con rapido gesto, manovrò l'interruttore del radiofono e chiamò Sheddon, aspettando con impazienza crescente di sentire la voce dello scienziato. Finalmente la udì, e disse: — Sheddon, qui Ennis! Prendete l'aliante e portatevi a "a45j" sulla mia rotta. Presto! È arrivato, Sheddon! Ma non ho tempo. Venite!

Tolse la comunicazione e aprì la valvola sul fondo del battello, tenendosi aggrappato al bordo del relitto. L'oceano si riversò in un attimo nella piccola imbarcazione che, dopo un istante, stava scendendo verso il fondo. A questo modo, almeno per il momento, non l'avrebbero scoperta.

Tornò a immergersi nel buio del relitto. Pensava che molto probabilmente non lo avevano visto infilarsi nell'apertura; ma adesso, dove poteva nascondersi? E doveva proprio nascondersi? Non poteva tener testa a tutto l'equipaggio della nave da guerra, solo e senza armi. E poi, non c'erano armi portatili. Un raggio di luce attinica concentrata, che distruggeva gli occhi e il sistema nervoso, doveva essere alimentato da tutta la produzione dei generatori di bordo della nave da guerra. Armi che tagliavano o penetravano nei corpi non esistevano su quel mondo dove la carne era più resistente del metallo. Ennis era molto abile nel corpo a corpo ma come poteva aver la meglio contro tutti quelli che sarebbero penetrati nel relitto?

Ridiscese nel locale buio dove il generatore atomico torreggiava, più alto di lui. Questa volta cercò qualcosa che prima gli era sfuggita. Esaminò attentamente il locale e, alla fine, a pochi piedi di altezza, scorse l'apertura e vi s'infilò, badando bene di non rovinare quell'oggetto prezioso con la sua mole. L'apertura era schermata mediante una sostanza pesante, scura ma trasparente, attraverso cui filtrava un tenue bagliore dall'interno. Allora si sentì soddisfatto. Il generatore non si era guastato; al suo interno la materia continuava a essere disintegrata e, a saper come fare, se ne poteva trarre energia.

C'erano cavi, fili di tutte le dimensioni, sbarre, grossi e pesanti tubi

che si incurvavano sotto il loro stesso peso. Taluni dovevano uscire dall'apparecchio, altri entrare. Era meglio non toccarli. Ennis scelse un altro metodo, Risalì di corsa nel locale dove aveva visto le armi, che erano montate su pesanti e rigide piattaforme girevoli, e staccò con cura i tubi delle basi. Al primo tentativo non fu abbastanza avveduto e strappò parte del proiettore, ma al secondo aveva capito come agire, e il congegno si staccò senza riportare danni. Era un oggetto pesante, grosso quanto il suo braccio e lungo il doppio. Dalla parte inferiore uscivano pesanti cavi, e in quella posteriore c'era una leva. Ennis si augurò che funzionasse. Non osò provarla; tutto quel che poteva fare era seguire a ritroso i cavi, e assicurarsi che fossero intatti.

Sapeva di non avere tempo. Sentì un tonfo, seguito da altri più leggeri: la squadra d'esplorazione stava cautamente scendendo nell'interno dello scafo. Qualcuno però entrò lacerando con uno schianto il metallo di copertura. "Idioti!" mormorò tra sé Ennis, avviandosi con l'arma verso la scala. Dall'alto provenivano dei rumori, poi un pesante cigolio fece incurvare le piastre che formavano il soffitto. Ennis si scostò in tempo per scansare tutta quella sezione che precipitò rovinando, e trascinando con sé due uomini. Il sottostante pavimento s'incurvò, ma resse, almeno per il momento. Ennis afferrò una trave divelta, e la calò sulla testa di uno dei Marak. L'uomo vacillò, ma poi si precipitò subito contro di lui. Ennis schivò l'urto rotolando su se stesso, e rispose con un pugno che lasciò un segno nero sulla pelle dell'avversario, dura come una corazza, e mandò l'uomo a sbattere contro la parete opposta. L'altro fu subito addosso a Ennis, che piroettò con la sveltezza di chi è abituato a muoversi sotto una pressione di diecimila atmosfere, liberandosi del Marak con un colpo ben assestato, sferrato in una parte sensibile.

Intanto il primo, che si era ripreso, tornò all'attacco. I due lottarono avvinghiati, alla ricerca dei centri nervosi, colpendo i quali avrebbero messo fuori combattimento l'avversario. La ringhiera della scala cedette sotto il loro peso, ed Ennis temette il peggio, ben sapendo quanto fosse fragile la nave, capace di cadere a pezzi sotto i loro piedi. Precipitando dalla scala, i due finirono sul pavimento sottostante. Ennis si liberò del Marak, aggrappandosi a una trave maestra, l'altro continuò la rovinosa caduta da un ponte all'altro, attraverso tutta l'altezza dello scafo, fino a toccare la paratia esterna, che cedette con

uno stridio lacerante, subito soffocato dal rombo dell’acqua che si riversava all’interno.

Ennis guardò giù, nel pozzo che il Marak aveva aperto con la sua caduta, inspirò profondamente e si tuffò a sua volta. Urtò contro l’acqua che saliva gorgogliando attraverso la falla. Ennis si aggrappò a una trave, che si curvò sotto la sua presa, per fronteggiare la furia dell’acqua che entrava riversandosi a fiotti gorgoglianti con tanta forza che gli impediva di proseguire, e riempiendo rapidamente il ponte inferiore della nave. La pressione era enorme, e lui riusciva a contrastarla a fatica, procedendo lentamente, lottando contro le onde che lo sospingevano; ma, finalmente, con una spinta potente riuscì a raggiungere la falla. I lembi dello squarcio erano ripiegati verso l’interno dalla spinta dell’acqua; lui li afferrò con le mani enormi e li spinse nel senso opposto. Dopo un attimo, cominciarono a raddrizzarsi e tornarono lentamente nella posizione primitiva. Lui continuò a spingere e, quando furono a posto, afferrò i lembi della lacerazione e schiacciò. Il metallo, duttilissimo, cominciò a rammollirsi. I lembi si saldarono sotto la poderosa pressione. L’acqua non penetrava più. Ennis si rialzò piegando le mani indolenzite. Nonostante la sua robustezza, lo sforzo era stato enorme.

Dall'alto, continuavano a provenire rumori. Piedi che camminavano con passo pesante, uomini che stavano scendendo per rendersi conto dell’accaduto. Ennis ristette pensoso per un attimo, poi si aprì un varco sfondando una paratia interna e riparando lo squarcio appena fu dalla parte opposta. Attraversò la nave in tutta la sua lunghezza, finché venne a trovarsi ai piedi di una scala. Il corridoio in cui sfociava questa scala, sul ponte superiore, era deserto, e lui lo percorse, alla ricerca del posto dove aveva lasciato l’arma, prima dello scontro. Intanto, dal rumore che facevano, capì che i Marak avevano trovato il suo avversario svenuto.

Due di essi si precipitarono di corsa nel corridoio, lasciandogli appena il tempo di infilarsi in un altro locale. Era un dormitorio, dove trovò due altri ammassi rossi; non c’era niente che potesse servirgli, ma vi rimase finché non fu sicuro di poter uscire senza essere visto. Poi ridiscese, facendo meno rumore che poteva. Gli altri, dal canto loro, facevano un tal fracasso che non lo avrebbero comunque sentito. Pareva che volessero fare a pezzi la nave. “Idioti!” tornò ad esclamare

Ennis. Possibile che non si rendessero conto dell'immenso valore del relitto?

I Marak erano in plancia, e stavano distruggendo i congegni dei comandi con una curiosità da bambini, meravigliandosi per la fragilità estrema del metallo, senza capire che, sul mondo dove era stato fabbricato, era abbastanza forte da resistere alle tensioni a cui certamente l'avevano sottoposto i suoi costruttori.

La strana arma che Ennis aveva preso era ancora al posto dove l'aveva lasciata, vicino all'ingresso della plancia. La esaminò ansiosamente per accertarsi che i cavi fossero ancora intatti. Li avevano rotti o calpestati? Lo strumento era in grado di funzionare? Doveva prenderlo e portarlo via; non aveva tempo di provare a vedere se funzionava.

Un rumore alle sue spalle lo indusse a nascondersi di gran fretta nel vano di una porta, mentre un grosso Marak col petto circondato da una fascia colorata si addentrava con passo pesante nel corridoio, diretto verso la plancia. Vennero impartiti bruscamente rapidi ordini, e gli uomini che stavano mettendo sottosopra i macchinari si fermarono. Alcuni rimasero nella sala, altri uscirono dirigendosi verso diversi punti della nave. Ennis fece una smorfia di disappunto. Le cose si mettevano male. Non poteva affrontarli tutti a mani nude, né poteva adoperare l'arma all'interno dello scafo, se era ciò che la grossezza dei cavi gli faceva immaginare.

Un Marak stava vicino alla soglia della sala in cui Ennis si era nascosto, impedendogli così di scappare da quella parte. Ennis si guardò intorno, ma non c'erano altre porte; c'era solo un minuscolo oblò semi-trasparente, incassato nella paratia esterna. Lo esaminò, lo tastò con le dita, poi vi affondò ambo le mani. Cercando di fare il minimo rumore possibile, allargò il cerchio rivoltandone i bordi, finché il foro non fu abbastanza largo da permettergli il passaggio. Non si preoccupò degli orli taglienti: sulla sua pelle facevano lo stesso effetto che avrebbe avuto un pane di burro.

Il vascello dei Marak era ormeggiato sul lato opposto del relitto. Da questo lato, il vento ululava lugubremente, e le onde frastagliate si stendevano fino all'orizzonte lontano miglia e miglia. Ennis fece cautamente il giro del relitto; superò la prua, lottando faticosamente contro il violentissimo riflusso dell'acqua. Non appena ebbe

oltrepassato la curva, vide torreggiare la massa più scura della nave da guerra, e percorse a nuoto lo stretto passaggio tra i due scafi, finché non riuscì ad aggrapparsi a una fila di sporgenze che si curvavano oltre la superficie della nave. Vi si issò tendendo al massimo i muscoli duri come carborundo, per contrastare la forza di gravità e la violenza del vento, che tentavano di spingerlo verso il basso. Vicino all'estremità della curva c'era una proiezione arrotondata, di struttura aerodinamica. Ennis tastò intorno alla sua base finché non ebbe trovato una leva, che sollevò. La massa metallica si ritrasse mettendo allo scoperto una piattaforma girevole, su cui si ergeva un tozzo proiettore cilindrico.

Ennis fece ruotare la piattaforma e fece sprigionare un fascio di luce incandescente, che andò a colpire il ponte della nave da guerra. Si udirono delle grida aspre e comparve in coperta un uomo, seguito da alcuni altri, ma le loro grida vennero subito spente dall'intollerabile raggio che Ennis puntò contro di essi. Uomini protetti da cinquemila miglia di atmosfera contro la luce attinica e abituati a ricevere solo i raggi rossi o infrarossi, erano vulnerabili nel modo più assoluto a quella tremenda concentrazione di ultravioletti.

Grida è rumori si levarono dal relitto ormeggiato vicino, subito spazzati dal vento ciclonico che pareva acquistare forza ad ogni momento. Dalle aperture dello scafo spuntarono alcune teste.

All'improvviso, Ennis si eresse in tutta la gigantesca statura, sfidando il vento che lo faceva barcollare, e, con un urlo terrificante, varcò d'un balzo lo spazio tra la nave e il relitto. Poi, mentre una squadra di Marak risaliva con difficoltà la scivolosa fiancata della nave da guerra, per inseguirlo, e la banda che era salita a bordo della nave spaziale compariva sul ponte per vedere la causa di tutto quel frastuono, ricadde accovacciandosi dietro il proiettore a raggi ultravioletti; lo fece ruotare e tenne premuto il pulsante che lo metteva in azione.

Era proprio quel che gli ci voleva per fare fracasso e confusione, per costringere tutti i Marak a salire in coperta, e poi farli a pezzi. Il fascio micidiale che usciva dalla bocca dell'arma li falciò uno dopo l'altro, ma alcuni fecero in tempo a gettarsi bocconi sul ponte, dove il fascio emesso dal proiettore non poteva raggiungerli. Invano Ennis manovrò la leva: il proiettore non si abbassava abbastanza. Allora lo fece ruotare

verso l'astronave. Il raggio incandescente brillò un attimo, poi vacillò e si spense. Qualcuno aveva tolto l'energia, spegnendo l'interruttore principale.

Ennis si alzò, uscendo dal riparo fornitogli dal proiettore, e fu scagliato giù dalla nave da battaglia da due Marak che gli erano balzati addosso alle spalle. I tre caddero in acqua e affondarono avvinghiati. Ennis si dibatteva con tutte le sue forze. Riuscì a liberarsi e a risalire a galla, dove le onde lo schiaffeggiarono con la forza di violente martellate, che si succedevano velocissime. Resisté finché gli fu possibile; poi si lasciò andare e affondò sotto la superficie. La pressione dell'acqua era enorme, e aumentava via via che scendeva. Scorse sopra di sé l'ombra massiccia della chiglia della nave Marak. I suoi polmoni reclamavano disperatamente aria, ma resistette. Il momento di stordimento era passato; Ennis si avviò a nuoto verso il relitto. Gli parve di dover superare un tratto interminabile, seguendo la sagoma curva della nave spaziale, che, vista dal disotto, sembrava enorme. La mancanza d'aria gliela faceva sembrare ancora più grande.

Finalmente emerse e poté respirare. Ma non aveva il tempo di riposarsi. Finché gli era possibile, doveva approfittare del vantaggio, e sapeva che non sarebbe durato molto. Nuotò lungo la fiancata, alla ricerca di un'apertura; non ne trovò, accessibili dalla superficie dell'acqua, per cui fu costretto a praticarne una, affondando le dita tozze nel metallo. Poi si issò, allargò l'apertura e penetrò a bordo. Si ritrovò in una delle sale macchine del secondo ponte. Uscì nel corridoio attiguo e salì una scala mezzo rovinata che lo portò al corridoio su cui si apriva la plancia. Vi entrò senza indugi. La sala era vuota, anche se rumori provenienti dall'alto indicavano che i Marak stavano tornando. Ennis trovò l'arma sul pavimento, dove l'aveva lasciata, e constatò con sollievo che nessuno l'aveva toccata. Era un altro oggetto rimasto intatto che avrebbe potuto essere sottoposto a ricerche scientifiche.

Lo scalpiccio del gruppo che stava scendendo si trasformò in grida irose, quando i Marak scoprirono Ennis nel corridoio. Si fermarono un momento, incerti e stupiti: lo avevano visto cadere in mare, ed ecco che lo ritrovavano a bordo del relitto. Ennis approfittò di quell'attimo d'indugio per raccogliere l'arma.

Doveva decidere immediatamente se gli conveniva rischiare.

Ignorava la potenza dell'arma, ma poiché funzionava a energia atomica, doveva sicuramente essere potente. Non gli andava di adoperarla a bordo del relitto; avrebbe preferito avere il tempo di scendere in mare e aspettare l'arrivo di Sheddon. Ma i Marak stavano già avanzando, e doveva agire.

Premette il pulsante. Il cilindro che reggeva tra le braccia rinculò con estrema forza, mentre sprigionava un lampo di energia abbagliante che attraversò tutto il corridoio con la rapidità di un fulmine.

Quando l'effetto del bagliore si fu attenuato, Ennis si avvide che il corridoio non esisteva più. Tutto quel che si era trovato nell'ambito del proiettore, non c'era più, era scomparso.

Incurante del calore che si sprigionava dal cilindro, Ennis si rigirò e puntò l'arma contro la nave da guerra, chiaramente visibile attraverso lo squarcio, nel punto dove, fino a pochi istanti prima, c'era la paratia di fondo del corridoio. Prima che gli uomini in coperta potessero muoversi, tornò a premere il pulsante.

Allora i venti tacquero per un momento. Le forze della natura erano rimaste atterrite davanti alle incredibili forze sprigionate dalla distruzione degli atomi. Poi, con un urlo d'agonia, l'uragano riprese, avventandosi nel vuoto lasciato dalla nave da guerra con la sua scomparsa.

E lassù in alto, lontanissimo, in cielo, Ennis scorse un puntino che si avvicinava. Era Sheddon che arrivava sul suo veloce aliante.

Adesso c'era tempo di eseguire la parte più importante del lavoro. Sheddon avrebbe smontato in ogni sua parte la grossa apparecchiatura per scoprire come funzionava. Era questo che la storia avrebbe ricordato.

COMMENTO

Siamo talmente abituati alle condizioni di gravità esistenti sulla Terra, che (a meno, naturalmente, di non cadere dal quinto piano) non ce ne accorgiamo neppure. E lo stesso si dica per quanto riguarda la pressione atmosferica.

Ora, in fantascienza, si parla spesso della possibilità che l'uomo si trovi a essere esposto a campi gravitazionali più intensi o a pressioni

atmosferiche maggiori di quelli cui è abituato. Ma in realtà, escluso il Sole, ci sono solo quattro corpi, nel nostro sistema solare, dotati di campi gravitazionali più potenti di quello terrestre; sono i pianeti giganti, Giove, Saturno, Urano e Nettuno. E nel prossimo futuro è assolutamente improbabile che si tenti di atterrare su di essi.

I mondi che forse potremo raggiungere sono dotati di campi gravitazionali e pressioni atmosferiche inferiori a quelli cui siamo abituati. Alla superficie, la forza di gravità della Luna corrisponde a 1/6 della nostra, e non esiste atmosfera. La gravità di Marte, alla superficie, equivale a 2/5 della nostra e la pressione atmosferica a circa 1/100.

Nelle storie di FS, i mondi situati al di fuori del nostro sistema solare sono di solito molto simili alla Terra; ma abbondano anche le storie ambientate sulla Luna e su Marte, per cui i mondi a bassa gravità e a bassa pressione sono familiari a tutti i lettori. Meno familiari sono invece le descrizioni delle condizioni su pianeti del tipo Giove, come appunto questo "Pianetapesante". Rothman ce la mette tutta per far sì che le singolari condizioni esistenti alla sua superficie risultino vivide ai nostri occhi. All'epoca in cui scrisse il racconto, Milton A. Rothman preparava già la sua laurea in fisica (ed è oggi un fisico teorico molto stimato); tuttavia non poteva precorrere i tempi.

Il racconto fu pubblicato nel numero di *Astounding Science Fiction* dell'agosto 1939, epoca in cui stava per essere scoperta la fissione dell'uranio. Tuttavia il racconto non l'anticipa, e sarebbe sleale pretenderlo. Non vengono forniti particolari sul congegno atomico che si trova a bordo della nave dalle pareti fragili proveniente dallo spazio (presumibilmente dalla Terra). A quanto risulta dal racconto, il congegno emette un raggio di energia che spezza gli atomi che incontra sul suo cammino, cosicché l'Autore può dire: "Tutto quel che s'era trovato sotto la portata del proiettore non esisteva più, era semplicemente scomparso". Questo potrebbe anche, semplicemente star a significare che il gran calore provocato dal processo che avviene all'interno del congegno, vaporizzava tutto.

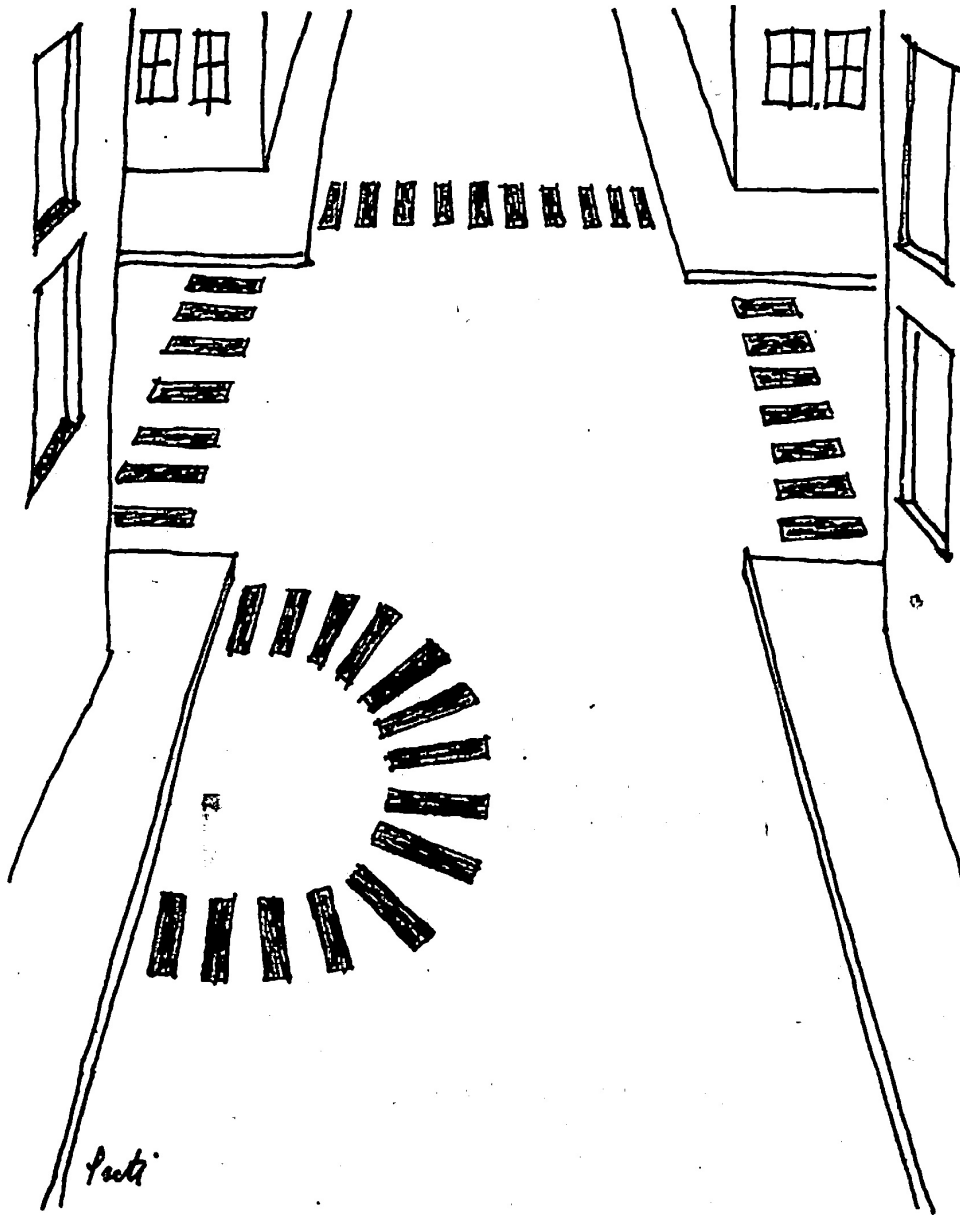
Ma non dobbiamo neppur sottovalutare il valore di anticipazione implicato in simili descrizioni. Già allora in FS si sosteneva che l'energia nucleare poteva essere immagazzinata e utilizzata. E questo, pochi scienziati osavano pensarlo, negli anni '30.

Domande e proposte di discussione.

1. Che cosa sappiamo di Giove, a parte quegli strati superiori della sua atmosfera che sono... l'unica cosa che vediamo? Di quale natura chimica è la sua atmosfera? Quanto è profonda? Qual è la pressione atmosferica a livello della superficie solida? Com'è la superficie solida? E come sono gli altri tre pianeti giganti?

2. Nel racconto, Pianetapesante fa parte di un sistema che possiede cinque pianeti. Se gli esseri di Pianetapesante lo sanno, vuol dire che hanno delle nozioni di astronomia. Ma supponiamo che una razza di creature intelligenti esista realmente sulla superficie solida di Giove. Quali cognizioni astronomiche potrà avere? Con quali metodi avrà potuto procurarsele, essendo impossibile la visione diretta?

3. Venere è un pianeta singolare. Sulla superficie la gravità è pari a 4/5 quella terrestre, ma la pressione atmosferica è cinquanta volte superiore a quella della Terra. Cosa sappiamo circa le condizioni della superficie di Venere, grazie alle scoperte degli anni '60? Come faranno gli uomini a esplorarne la superficie?

4. I disintegratori erano una delle armi più comuni, nei racconti fantascientifici, prima del 1940. Secondo voi un'arma capace di disintegrare è possibile? Alcuni chiamano disintegratori i raggi laser perché fanno scomparire le cose che si trovano sul loro passaggio. Perché? Come funzionano? Disintegrano gli atomi?

LA CASA NUOVA

di Robert Heinlein

In tutto il mondo gli americani sono ritenuti dei pazzi.

Ammettono solitamente che l'accusa non è infondata, ma indicano nella California il focolaio dell'infezione. I californiani sostengono che la loro cattiva fama deriva esclusivamente dalla condotta degli abitanti della Contea di Los Angeles. Gli angeleni ammettono, se si insiste, che l'accusa è giustificata, ma si affrettano a precisare:

"È Hollywood. Non è colpa nostra; non siamo stati noi a volerlo; è Hollywood che ha continuato a crescere".

La gente di Hollywood non se la prende; anzi se ne gloria. Se la cosa vi interessa, vi portano in macchina a Laurel Canyon "...dove abbiamo ricoverato i casi più violenti". I canyoniti, e cioè donne dalle gambe abbronzate e uomini in pantaloni corti continuamente occupati a costruire e ricostruire le loro stravaganti abitazioni, considerano con una sfumatura di disprezzo le monotone creature che vivono in appartamenti, e celano in cuore la segreta certezza che loro, e loro soltanto, sanno come si debba vivere.

Lookout Mountain Avenue è il nome di un canyon laterale che si dirama da Laurel Canyon. Gli altri canyoniti non amano che se ne parli; anche per loro ci sono dei limiti.

Proprio in fondo a Lookout Mountain, al numero 8775, viveva Quintus Teal, architetto laureato.

Anche l'architettura è differente nella California meridionale. Salsicciotti caldi sono in vendita in una costruzione eretta in forma di salsicciotto. I coni gelati provengono da un gigantesco cono gelato di stucco; grandi lettere al neon proclamano "Bevete birra!", dai tetti dei palazzi che sono, senz'ombra di dubbio, boccali di birra. Benzina, olio

e carte stradali gratuite vengono forniti sotto le ali di aerei da trasporto, costruite in solido cemento, mentre l'albergo diurno autorizzato, ispezionato ogni ora per il vostro benessere, è situato nella cabina dell'aereo stesso. Tutte cose che possono stupire, o divertire, il turista; ma gli abitanti del luogo, che passeggiano a testa nuda sotto il famoso sole californiano di mezzogiorno, le considerano naturalissime.

Quintus Teal giudicava gli sforzi dei suoi colleghi architetti come pavidi, incerti e assolutamente privi di autentica audacia.

— Che cos'è una casa? — chiese Teal al suo amico Homer Bailey.

— Ecco... — fece Bailey cautamente — ...parlando in linea di massima, ho sempre ritenuto una casa uno strumento per tenere lontana la pioggia.

— Sciocchezze! Non sei meglio degli altri.

— Non ho detto che la mia definizione fosse completa...

— Completa! Non è nemmeno nella giusta direzione. Con delle idee simili, tanto varrebbe che ce ne stessimo ancora accoccolati in fondo alle caverne dei nostri più remoti antenati. Ma non te ne faccio una colpa — continuò Teal, magnanimo — non sei peggio dei vermiciattoli che frequentano la facoltà di architettura. Perfino i Moderni, tutto quello che hanno saputo fare è stato di abbandonare la Scuola stile Torta Nuziale, in favore della Scuola stile Stazione di Servizio e Rifornimento, grattar via la panna montata per appiccicare sulle loro costruzioni un po' di cromo; ma, in fondo all'anima, sono rimasti conservatori e tradizionalisti come in un tribunale di contea. Neutra! Schindler! Che cos'hanno questi vagabondi? Che cos'ha Frank Lloyd Wright, che io non abbia?

— Incarichi e appalti — rispose il suo amico.

— Eh? Che hai detto? — Teal inciampò nel proprio flusso di parole, vacillò per un istante e si riprese. — Incarichi, appalti. Esatto. E perché? Perché io non penso a una casa come a una caverna imbottita e tappezzata; concepisco la casa come una macchina d'abitazione, un processo vitale, una cosa viva, dinamica, che cambia secondo l'umore di chi vi abita, non un morto catafalco statico e ipertrofico. Ma perché dobbiamo lasciarci inceppare dalle concezioni congelate dei nostri avi? Qualunque idiota con una infarinatura di geometria decorativa, può

disegnare una casa tradizionale. La geometria statica di Euclide è forse la sola matematica? Dobbiamo gettare completamente alle ortiche la teoria Picard-Vessoit? E dei sistemi modulari, che ne facciamo? Per non dir nulla di tutto ciò che ti suggerisce la stereochimica. Possibile che non ci sia posto in architettura per la trasformazione, la omomorfologia, le strutture azionali?

— Che mi venga un colpo se lo so! — rispose Bailey. — Per me, è lo stesso che parlarmi della quarta dimensione.

— E perché no? Perché dovremmo limitarci alla... Un momento! — S'interruppe per guardare nel vuoto, con aria assorta. — Homer, credo che tu abbia colpito nel segno. In fin dei conti, perché no? Pensa alla infinita ricchezza di articolazioni e rapporti esistente nelle quattro dimensioni. Che casa! Che casa...! — Rimase in silenzio, immobile, mentre i suoi pallidi occhi sporgenti ammiccavano meditabondi.

Bailey gli scosse il braccio.

— Svegliati, Teal. Di che accidente stai parlando, delle quattro dimensioni? La quarta dimensione è il tempo; non puoi piantar chiodi nel tempo.

Teal rispose, con un'alzata di spalle.

— D'accordo, d'accordo. Il tempo è una quarta dimensione, ma io sto pesando a una quarta dimensione spaziale, come lunghezza, larghezza e spessore. Come economia di materiali e comodità di strutture, non potresti trovare di meglio. Per non parlare poi del risparmio di terreno da costruzione: potresti costruire una casa di otto vani sul terreno normalmente occupato da una casa d'un vano solo. Come un tesseract...

— Che cos'è un tesseract?

— Non sei mai andato a scuola, in vita tua? Un tesseract è un ipercubo, una figura quadrata a quattro dimensioni, così come un cubo lo è a tre e un quadrato a due. Ecco, ora ti faccio vedere. — Teal corse nella cucina del suo appartamento e tornò con una scatola di stuzzicadenti che sparse sul tavolo, spingendo da una parte alcuni bicchieri e una bottiglia quasi vuota di gin olandese.

— Mi occorre della plastilina. Ne avevo in casa un po', la settimana scorsa. — Si mise a frugare in un cassetto della scrivania ingombra d'ogni sorta di cose, che occupava un angolo della sala da pranzo, e

ritornò con un blocco di creta oleosa. — Ecco qua.

— Che cosa vuoi fare?

— Ora ti faccio vedere! — Rapidamente Teal si mise a staccare dei pezzi di creta dal blocco e li arrotolò fino a farne delle palline non più grandi di un pisello, che poi unì per mezzo di uno stecchino in modo da formare un quadrato. — Ecco fatto! Questo è un quadrato.

— Lo vedo.

— Un altro come questo, quattro altri stecchini e noi abbiamo un cubo. — Gli stecchini furono disposti in modo da formare una scatola quadrata, un cubo, con le palline di creta che tenevano insieme gli spigoli. — Ora noi facciamo un altro cubo esattamente uguale al primo, ed entrambi formeranno due lati del tesseract.

Bailey si accinse ad aiutarlo nell'arrotolare le palline di creta per il secondo cubo, ma si lasciò distrarre dalla consistenza della docile argilla e si dette a lavorarla e a modellarla con le dita.

— Guarda — disse, alzando la mano che stringeva il frutto della sua fatica, consistente in una minuscola figuretta. — Gipsy Rose Lee.

— Assomiglia di più a Gargantua; ti farebbe causa. Ora, fa' bene attenzione. Tu apri un angolo del primo cubo, agganci il secondo cubo a un angolo e poi chiudi l'angolo. Prendi poi altri otto stecchini e congiungi il fondo del primo cubo al fondo del secondo, di sghembo, e il disopra del primo al disopra del secondo, sempre allo stesso modo. — Cosa che fece rapidamente, continuando a parlare.

— E questo che cosa dovrebbe essere? — domandò Bailey, sospettoso.

— Questo è un tesseract, otto cubi che formano i lati di un ipercubo a quattro dimensioni.

— Per me, ha soprattutto l'aria di una gabbia per conigli. E poi, lì hai soltanto due cubi. Dove sono gli altri sei?

— Usa un po' d'immaginazione, figliolo. Considera il disopra del primo cubo in rapporto al disopra del secondo: questo è il cubo numero tre. Quindi i due quadrati del fondo, poi la faccia anteriore di ogni cubo, la faccia posteriore, il lato destro, il lato sinistro, ed hai otto cubi. — Li indicò con la mano ad uno ad uno.

— Sì, li vedo. Ma per me continuano a non essere dei cubi; sono dei... come si dice?... sono dei prismi. Non sono quadrati, ma sghembi.

— È così che li vedi, in prospettiva. Se tu tracciassi il disegno di un cubo su un foglio di carta, i quadrati laterali sarebbero sghembi, non ti pare? È questa la prospettiva. Quando guardi una figura quadridimensionale su tre dimensioni, è naturale che appaia storta. Ma questi sono tutti cubi lo stesso.

— Forse lo sono per te, mio caro, ma per me continuano ad essere delle cose storte.

Teal non tenne conto dell'obbiezione e continuò:

— Ora considera questa come l'ossatura di una casa di otto locali; abbiamo un vano a pianterreno, impianti igienici, elettrici, e garage. Abbiamo poi sei locali al primo piano, salotto, sala da pranzo, bagno, camere da letto e così via. E all'ultimo piano, completamente chiuso e con finestre ai quattro lati, c'è il tuo studio. Ecco! Che te ne pare?

— Mi pare che la vasca da bagno penzoli giù dal soffitto del salotto. Queste camere sono aggrovigliate come una piovra.

— Soltanto in prospettiva, ti dico, soltanto in prospettiva. Ecco, ora ricorrerò a un altro sistema perché tu possa vedere meglio. — Questa volta Teal fece un cubo di stecchini, quindi ne fece un secondo di mezzi stecchini e lo pose esattamente nel centro del primo, attaccando gli spigoli del cubo piccolo a quello maggiore mediante corti segmenti di stecchini. — Ora, il cubo maggiore è il tuo pianterreno, il cubo minore all'interno è il tuo studio all'ultimo piano. I sei cubi che lo congiungono sono le altre camere del soggiorno. Vedi?

Bailey esaminò attentamente la figura e scosse il capo:

— Io continuo a vedere due cubi, uno grande e uno piccolo. Quelle altre sei cose mi sembrano piramidi, questa volta, invece di prismi, ma per me continuano a non essere cubi.

— Lo so, lo so, tu le vedi in una prospettiva differente. Possibile che non te ne renda conto?

— Forse. Ma quella camera nell'interno, là, è completamente circondata da quei cosi. Tu avevi detto che aveva finestre sui quattro lati.

— Le ha, infatti, soltanto sembra che sia circondata. È questa la grande caratteristica di una casa a tesseract: esposizione completa all'esterno per ogni camera e, nello stesso tempo, ogni parete serve due camere e una casa di otto camere richiede soltanto una base d'una

camera. È rivoluzionario.

— È dire poco. Tu sei completamente pazzo, Bud; non puoi costruire una casa di questo genere. La camera interna è all'interno, e là rimane.

Teal guardò l'amico con una specie di esasperazione trattenuta.

— Sono i tipi come te che costringono l'architettura a rimanere allo stato infantile. Quanti lati quadrati ha un cubo?

— Sei.

— Quanti di essi sono interni?

— Diamine, nessuno, sono tutti esterni.

— Benissimo. Ora ascolta bene: un tesseract ha otto lati cubici, tutti all'esterno. Ora guardami. Aprirò questo tesseract come tu potresti aprire una scatola cubica di cartone, fino a ridurla piatta. In tal modo sarai in grado di vedere tutt'e otto i cubi. — Lavorando rapidamente, costruì quattro cubi, ponendoli uno sull'altro in una torre vacillante. Poi appiccicò altri quattro cubi ai quattro lati liberi del secondo cubo della pila. La struttura barcollò un poco, ma resistette, otto cubi in una croce invertita, una doppia croce, dato che i quattro cubi aggiunti sporgevano in quattro direzioni. — Lo vedi ora? Tutta la costruzione poggia sulla camera a pianterreno; i sei cubi successivi sono le camere di abitazione; e questo è il tuo studio, proprio in cima.

Bailey guardò la figura con minor diffidenza.

— Questa, almeno, posso capirla. Dici che è un tesseract anche questo?

— È un tesseract, dispiegato in tre dimensioni. Per rimetterlo insieme devi ripiegare il cubo più alto nel cubo in fondo, piegare verso l'interno questi cubi laterali fino a farli incontrare col cubo più alto, e ci sei. Naturalmente, tutti questi ripiegamenti li fai attraverso una quarta dimensione; non storci nessuno dei cubi né li ripieghi uno dentro l'altro.

Bailey osservò ancora la malferma struttura.

— Stammi a sentire — disse alla fine — perché non lasci perdere l'idea di piegare questa baracca nella quarta dimensione? Non potresti farlo, del resto. Perché non costruisci invece una casa come questa?

— Che cosa vuol dire "non potrei"? È un semplice problema matematico...

— Piano, amico. Sarà semplicissimo in matematica, ma non potrai

mai ottenere per i tuoi progetti l’autorizzazione a costruire. Non c’è nessuna quarta dimensione; piantala. Mentre questa specie di casa... potrebbe avere i suoi vantaggi.

Interdetto, Teal studiò il modello.

— Uhm! Forse non hai tutti i torti. Potremmo avere lo stesso numero di vani e risparmiare la quantità corrispondente di terreno. Sì, e potremmo orientare quel piano cruciforme a nord-est, sud-ovest, e così via, in modo che ogni stanza sarebbe esposta al sole per tutta la giornata. Quell’asse longitudinale si presta ottimamente al riscaldamento centrale. Metteremo la sala da pranzo a nord-est e la cucina a sud-est, con grandi finestre in ogni camera. O.K., Homer, farò così! Dove vuoi che la costruisca?

— Aspetta un momento! Non ho detto che dovevi costruirla per me...

— Ma certo che la costruirò per te. Per chi altro dovrei costruirla? Tua moglie vuole una casa nuova; e avrà questa.

— Ma mia moglie vuole una casa di stile georgiano...

— L’ha detto così per dire. Le donne non sanno mai esattamente quello che vogliono.

— Mia moglie lo sa.

— Un’idea che qualche architetto sorpassato e codino le ha ficcato in testa. Tua moglie guida un’automobile ultimo modello, no? Indossa abiti tagliati secondo l’ultimissima moda: perché dunque dovrebbe abitare in una casa stile Settecento? Questa casa sarà più moderna; è avanti di un anno nel futuro. Sarà la casa di cui tutta la città parlerà.

— Bene... Gliene parlerò.

— Neanche per sogno. Le farai una sorpresa. Bevi ancora un sorso.

— Ad ogni modo, non possiamo decidere nulla, per il momento. Mia moglie e io andiamo in macchina a Bakersfield domani. La compagnia inaugura due nuovi pozzi, laggiù.

— Sciocchezze. È proprio l’occasione che cerchiamo. Sarà una magnifica sorpresa per lei, al ritorno. Basta che mi firmi un assegno adesso, e le tue pene sono finite.

— Non posso prendere una decisione così importante senza consultarla. Non sarebbe contenta di trovarsi di fronte al fatto compiuto.

— Stammi a sentire, chi porta i calzoni in casa tua?

L’assegno fu firmato verso la metà della seconda bottiglia.

Le cose si fanno alla svelta, nella California meridionale. Le case normali vengono su nel giro di un mese. Sotto l’appassionato impulso di Teal, la casa a tesseract salì rapidissima al cielo in giorni, più che in settimane, e il suo primo piano cruciforme venne ben presto a salutare i quattro angoli del mondo. L’architetto aveva avuto in un primo tempo qualche seccatura con gli ispettori del genio civile per quelle quattro stanze proiettate verso l’esterno, ma con l’uso di robuste travi maestre e di banconote in busta chiusa era riuscito a convincerli della solidità della sua costruzione.

Come d’accordo, Teal arrivò in macchina davanti all’abitazione dei Bailey la mattina successiva al loro ritorno in città. Improvvisò un’arietta sul suo clacson a due note. Bailey sporse il capo dalla porta d’ingresso.

— Perché non suoni il campanello?

— Troppo lento — rispose Teal giocondamente. — Sono un uomo d’azione, io. È pronta tua moglie? Oh, eccovi qua, signora Bailey! Bentornata, bentornata! Salite in macchina, ho una sorpresa per voi!

— Tu conosci Teal, mia cara? — disse Bailey a disagio.

La signora Bailey tirò su col naso.

— Lo conosco. Andremo con la nostra macchina, Homer.

— Benissimo, cara.

— Buona idea — disse Teal. — È più potente della mia; arriveremo prima. Guiderò io, conosco la strada. — Tolse di mano a Bailey le chiavi, scivolò al volante e avviò il motore ancor prima che la signora Bailey avesse potuto raccogliere le proprie forze.

— Non preoccupatevi del mio modo di guidare — disse in tono rassicurante, voltandosi a guardare la signora e lanciando contemporaneamente la potente macchina per il viale, prima d’imboccare Sunset Boulevard. — È questione di forza e dominio dei propri nervi, un processo dinamico, esattamente il mio pane... Non ho mai avuto un incidente degno di questo nome.

— Non ne avrete che uno solo — disse la donna in tono acido. — Vi spiacerebbe molto tenere gli occhi sulla strada?

Egli cercò di spiegarle che un problema di traffico non era questione

di occhi, bensì d'integrazione intuitiva di direzioni, velocità e probabilità, ma Bailey lo interruppe bruscamente.

— Dov'è la casa, Quintus?

— La casa? — ripete la signora Bailey, sospettosamente. — Che cos'è questa faccenda della casa, Homer? Hai forse combinato qualche cosa senza dirmelo?

Teal intervenne col suo miglior tono diplomatico:

— Una casa, lo è di certo, signora Bailey. E che casa! È una sorpresa che un devoto marito ha voluto farvi. Aspettate solo di vederla e poi...

— È quel che aspetto, infatti — disse la donna, tetra. — In che stile è?

— Questa casa inizia un nuovo stile. È più recente della televisione, più nuova della settimana entrante. Bisogna vederla per apprezzarla. A proposito — soggiunse in fretta, bloccando così ogni replica — avete sentito il terremoto, questa notte?

— Il terremoto? Quale terremoto? Homer, c'è stato un terremoto?

— Oh, una scossa molto leggera — continuò Teal — verso le due del mattino. Se non fossi stato sveglio, non me ne sarei nemmeno accorto.

La signora Bailey rabbrividì.

— Oh, questo terribile paese. Hai sentito, Homer? Avremmo potuto restare uccisi nei nostri letti, senza neppure saperlo. Perché mi sono lasciata convincere da te a lasciare lo Iowa?

— Ma, cara — protestò il marito, con aria infelice — sei stata tu a voler venire in California; Des Moines non ti piaceva.

— Questo non c'entra — rispose lei, seccamente. — Sei un uomo; toccava a te prevedere queste cose. Dei terremoti!

— Ma nella vostra nuova casa non avrete più nulla da temere, signora Bailey — disse Teal. — È assolutamente a prova di terremoto; ogni parte è in perfetto equilibrio dinamico con ogni altra parte.

— Speriamo. Dov'è questa benedetta casa?

— Subito dopo la curva. Guardate, c'è il cartello.

Un grande cartello a freccia, di quelli preferiti dai mediatori di terreni, in lettere così grandi da essere vistose anche per la California meridionale, diceva:

LA CASA DEL FUTURO!
Colossale! Stupefacente!
Rivoluzionario!

Così vivranno i vostri nipoti!
Architetto Q. Teal

— Naturalmente, il cartello verrà tolto — si affrettò a precisare Teal, notando l'espressione della donna — appena avrete preso possesso della casa. — Superò la curva slittando e fermò la macchina con un grande stridere di freni, davanti alla Casa del Futuro. — "Voilà!" — E guardò gli altri due per vedere la loro reazione.

Bailey guardava la costruzione con aria incredula, la signora Bailey con palese avversione. Vedevano una semplice massa cubica, fornita di porte e finestre, ma con nessun'altra caratteristica architettonica, salvo alcune decorazioni molto intricate.

— Teal — disse Bailey con un filo di voce — ma che cosa hai fatto?

Teal distolse lo sguardo da loro e vide finalmente la casa. L'assurda torre con le quattro camere sporgenti al primo piano non c'era più. Non restava traccia delle sette camere sopra il pianterreno. Non restava che la sola camera basata sulle fondamenta.

— Per tutte le... — urlò. — Mi hanno derubato!

E si mise a correre come un forsennato.

Ma fu inutile. Sulla facciata o sul retro, era sempre la stessa storia: le altre sette camere erano scomparse, svanite completamente. Bailey lo raggiunse e lo prese per il braccio.

— Spiegati. Come sarebbe a dire, t'hanno derubato? E perché t'è venuto in mente di costruire una cosa simile? Non era questo il patto.

— Ma io non ho costruito questa roba. Ho costruito quanto avevamo deciso, una casa di otto camere a forma di tesseract dispiegato. Sono rimasto vittima di un sabotaggio, ecco che cosa è successo! Gelosia! Gli altri architetti della città non hanno avuto il coraggio di lasciarmi finire questo lavoro; sapevano che il confronto li avrebbe schiacciati.

— Quando sei stato qui l'ultima volta?

— Ieri pomeriggio.

— E tutto era a posto?

— Sì. I giardinieri stavano giusto finendo.

Bailey si guardò intorno: fiori, arbusti, siepi, aiuole, tutto era intatto, impeccabile.

— Non vedo come sette stanze abbiano potuto essere smantellate e trasportate via in una sola notte senza danneggiare il giardino.

Anche Teal si guardò intorno.
— Già. Non ci capisco nulla.
La signora Bailey li raggiunse.
— E allora? Mi avete lasciata a meditare un po’ da sola? Dato che siamo qui, mi pare che potremmo dare un’occhiata alla casa, sebbene, te lo dico fin d’ora, Homer, io non credo che mi piacerà.
— Sì, andiamo a darvi un’occhiata — disse Teal; e, tirata fuori di tasca una chiave, aprì la porta d’ingresso. — Forse, possiamo trovare qualche indizio.
L’anticamera era in ordine perfetto, le porte scorrevoli che la separavano dallo spazio riservato al garage erano aperte e permettevano di vedere tutta quella parte della casa.
— Qui, tutto sembra a posto — osservò Bailey. — Andiamo di sopra e cerchiamo di scoprire che cos’è successo. Dove sono le scale? Hanno rubato anche le scale, adesso?
— Ma no — rispose Teal — sta' a vedere... — Premette un pulsante sotto quello della luce; nel soffitto si aprì un pannello, e una rampa di scale si snodò, leggera ed elegante, calando silenziosamente verso di loro. Era tutta in plastica trasparente e argenteo duralluminio. Teal ebbe un guizzo, come un ragazzino che abbia eseguito con pieno successo un trucco con un mazzo di carte, mentre la signora Bailey si sgelava percettibilmente.
Era davvero una cosa splendida.
— Molto elegante — ammise Bailey. — Però ha l’aria di non portarti da nessuna parte.
— Ah, capisco — disse Teal, che aveva seguito il suo sguardo. — Il coperchio si solleva automaticamente appena tocchi un certo gradino. La tromba delle scale è un anacronismo, ormai. Andiamo. — Come Teal aveva predetto, il coperchio della scala si ritrasse, consentendo loro di emergere in cima alla rampa, ma non, come si aspettavano, sul tetto dell’unica stanza della casa. Si trovarono ritti al centro di una delle cinque camere che formavano il primo piano del progetto originario.
Per la prima volta in vita sua, Teal non seppe che cosa dire. Bailey, anche lui senza parole, continuava a masticare il suo sigaro. Tutto era perfettamente in ordine. Dinanzi a loro, oltre la porta spalancata e il

tramezzo trasparente, c'era la cucina, un complesso che andava al di là dei più sfrenati sogni d'uno "chef*: metalli leggeri, utilizzazione massima dello spazio, luci indirette, disposizione funzionale. Sulla sinistra, la sala da pranzo, convenzionale ma graziosa e accogliente, attendeva gli ospiti, con tutti i mobili in schieramento di parata.

Ancor prima di girare la testa, Teal intuì che il salotto e il soggiorno avrebbero dimostrato la loro concreta e insieme impossibile esistenza.

— Be', riconosco che è molto bello — disse la signora Bailey — e la cucina è la cosa più originale che abbia mai vista; ma non avrei certo immaginato dall'esterno che questa casa avesse tanto spazio al primo piano. Naturalmente, qualche cambiamento bisognerà farlo. Quello stipo, per esempio... se noi lo trasportassimo qui e mettessimo la cassapanca là...

— Lascia stare per un momento, Matilda — la interruppe bruscamente Bailey. — Tu come lo spieghi, Teal?

— Ma Homer! La sola idea di...

— Lascia stare, ti ho detto! Dunque, Teal?

Il lungo corpo dinoccolato dell'architetto si agitò dalla testa ai piedi.

— Preferirei non rispondere. Continuiamo a salire.

— E in che modo?

— Così. — Premette un altro bottone; una copia esatta della passerella che li aveva portati fin là dal pianterreno dava accesso al piano superiore. Salirono i gradini, seguiti dalla signora Bailey, che continuava a brontolare, e si trovarono nella stanza da letto principale. Le tapparelle erano abbassate come quelle del piano inferiore, ma la morbida luce diffusa si accese automaticamente. Teal premette subito il pulsante che controllava un'altra rampa di scale, e i tre si affrettarono a salire verso lo studio all'ultimo piano.

— Senti, Teal — disse Bailey, quand'ebbe ripreso fiato. — Perché non saliamo fino alla terrazza sopra questa stanza? Potremmo dare un'occhiata al paesaggio.

— Ma certo, è una piattaforma-osservatorio. — Salirono una quarta rampa di scale, ma quando l'ultima botola si sollevò per consentire loro di uscire all'aria aperta, i tre si trovarono non sul tetto, ma nella camera a pianterreno da cui avevano cominciato la visita.

Homer Bailey divenne terreo.

— Angeli del cielo! — gridò — questa casa è stregata. Andiamocene via subito. — E, afferrata la moglie per un braccio, spalancò la porta e si lanciò fuori.

Teal era troppo preoccupato per badare alla loro fuga. C'era una spiegazione a tutto questo, una spiegazione a cui non credeva. Ma fu costretto a interrompere le sue riflessioni da una serie di urli rauchi provenienti da un punto imprecisato sopra la sua testa. Fece calare la scala e si precipitò al piano di sopra. Bailey, nella camera centrale, era chino sulla moglie che aveva perduto i sensi. Teal si rese rapidamente conto della situazione, corse nel bar incorporato nel soggiorno e versò in un bicchiere tre dita di cognac, che poi porse a Bailey.

— Ecco, faglielo bere. Le farà bene.

Bailey bevve.

— Ma era per tua moglie — protestò Teal.

— Non fare storie — tagliò corto Bailey. — Va' a prenderne un altro! — Teal ebbe la precauzione di berne uno lui stesso, prima di tornare con la dose per la moglie del suo cliente. La donna cominciava ad aprire gli occhi.

— Su, su, signora Bailey — disse Teal in tono gentile — questo vi farà sentire meglio.

— Io non tocco mai liquori — protestò la donna, e bevve d'un fiato.

— Ora, ditemi cosa è successo — disse Teal. — Credevo che ve ne foste andati tutti e due.

— Ma ce ne siamo andati... Siamo usciti dalla porta d'ingresso e ci siamo ritrovati qui, nel soggiorno.

— Ma che diavolo dici! Uhm!... aspetta un minuto. — E Teal andò nel soggiorno. Là scoprì che la grande finestra panoramica in fondo alla stanza era spalancata. Vi si affacciò cautamente. Non vide il paesaggio californiano, ma l'interno della camera a pianterreno, o qualcosa che le somigliava in ogni particolare. Non disse nulla, ma tornò alla rampa di scale che aveva lasciato aperta e guardò in giù. La camera al pianterreno era sempre al suo posto. Chi sa come, riusciva ad essere in due luoghi diversi contemporaneamente, e a livelli differenti.

Ritornò nella stanza centrale, sedette di fronte a Bailey in una poltrona bassa e profonda, e guardò l'amico.

— Homer — disse in tono drammatico — lo sai che cosa è successo?

— No, non lo so... ma se non lo scopro al più presto, ti garantisco che qualcosa succederà: e sarà qualcosa di molto spiacevole per te!

— Homer, questa è la conferma delle mie teorie. Questa casa è un vero tesseract!

— Ma di che cosa sta parlando, Homer?

— Un momento, Matilda... Senti, Teal, tutto questo è ridicolo. Non so che imbroglio hai combinato, ma io ne ho abbastanza: hai quasi fatto morire mia moglie dallo spavento e hai reso nervoso anche me. Voglio una cosa sola: andarmene di qua e non sapere più nulla delle tue trappole e dei tuoi stupidi scherzi.

— Ti prego di parlare per te solo, Homer — esclamò la signora Bailey. — Io non mi sono affatto spaventata; per un momento mi sono sentita come colta da una vertigine. È il cuore, lo sai: tutti in famiglia siamo delicati e impressionabili. Ora, a proposito di questo tesseract... dico, fatemi il favore di spiegarvi meglio, signor Teal. Parlate.

Teal le spiegò come meglio poté, date le numerose interruzioni, la teoria in base alla quale era stata costruita la casa.

— Ed ora, secondo il mio modesto parere, signora Bailey — concluse — questa casa, pur perfettamente stabile in tre dimensioni, non lo era nelle quattro dimensioni. Avevo costruito una casa a forma di tesseract dispiegato; le è successo qualche cosa, una specie di vibrazione o di strattone laterale, ed essa è ricaduta nella sua forma normale, si è ripiegata su se stessa. — Fece schioccare ad un tratto le dita. — Ho capito! Il terremoto!

— Il terremoto?

— Sì, sì, la lieve scossa di questa notte. Da un punto di vista quadridimensionale, questa casa era come un'asse in bilico sull'orlo di un precipizio. Una piccola spinta ed è caduta, crollata lungo le articolazioni naturali, in una figura stabile a quattro dimensioni.

— M'era parso di sentirvi vantare la straordinaria stabilità di questa casa.

— È una casa stabilissima, nelle tre dimensioni.

— Per me — osservò Bailey in tono tagliente — una casa che crolla al più lieve tremito non è stabile.

— Ma guardati intorno! — protestò Teal. — Nulla è stato spostato, non s'è incrinato un solo pezzo della cristalleria. La rotazione

attraverso la quarta dimensione non può influire su una figura a tre dimensioni più di quanto tu possa staccare le lettere di una pagina stampata. Se tu avessi dormito qui, questa notte, non ti saresti nemmeno svegliato.

— È proprio questo che mi fa paura. Incidentalmente, il tuo genio ti ha suggerito in che modo noi possiamo uscire da questa trappola criminosa?

— Come? Oh, sì, certo, tu e la signora siete partiti per uscire, e invece siete venuti a finire qui. È questo che vuoi dire? Ma sono certo che non ci sono vere difficoltà: se siamo entrati, possiamo anche uscire, non ti pare? Ora lasciami vedere. — S'era già alzato e correva giù per la scala mentre ancora parlava. Spalancò la porta d'ingresso, ne varcò la soglia e si ritrovò davanti ai suoi amici, che lo guardavano dal fondo del salotto al primo piano. — Bene, a quanto pare qualche lieve difficoltà c'è — ammise Teal. — Ma si tratta di difficoltà puramente tecniche... Possiamo sempre uscire da una finestra. — Scostò con uno strattone i lunghi drappeggi che coprivano le porte-finestre profondamente incassate in una parete laterale della sala. Si fermò di colpo.

— Uhm-hm! — fece. — Ecco una cosa interessante, molto interessante!

— Che cosa? — domandò Bailey, raggiungendolo.

— Guarda. — Invece che sull'esterno, la finestra dava direttamente sulla sala da pranzo. Bailey indietreggiò fino all'angolo dove il soggiorno e la sala da pranzo si congiungevano alla sala centrale, formando un angolo di novanta gradi.

— Ma non è possibile — protestò — quella finestra è almeno a cinque, forse sette metri dalla sala da pranzo.

— Non in un tesseract — gli ricordò Teal. — Guarda. — Aprì la finestra e passò oltre, voltandosi indietro per parlare.

Dal punto di vista dei Bailey, si limitò a scomparire.

Ma non dal suo personale. Gli occorsero alcuni secondi per riprender fiato. Quindi, con grande cautela, si districò dal cespuglio di rose in cui s'era quasi incastrato, e intanto giurava a se stesso che non avrebbe mai più ordinato in vita sua dei giardini che comprendessero piante spinose; poi si guardò intorno.

Era uscito dalla casa. La massa cubica della camera a pianterreno

sorgeva a pochi passi. Evidentemente, era caduto dal tetto.

Girò di corsa l'angolo della casa, spalancò la porta d'ingresso e si precipitò su per le scale.

— Homer! — gridò. — Signora Bailey! Ho trovato il modo di uscire!

Bailey parve più seccato, che compiaciuto, di vederlo.

— Che cosa ti è successo?

— Sono caduto verso l'esterno. Sono uscito dalla casa. È una cosa facilissima, basta passare da quelle porte-finestre. Ma attento alle rose: dovremo forse costruire un'altra scala.

— E come sei rientrato?

— Dalla porta d'ingresso.

— E allora noi ce ne andremo per la stessa via. Vieni, cara. — Bailey si piantò il cappello in testa e cominciò a scendere impettito la scala, dando il braccio alla moglie.

Teal li accolse nel soggiorno.

— Avrei dovuto dirti che non bisognava fare così — disse. — Ora, ecco quello che dobbiamo fare. Secondo me, in una figura a quattro dimensioni, un uomo tridimensionale ha due possibilità, ogni volta che deve varcare una linea di congiunzione, come una parete o una soglia. Ordinariamente farà una svolta di novanta gradi attraverso la quarta dimensione, ma, a causa delle sue tre dimensioni, non se ne accorgerà. Guarda. — Passò dalla stessa porta-finestra da cui era caduto poco prima. L'attraversò e si ritrovò nella sala da pranzo, dove si fermò, continuando a parlare. — Questa volta ho guardato bene dove mettevo i piedi e sono arrivato dove volevo. — Rientrò nel soggiorno. — Poco fa, non ho fatto attenzione; mi sono mosso attraverso lo spazio normale e sono caduto fuori di casa. Deve essere una questione di orientamento inconscio.

— Non mi piacerebbe dover dipendere dall'orientamento inconscio, quando apro la porta per il giornale del mattino.

— Non avrai bisogno di pensarci; diverrà un fatto automatico. Ora, per uscire di casa... signora Bailey, se volete mettervi qui con le spalle alla finestra, e fare un salto all'indietro, sono sicuro che vi ritroverete in giardino.

La faccia della signora Bailey espresse chiaramente l'opinione che ella aveva di Teal e delle sue idee.

— Homer — disse la donna con voce stridula — hai intenzione di rimanere lì impalato, permettendo a quest’uomo di proporre simili...

— Ma, signora Bailey — protestò Teal — possiamo assicurarvi a una corda e calarvi giù con la stessa facilità di...

— Piantala, Teal — lo interruppe Bailey rudemente. — Dovremo trovare qualcosa di meglio. Né io né mia moglie siamo nati per fare i saltimbanchi.

Teal rimase per qualche istante perplesso; seguì un breve silenzio, che Bailey ruppe esclamando: — Hai sentito, Teal?

— Sentito che cosa?

— C’è qualcuno che parla. Credi che ci possa essere in casa qualcun altro e che magari voglia farci qualche scherzo?

— Ma neanche per sogno. L’unica chiave l’ho io.

— Ma io ne sono sicura — confermò la signora Bailey. — Li sento da quando siamo entrati qui. Diverse voci. Homer, non resisto più, è una cosa pazzesca. Fa’ qualche cosa.

— Su, su, signora Bailey — disse Teal — non vi agitate così. Non può esserci nessun altro in casa, ma andrò a fare una piccola ispezione. Tu, Homer, resta qui con tua moglie e tieni d’occhio le camere di questo piano. — Passò dal soggiorno alla camera a pianterreno e di là in cucina e in camera da letto. Questo percorso lo riportò al soggiorno lungo un itinerario rettilineo, vale a dire che, camminando sempre diritto, era ritornato al punto da cui era mosso. — Non c’è nessuno — riferì. — Ho aperto tutte le porte e le finestre, passando... Tutte, meno questa. — Si avvicinò alla finestra di fronte a quella da cui era caduto poco prima e scostò le tende.

Vide un uomo che gli voltava le spalle, quattro camere più in là. Teal spalancò di scatto la porta-finestra e vi si gettò a capofitto, urlando:

— Eccolo là! Ferma, ferma, al ladro!

L’intruso evidentemente lo udì e si mise a fuggire a precipizio. Teal si lanciò al suo inseguimento con uno scatto simultaneo di tutte le membra indolenzite, attraverso salotto, cucina, sala da pranzo, soggiorno, una camera dopo l’altra; ma nonostante i suoi strenui sforzi, non riuscì a recuperare parte del vantaggio di quattro stanze che l’uomo aveva in partenza.

A un tratto vide l’intruso scavalcare goffamente, ma senza esitazione,

il basso davanzale di una porta-finestra, e perdere nella foga il cappello. Quando Teal giunse finalmente là dove il copricapo era caduto, si chinò a raccoglierlo, lieto di avere una scusa per fermarsi a riprendere un po' di fiato. Tornò poi nel soggiorno.

— Temo che mi sia sfuggito — disse. — Ad ogni modo, ecco qua il suo cappello, che forse d permetterà di identificare il nostro amico.

Bailey prese il cappello, lo esaminò attentamente, quindi con un grugnito lo piantò in testa a Teal. Gli calzava alla perfezione. L'architetto parve stupito, si tolse il cappello, lo osservò. Sulla striscia di pelle interna c'erano le iniziali "Q. T.". Era il suo.

Lentamente, un barlume di comprensione illuminò il volto di Teal. Tornò davanti alla porta-finestra e spinse lo sguardo per la fuga di stanze attraverso le quali aveva inseguito lo sconosciuto. I coniugi Bailey lo videro agitare le braccia freneticamente.

— Che stai facendo? — domandò Bailey.

— Vieni a vedere.

Marito e moglie lo raggiunsero e seguirono la direzione del suo sguardo. Quattro camere più in là, videro tre figure di spalle, due uomini e una donna. Il più alto e sottile dei due uomini agitava le braccia in un modo piuttosto buffo.

La signora Bailey lanciò un urlo e svenne di nuovo.

Qualche minuto dopo, quando la signora Bailey si fu riavuta, Bailey e Teal fecero il punto della situazione.

— Teal — disse Bailey — non perderò tempo a rimproverarti; le recriminazioni sono inutili, e sono certo che tutto questo non lo hai voluto; ma spero che tu ti renda conto della gravità della situazione in cui ci troviamo. Come faremo a uscire di qua? A quanto sembra, dovremo rassegnarci a morir di fame; ogni camera porta soltanto in un'altra camera.

— Oh, la situazione non è poi così tragica. Dopo tutto, sono già uscito una volta, no?

— Sì, ma non puoi farlo ancora… Hai già tentato.

— Ad ogni modo, non abbiamo tentato in tutte le camere. C'è ancora lo studio all'ultimo piano.

— Già, lo studio. Ci siamo passati quando siamo venuti per la prima volta, e non ci siamo fermati. Pensi che si possa uscire dalle finestre?

— Non farti troppe illusioni. Matematicamente, dovrebbe aprirsi sulle quattro camere laterali di questo piano. Ma non abbiamo mai alzato le tapparelle; bisognerebbe dare un'occhiata.

— Male non potrà farcene, comunque. Cara, credo che sia meglio per te rimanere qui a riposare un po'...

— Rimanere sola in questo orribile posto? Ah, no davvero! — E la donna si levò immediatamente dal divano, dove era stata distesa fino a quel momento.

Salirono la scala.

— Questa è la camera interna, vero, Teal? — domandò Bailey, mentre attraversavano la stanza da letto principale e riprendevano a salire verso lo studio. — Voglio dire, quella che nel tuo progetto era al centro del grande cubo, completamente circondata.

— Esatto — confermò Teal.

— Bene, diamole un'occhiata. Immagino che questa finestra debba dare sulla cucina. — Afferrò i cordoni delle tapparelle e li tirò con energia.

La finestra non dava sulla cucina. Involontariamente si lasciarono cadere sul pavimento, aggrappandosi al tappeto per non sentirsi precipitare.

— Chiudila! Chiudila! — gemette Bailey.

Dominando solo in parte una primordiale paura atavica, Teal si trascinò verso la finestra e riuscì a far ricadere le tapparelle. La finestra guardava in giù, anziché in fuori, e da un'altezza terrificante.

La signora Bailey era svenuta ancora una volta.

Teal corse a prendere dell'altro cognac, mentre Bailey massaggiava i polsi della moglie. Quando la donna ebbe ripreso i sensi, Teal si avvicinò cautamente alla finestra e sollevò un tantino la tapparella. Irrigidendo le ginocchia, osservò la scena. Si volse verso Bailey:

— Vieni a vedere, Homer. Vediamo se la riconosci.

— Stai lontano da quella finestra, Homer Bailey!

— Ti prego, Matilda, starò attento! — Bailey si accostò all'amico e guardò fuori.

— Vedi laggiù? Quello è il Chrysler Building, non c'è dubbio. E laggiù si vede l'East River, e Brooklyn. — Guardavano lungo un lato verticale di un grattacielo altissimo. Quasi quattrocento metri sotto di loro, si

stendeva una metropoli in miniatura, straordinariamente nitida e viva.
— Da quel che posso capire, stiamo guardando in giù, lungo il fianco dell'Empire State Building, da un punto posto esattamente sopra la torre.

— Che cos'è? Un miraggio?

— Non direi, è troppo perfetto. Credo che lo spazio si sia ripiegato qui attraverso la quarta dimensione e noi stiamo guardando oltre la piega.

— Vuoi dire che in realtà noi non vediamo New York?

— No, è proprio New York che vediamo. Non so che cosa accadrebbe se scavalcassimo il davanzale di questa finestra, ma io almeno non ho nessuna voglia di provare. Ma che vista! Ragazzi, che vista stupenda! Proviamo dalle altre finestre.

Si avvicinarono alla finestra vicina più cautamente, e fecero bene; infatti quella che si offerse ai loro occhi era una vista ancor più sconcertante, più sconvolgente di quella che si dominava dall'altezza vertiginosa del grattacielo. Era un semplice paesaggio marino, oceano sconfinato e cielo azzurro... ma l'oceano era dove avrebbe dovuto essere il cielo e viceversa. Questa volta erano preparati, ma furono quasi sopraffatti dalla nausea, alla vista di quelle onde che rotolavano alte sulle loro teste; e abbassarono subito la tapparella, evitando alla signora Bailey una nuova emozione.

Teal guardò la terza finestra:

— Proviamo anche questa, Homer?

— Uhm! D'altra parte, non saremmo convinti, se non tentassimo. Ma vacci piano, mi raccomando.

Teal alzò la tapparella di qualche centimetro. Non vide nulla, e allora l'alzò un po' di più: niente. Riprese ad alzarla, fino ad avere la finestra completamente sgombra. Guardarono fuori... Nulla.

Nulla, assolutamente nulla. Che colore ha il nulla? Non diciamo sciocchezze! Che forma ha? La forma è un attributo di qualcosa. Quel nulla non aveva né profondità né forma. Non era nemmeno nero. Era niente.

Bailey masticò il sigaro che aveva in bocca.

— Teal, che cosa significa?

Per la prima volta, la disinvoltura di Teal venne meno.

— Non saprei dire, Homer, non lo so proprio... ma penso che quella finestra bisognerebbe murarla. — Fissò per qualche istante la tapparella abbassata. — Forse, abbiamo guardato un punto dove lo spazio non esiste. Abbiamo guardato dietro un angolo quadridimensionale e dietro quell'angolo non c'era niente. — Si stropicciò gli occhi. — Che mal di testa m'è venuto.

Attesero un po' prima di affrontare la quarta finestra. Come una lettera non aperta, poteva anche non portare cattive notizie. Il dubbio lasciava adito alla speranza. Finalmente la tensione giunse a un punto intollerabile e Bailey tirò egli stesso la fettuccia della tapparella, sfidando le proteste della moglie.

Andò meglio di quel che si aspettassero. Si stendeva dinanzi a loro, fino all'orizzonte, un paesaggio col lato destro sollevato, e a un livello tale che lo studio sembrava posto a pianterreno. Ma era un paesaggio nettamente ostile.

Un sole torrido, implacabile, folgorava da un cielo color limone. La pianura sembrava riarsa, calcinata, negata alla vita. Ma c'era vita, strani alberi rachitici, che alzavano braccia nodose e contorte al cielo. Ciuffi di foglie aguzze crescevano sulle estremità esterne di quelle escrescenze deformi.

— Santo cielo! — ansimò Bailey. — Ma che cos'è quella roba?

Teal scrollò il capo, gli occhi smarriti.

— E che ne so?

— Non ho mai visto nulla di simile sulla Terra. Si direbbe un pianeta... Marte, forse.

— Non so. Ma, capisci, Homer, potrebbe anche essere peggio di quel che crediamo, peggio di un altro pianeta, voglio dire.

— Come? Si può sapere che stai dicendo?

— Ma sì, potrebbe essere completamente fuori del nostro spazio. Sono sicuro che quello non è affatto il nostro sole. È troppo luminoso.

La signora Bailey s'era avvicinata timidamente e stava guardando la scena incredibile.

— Homer — disse con voce sommessa, timida — quegli alberi sono orribili. Mi fanno paura.

Il marito le accarezzò una mano.

Teal si mise a trafficare col nastro della tapparella.

— Ma che fai? — domandò Bailey.

— Ho pensato che se mi sporgessi dalla finestra, potrei dare un'occhiata intorno e scoprire qualcosa di più.

— E va bene — brontolò Bailey. — Fa' come credi, ma stai attento.

— D'accordo. — Teal aprì appena la finestra e annusò. — L'aria è normale, almeno. — Dopo di che, spalancò del tutto la finestra.

La sua attenzione fu distolta dal piano che voleva mettere in esecuzione. Un tremito sgradevole, come un primo accenno di nausea, scosse l'intera struttura della casa, e poi si dileguò.

— Terremoto! — dissero tutti e tre insieme. La signora Bailey gettò le braccia al collo del marito.

Teal deglutì, si riprese e disse:

— State tranquilla, signora Bailey. Questa casa è più che sicura. Lo sapete anche voi che, dopo il moto sismico di questa notte, delle scosse di assestamento sono, di regola, inevitabili.

Era riuscito ad assumere un'espressione di flemma scientifica, quando venne il secondo scossone. Più che di assestamento, si sarebbe detto di demolizione, tanto fu violento e prolungato.

In ogni californiano, di nascita o di adozione, c'è un riflesso primitivo profondamente radicato. Un terremoto suscita in lui un accesso istantaneo e cieco di claustrofobia, che lo spinge a uscire di casa a qualsiasi costo! Per obbedire a questo istinto, i più altruistici boy-scouts sono capaci di calpestare le loro venerabili nonne. È un fatto assodato che Bailey e Teal atterrarono in cima alla signora Bailey. Per cui è lecito ritenere che la donna sia stata la prima a saltare dalla finestra. L'ordine di precedenza non può essere attribuito a un senso di cavalleria verso le donne; si deve supporre che la signora si trovasse semplicemente nella posizione migliore per gettarsi dalla finestra.

Ricuperato un po' di sangue freddo, riordinati alla meglio i pensieri, i tre si stropicciarono gli occhi velati dalla sabbia. La loro prima sensazione fu di sollievo al duro e rassicurante contatto con il suolo desertico. Ma subito Bailey notò qualcosa che li fece balzare in piedi e impedì alla signora Bailey di sfogarsi dicendo tutto quello che aveva già sulle labbra.

— Dov'è la casa?

Era scomparsa. Non ne restava la minima traccia. Si trovavano tutti

e tre al centro di quella desolata distesa che avevano veduto dalla finestra. Ma, oltre agli alberi deformi, torturati, non c'era nulla da vedere, se non quel cielo giallo e quella luce sulla testa, quel bagliore d'altoforno che era divenuto ormai quasi intollerabile.

Bailey si guardò lentamente intorno, quindi si volse verso l'architetto:

— Dunque, Teal? — domandò con un tono che non presagiva nulla di buono.

Teal si strinse nelle spalle, con un gesto rassegnato.

— Vorrei capirci qualcosa. Vorrei sapere anch'io. Fossi almeno certo che ci troviamo sulla Terra...

— Ad ogni modo, non possiamo rimanere qui. È la morte certa, se restiamo ancora un minuto. In che direzione dobbiamo andare?

— Ogni direzione è buona. Orientiamoci col sole. È l'unica cosa da fare.

Avevano arrancato per una distanza indeterminata, quando la signora Bailey chiese di riposarsi. Si fermarono esausti e scoraggiati. Teal bisbigliò all'orecchio di Bailey:

— Hai la minima idea?

— No... no, nessuna. Di', non senti nulla?

Teal tese l'orecchio:

— Forse... a meno che non sia la mia immaginazione.

— Parrebbe il rumore di un'automobile. Ma sì, è un'automobile!

Arrivarono all'autostrada in meno di cento metri. L'auto, quando arrivò, risultò essere un vecchio camioncino ansimante, guidato da un allevatore di bestiame. L'uomo, al loro cenno, fermò con un lungo stridere di freni.

— Ci siamo smarriti. Potete essere così cortese da prenderci a bordo?

— Certamente. Salite pure.

— Dove siete diretto?

— A Los Angeles.

— A Los Angeles? Ma dico, dove ci troviamo? — domandò, incredulo, Bailey.

— Diamine, siete nel cuore del Parco Nazionale degli alberi Yucca.

Il ritorno fu più avvilente della ritirata da Mosca. I coniugi Bailey erano seduti davanti, a fianco del conducente, mentre Teal, sballottato nel cassone del camion, cercava di proteggersi il capo dal sole. Bailey indusse il bonario allevatore di bestiame a svoltare in direzione della casa a tesseract, non perché volesse rivederla, ma per ritrovare la sua macchina.

Finalmente il coltivatore girò l'angolo e i tre si ritrovarono nel punto da dove erano partiti. Ma la casa non c'era più.

Non c'era più nemmeno la camera a pianterreno. Era svanita.

I Bailey, incuriositi loro malgrado, si misero a ispezionare le fondamenta insieme con Teal.

— Sapresti spiegare quest'altra novità, Teal? — disse Bailey.

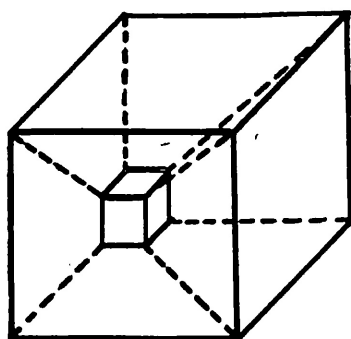
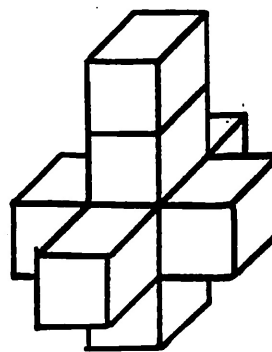
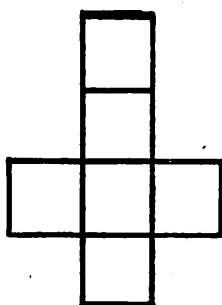
— Credo che quell'ultima scossa di terremoto abbia fatto scivolare la casa in un'altra sezione dello spazio. Ora capisco che avrei dovuto ancorarla alle fondamenta.

— Non solo questo avresti dovuto fare.

— Be', non mi sembra che sia il caso di prendersela tanto. La casa era assicurata, e abbiamo imparato un sacco di cose. Ci sono delle possibilità incredibili, amico mio, delle grandi possibilità! Per esempio, in questo momento mi è balenata una nuova idea, veramente rivoluzionaria, per una casa...

Teal abbassò la testa in tempo. Era sempre stato un tipo dai riflessi pronti.

COMMENTO

All'inizio del racconto, Robert Heinlein ci descrive un tesseratte. La sua descrizione è accurata, ma si può cercare di completarla con un disegno. Anche un disegno però serve a poco, e neppure una struttura tridimensionale non andrebbe bene, come osserva Heinlein, in quanto sarebbe solo una proiezione distorta del tesseratte quadridimensionale. Il disegno sulla carta, comunque, non è che la proiezione bidimensionale distorta della proiezione tridimensionale distorta del tesseratte quadridimensionale (fig. 1).

La casa descritta nel racconto, avendo la forma di un tesseratte "aperto" sarebbe simile alla figura 2. L'analogo più semplice di un cubo "aperto" è dato dalla figura 3. Se ritagliamo una sagoma come quella della figura 3 in cartoncino e la ripieghiamo lungo le linee per portarla su tre dimensioni, ne ricaviamo un cubo. Allo stesso modo – in teoria – se costruiamo una struttura tridimensionale come la figura 2 e ne ripieghiamo gli otto cubi per portarla su quattro dimensioni, otteniamo un tesseratte.

Il guaio è che il tesseratte tridimensionale non si può "ripiegare" su quattro dimensioni né mediante un terremoto, né con altri sistemi. Un vero tesseratte a quattro dimensioni non può esistere nel nostro mondo tridimensionale.

A questo proposito riveleremo che nel 1941, anno in cui apparve questo racconto, Heinlein abitava a Los Angeles, e precisamente al numero 1776 di Lookout Mountain Avenue. Per cui l'"eremita di Hollywood" di cui si fa la satira nel racconto, è lui stesso.

Domande e proposte di discussione.

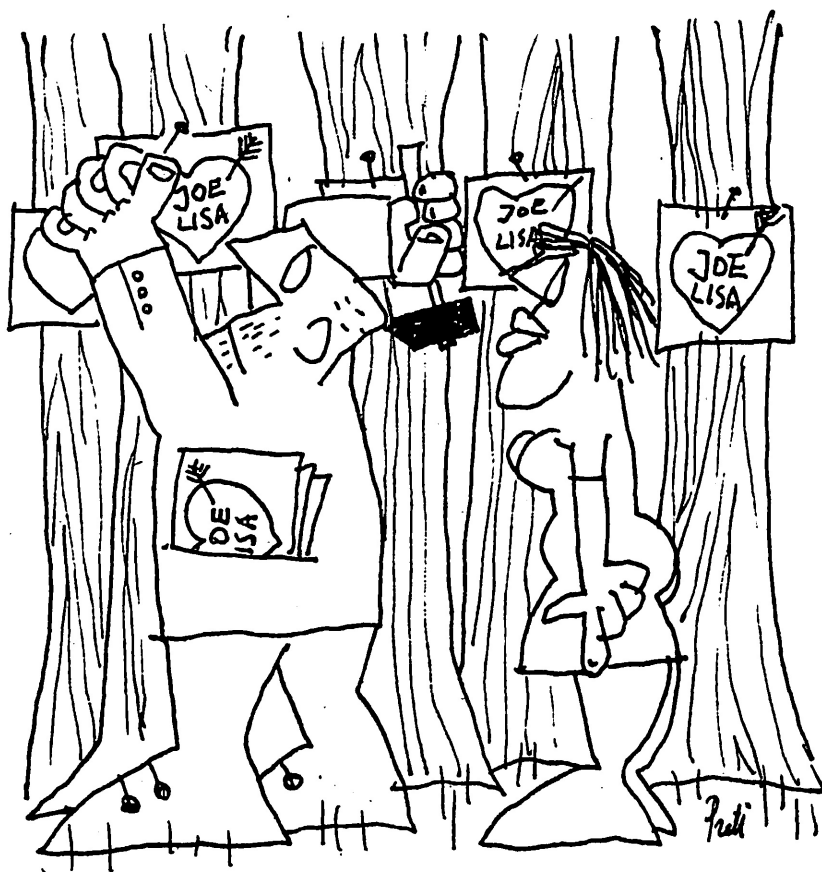
1. Il tesseratte è chiamato anche “ipercubo”. Negli stessi termini, come sarebbe un’ipersfera? Si può avere anche un ipertetraedro, un iperellissoide e così via. Insomma, si può avere una completa geometria di “ipersolidi” a quattro dimensioni, in un “iperspazio”, anch’esso quadridimensionale. Ma allora, c’è nulla che vieti di ripetere l’operazione su 5,6,7... “n” dimensioni?

2. Cosa credete che sia la geometria “n”-dimensionale?

3. Heinlein dice: “Il tempo è ‘una' quarta dimensione”. In che senso è una quarta dimensione? Gli oggetti puramente tridimensionali hanno un’esistenza reale nel nostro mondo? Che cos’è un “cubo istantaneo”? Come potreste individuarne uno? Quali effetti produrrebbe sul suo ambiente? Di una cosa che non si può individuare, e che non influisce sul suo ambiente, si può dire che “esiste”?

4. Se il tempo è una quarta dimensione, in che modo differisce dalle altre tre? Che cosa sono le unità di misura del tempo, rispetto a quelle delle altre tre dimensioni? In che modo un viaggio nel tempo differisce da un viaggio nelle altre tre? Se è possibile far ruotare un oggetto attraverso tre dimensioni, trasformando la lunghezza in ampiezza e così via, è possibile ruotarlo anche attraverso il tempo, facendo estendere la lunghezza nel futuro, per esempio?

5. Avete un’idea un po’ precisa di che cosa sia lo “spazio-tempo” nella teoria della relatività di Einstein?

VARIETÀ

B.C. di Johnny Hart
Il mago Wíz
di B. Parker e J. Hart

di Johnny Hart

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

L'anno 1971 è stato, per i lettori di Urania,
«l’anno di Asimov». Ben nove numeri della rivista
– contando il numero triplo del Millemondi estivo –
e cioè un terzo dell’intera annata,
sono stati dedicati a questo autore:
attraverso i racconti e gli articoli sparsi,
attraverso le ristampe della «Fine dell’eternità»
e degli «Abissi d’acciaio»,
fino ai tre numeri della Grande Antologia Personale.
E siccome nessuno se n’è lamentato,
siccome anzi i consensi entusiastici
e le richieste di «ancora» continuano a piovere
da tutte le parti, ecco qua, per il 1972,
l’ultima geniale trovata del Dr. Isaac:
una Grande Antologia Scolastica
che a partire da questo numero 589
si articolerà anch’essa in tre volumi.
Ma... «scolastica»? Niente paura.
Ormai lo sanno anche i sassi che con Asimov
si va a colpo sicuro. Non vi diciamo di più.

(1) Questo numero di URANIA contiene la prima parte. Le altre seguiranno in due numeri successivi. *(N.d.R)*